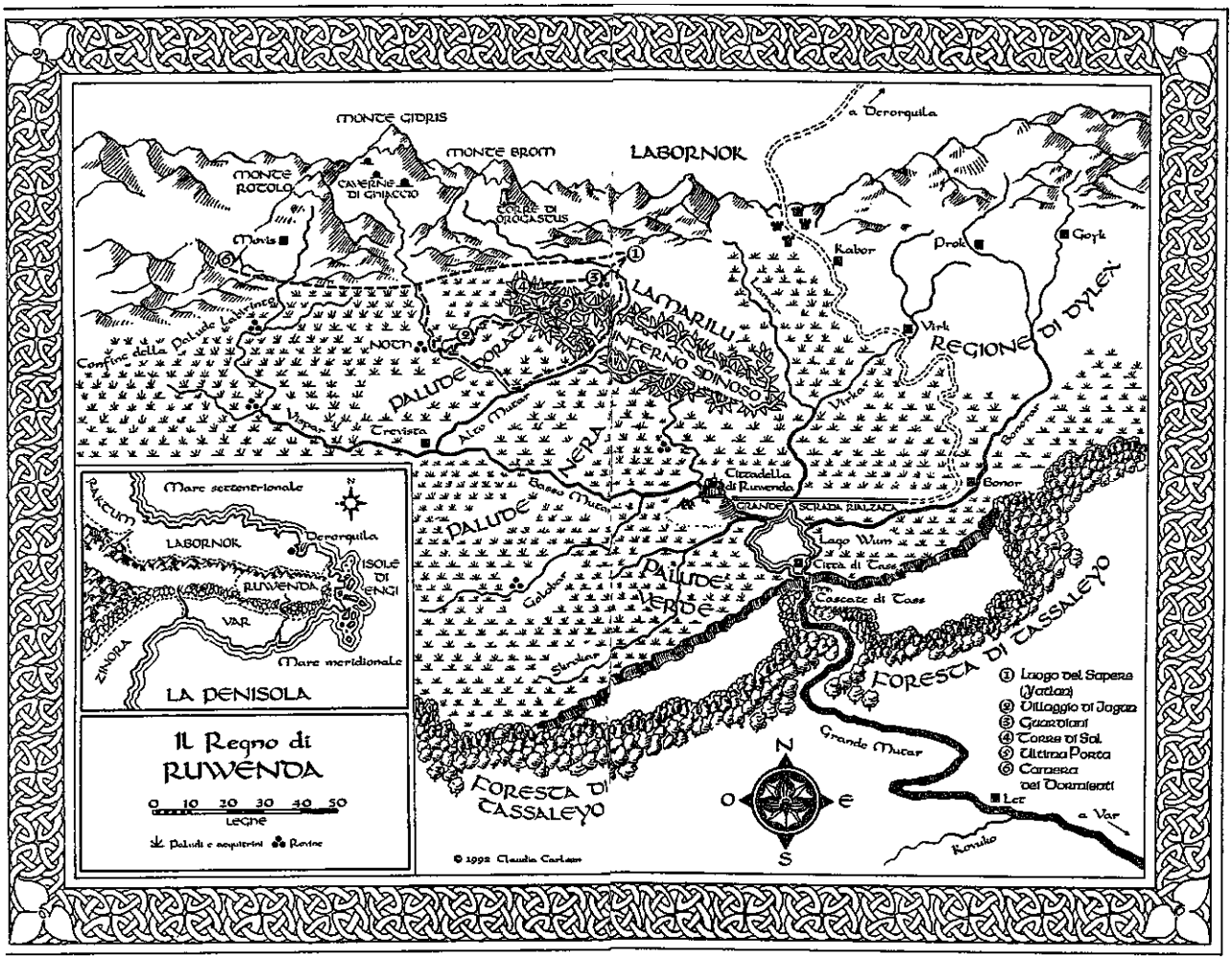
ANDRE NORTON & MARION ZIMMER BRADLEY
IL GIGLIO DORATO
(Golden Trillium, 1993)



A Ingrid e Mark, il cui sostegno non viene mai meno, e a Betsy Mitchell per l'aiuto e il servizio al di là del senso del dovere per i quali l'autrice le sarà eternamente grata.

PROLOGO

Erano tre, le figlie del Giglio Nero. Da adulte sarebbero diventate Haramis la Maga, Kadiya la Guerriera Cercatrice e Anigel la Regina. Erano venute al mondo contemporaneamente - un evento strano e senza precedenti - e, al momento della loro nascita, era stata l'Arcimaga Binah, che si sussurrava fosse la Guardiana di tutta la terra, ad accoglierle e a battezzarle.

Secondo la sua profezia, sarebbero state la speranza e la salvezza del loro popolo. A ognuna di esse aveva consegnato un amuleto di ambra nel

VISIT…

quale era incastonato un minuscolo fiore del leggendario Giglio Nero, simbolo della famiglia reale e della terra.

Anche se da innumerevoli generazioni ormai era la patria del genere umano, il paese di Ruwenda racchiudeva ancora molti segreti. Un'ampia parte del territorio era ricoperta di paludi dalle quali si levavano isole di terraferma su cui sorgevano rovine, alcune tanto vaste da poter essere la tomba d'intere città. Il re viveva nella Cittadella, uno dei tanti resti d'altri tempi, ma rimasto intatto.

A oriente, gli uomini bonificavano le paludi creando terra fertile per le coltivazioni e ricchi pascoli per greggi e armenti. Ruwenda era anche il più grosso centro di smistamento per il legname che proveniva dal sud, e di cui avevano estremo bisogno i vicini di Labornok a nord. E, dalle paludi vere e proprie, uscivano altre merci di scambio, come erbe, spezie, o le corazze squamose di creature acquatiche, alcune splendenti come pietre preziose, altre così resistenti da poter essere trasformate in armature stagne. E di tanto in tanto si trovavano anche i rarissimi reperti provenienti dalle isole, alcuni tanto strani da non poter essere identificati.

Chi raccoglieva quegli oggetti erano gli Oddling, gli abitanti delle paludi che i Ruwendiani avevano incontrato quando si erano stabiliti in quella terra e coi quali convivevano pacificamente, perché nessuna delle due specie aveva mire sul territorio abitato dall'altra. Gli Oddling si dividevano in due razze: i Nyssomu, più cordiali e servizievoli, che lavoravano anche nella Cittadella del re, e gli Uisgu, schivi e timidi, che abitavano molto a ovest, nella parte inesplorata delle paludi. Gli Uisgu portavano le loro merci ai Nyssomu, che a loro volta le vendevano ai mercanti veri e propri. Tutti si ritrovavano nella grande città in rovina che gli uomini conoscevano col nome di Trevista e che gli stranieri potevano raggiungere con facilità dal fiume.

Nelle paludi viveva un'altra razza, che considerava come suoi i territori occidentali più a settentrione, con la quale nessuno veniva volentieri in contatto. Affogatori, li chiamavano gli Oddling; le persone colte invece li chiamavano Skritek. Torturavano e uccidevano; erano una piaga. Talvolta razziavano le terre bonificate e cercavano prede tra gli Oddling e non si conosceva niente di buono di quella specie di rettili.

A parte queste scorrerie, la pace regnava a Ruwenda durante l'infanzia delle principesse e gli uomini erano ignari della tempesta che andava addensandosi a nord.

Il re di Labornok era vecchio e regnava ormai da un tempo lungo quanto

la vita di molti dei suoi sudditi. Il principe Voltrik, l'erede al trono, era stanco dell'attesa. Trascorreva gran parte del tempo oltremare, per imparare i diversi usi e trovare nuovi alleati, tra cui il grande mago Orogastus. Quando il principe era tornato in patria, lo stregone era diventato un amico fidato. E quando finalmente Voltrik aveva cinto la corona, Orogastus era diventato il suo primo consigliere.

Voltrik voleva impadronirsi di Ruwenda; non per le sue paludi, ma per il controllo sul commercio del legname e per i tesori che, si diceva, si trovavano nelle rovine delle città. E, una volta saldamente insediato sul trono, Voltrik aveva attaccato.

I forti montani a guardia dell'unico passo erano stati spazzati via dai fulmini della magia di Orogastus; poi, con la rapidità di un serpente e sotto la guida di un mercante traditore, i Labornoki avevano conquistato la Cittadella.

Re Krain e i nobili sopravvissuti all'attacco erano andati incontro a una morte orribile per ordine di Voltrik. La Regina era caduta sotto la spada di coloro che avevano giurato di uccidere tutte le donne della famiglia reale. Una profezia diceva che solo a causa loro gli invasori si sarebbero potuti conquistare. Ma le tre principesse erano riuscite a fuggire, ognuna con l'aiuto del proprio talismano.

Grazie alla magia di Binah - ormai vecchia e fragile, perché, se così non fosse stato, i Labornoki non sarebbero mai riusciti a conquistare il paese -, Haramis era volata a nord in groppa a un grande gipeto. Kadiya, con l'aiuto del vecchio cacciatore Oddling suo tutore, aveva raggiunto le paludi attraverso un antico passaggio. E Anigel, con la sua mentore Immu, la vecchia erborista Uisgu, era riuscita a riparare nella città marinara di Trevista.

In seguito, le tre principesse si erano spinte fino a Noth, dall'Arcimaga, dove ciascuna di loro era stata posta sotto un *geas* perché trovasse una parte della grande arma magica che avrebbe liberato la loro terra.

Molti erano stati i pericoli da affrontare. Haramis era stata scoperta da Orogastus tra le montagne. Il mago l'aveva corteggiata con grande scaltrezza, in un primo tempo per puro tornaconto, ma in seguito perché l'aveva giudicata la compagna adatta per la conquista del Potere. Tuttavia non era riuscito a ottenere la verga d'argento, il talismano di Haramis.

Kadiya era stata condotta alla città perduta degli Scomparsi, dove aveva trovato la spada che cresceva dallo stelo del Giglio Nero. Anigel, mentre fuggiva verso sud con l'aiuto degli Uisgu, era giunta nella foresta di Tassaleyo, dove aveva preso una corona dalle fauci di una pianta carnivora. Nel-

la foresta aveva incontrato anche il principe Antar, figlio di Voltrik, che era stato mandato per farla prigioniera e riportarla alla Cittadella. Ma Antar, ormai disgustato dagli eccessi del padre e preoccupato del crescente Potere di Orogastus, non solo non aveva rispettato gli ordini, ma era persino diventato il difensore giurato di Anigel.

Kadiya, alla testa del suo esercito di Uisgu e Nyssomu, si era unita ad Anigel per assaltare la Cittadella. Era stata Haramis a porre fine alla vita e al Potere di Orogastus, unendo i tre talismani in un'unica potentissima arma.

Haramis aveva però rifiutato la corona di Regina che le spettava per diritto di primogenitura, scegliendo invece di seguire le orme di Binah come Arcimaga, dal momento che, prima di morire, la maga le aveva lasciato il manto di Guardiana. Anche Kadiya aveva rifiutato, perché i segreti celati nelle paludi la chiamavano e nel profondo del cuore sapeva che corona e trono non erano per lei.

Anigel aveva sposato Antar, unendo così i due regni un tempo nemici. Come Re e Regina di Laboruwenda, avevano entrambi giurato di regnare di comune accordo e di mantenere la pace.

Haramis era partita per le montagne del nord, intendendo svelare le conoscenze e i segreti racchiusi in quei luoghi che parlavano al suo cuore come nessun essere umano sapeva fare. Prima di partire, aveva nuovamente diviso i tre talismani, portando con sé la verga d'argento. Anigel aveva incastonato la sua corona in quella reale e Kadiya si era ripresa la spada cui mancava la punta e sulla cui elsa potevano aprirsi tre occhi, uno del colore dei suoi, uno di quello degli occhi degli Oddling e il terzo senza nessuna controparte riconoscibile.

Kadiya si era unita al proprio esercito di Oddling, inoltrandosi nelle paludi proprio all'inizio del monsone. In realtà non sapeva che cosa andava a cercare. Sapeva soltanto che *doveva* cercare.

1

La pioggia batteva la palude. I corsi d'acqua in piena, ribollenti di fango, trasportavano mucchi di alberi e cespugli sradicati. Liane si torcevano nell'acqua come serpenti, e serpenti veri strisciavano riversi a ventre in su, attorcigliati ai rami in un fatale abbraccio. Di tanto in tanto, quei grovigli mostruosi creavano un mulinello che, come una trappola, catturava rami e arbusti galleggianti, con gran pericolo per le imbarcazioni che avessero o-

sato risalire la corrente.

Ma contro ogni ragionevolezza qualcuno viaggiava. Coloro che conoscevano bene la palude temevano le piogge battenti, ma stavolta avevano osato. Dalle paludi era uscito un esercito di Clan e popoli uniti. C'era stata una battaglia di cui non si trovava una descrizione paragonabile neppure nelle antiche canzoni. Il male aveva colpito con una potenza di fuoco e magia mai conosciuta ed era stato sconfitto, ridotto in cenere. Adesso coloro che risalivano fiumi e corsi d'acqua provavano soltanto un bisogno impellente di voltare le spalle a quel campo di battaglia e di ritirarsi nei propri luoghi d'origine. Avevano vinto loro, eppure l'ombra di ciò che era accaduto continuava a incombere come quelle nuvole temporalesche nel cielo.

Il loro numero continuava a diminuire col progredire del viaggio; questo drappello, e poi quell'altro, deviavano per raggiungere la loro isoletta o i villaggi palustri dei propri Clan. I primi ad andarsene furono i Nyssomu, le cui terre erano le più vicine. I loro lontani cugini, gli Uisgu, procedevano su piccole imbarcazioni trainate da quelli che erano insieme compagni d'arme e aiutanti, gli anfibi Rimorik, la cui grande forza era messa a dura prova dalla furia delle acque.

A uno a uno scomparivano negli affluenti nascosti che portavano alle loro fortezze, la cui ubicazione era ancora sconosciuta a tutti coloro che non erano della loro razza, salvo forse qualche raro avventuriero, tutt'altro che benvenuto.

Quell'esercito in rapido scioglimento lottava con tutte le sue forze per lasciarsi il passato alle spalle, ma troppi erano i segni raccapriccianti dell'orrore che aveva spazzato quei luoghi. Incastonati in un groviglio di erbacce incrostate di fango c'erano i resti di un essere umano, uno degli sfortunati soldati della forza d'invasione.

La fanciulla, che manovrava con forza la pagaia in una delle prime barche, distolse in fretta lo sguardo: qualche Skritek doveva aver banchettato con quel corpo, soddisfacendo l'abominevole fame della sua razza con la carne di chi era stato un alleato.

Gli Skritek... Molti ormai erano in fuga davanti alla furia della tempesta. Sapevano fin troppo bene cosa sarebbe accaduto ai sopravvissuti alla disfatta che fossero caduti nelle mani dei vincitori.

Il piccolo gruppo rimasto si era spinto ormai nell'Inferno Spinoso, un luogo di terrore, dove pareva che il nucleo più recondito della paura fosse intrappolato nell'intrico di cespugli. Era come se dai tronchi degli alberi

morti salisse, in ondate fetide, una sensazione di pericolo.

Coloro che si avventuravano in quel luogo perché era la via più diretta per la loro destinazione non cercavano di vedere al di là della spinosa cortina che fiancheggiava il fiume su entrambi i lati.

Lo spesso velo di pioggia riduceva molto la visuale, e chinare la testa o incurvare le spalle non serviva. Kadiya - che era stata una principessa circondata da tutti i lussi del suo rango - sopportava, come sopportava il peso del fodero dell'arma che le pungeva le costole ogni volta che manovrava la pagaia. Lei non poteva e non voleva cedere alle offerte di chi la pregava di trovare rifugio presso di sé; né sarebbe potuta restare alla Cittadella, ormai purificata dal male che aveva ucciso quelli della sua famiglia. Tuttavia, non era ancora libera...

Una volta ancora il peso che gravava su di lei era più grande di tutti i disagi causati dal temporale, più forte di qualunque trappola galleggiante contro cui lei e i suoi compagni avrebbero potuto lottare.

Perché provava quello stimolo impellente, quella pressione che talvolta diventava quasi frenesia? Si sentiva come sospinta da una volontà che non era la sua. La prima volta che era fuggita c'erano la morte rossa, il fuoco, la fine di tutto quello che era stata la sua vita fino ad allora. Ma ora? Cosa la spingeva, ora?

Perché qualcosa la spingeva, dritta nelle fauci della tempesta. Le isolette sulle quali avevano cercato di accamparsi erano solo catini di fango e cespugli fradici, senza un vero riparo. Il sonno non era che la sospensione temporanea di uno sfinimento che lasciava il corpo tutto indolenzito. Eppure, ciò nonostante, ogni volta che si svegliava, Kadiya era pronta a riprendere quel pericoloso viaggio.

La tempesta teneva lontani alcuni pericoli da quel mondo intriso d'acqua; nessun voor volteggiava sopra di loro, nessuno xanna dalla corazza a scaglie e le membra ricoperte di ventose si alzava dai sentieri fangosi per minacciarli. E le piante, dotate di armi infide e peculiari, stavano raccolte su se stesse, in attesa che passasse la piena.

Il settimo giorno giunsero alla fine della via del fiume. Era rimasta soltanto la loro imbarcazione a posare la prua sulla sponda fangosa, ma almeno lì i rovi non li respingevano.

Kadiya lanciò il suo sacco su un monticello di terra che sembrava abbastanza solido da reggerlo, afferrò una liana e la usò per issarsi a terra. Poi si voltò verso coloro che l'avevano accompagnata senza nessun lamento e alzò la mano in un mesto saluto.

Molte cose erano cambiate nei giorni appena trascorsi, ma i vecchi Giuramenti venivano ancora onorati. Pur con tutto il valore dimostrato nella battaglia che aveva strappato il loro mondo dalle mani del male e dell'Oscurità, nessun uomo o donna della razza degli Oddling si sarebbe avventurato oltre quell'approdo nella terra da sempre proibita... Nessuno, tranne Jagun, il cacciatore che l'aveva istruita nei segreti delle paludi e che in quel momento stava balzando a terra per seguire le orme di lei, che andavano riempiendosi d'acqua. Anche lui aveva giurato, però quel Giuramento era stato sciolto dalle azioni e dalla fede della donna.

Ma gli altri che la fissavano senza un battito di ciglia dei grandi occhi giallo-verdi, come se gli sguardi stessi potessero trattenerla, non avrebbero voluto lasciarla andare.

«Portatrice di luce...» Una delle donne guerriere alzò la mano in un gesto di supplica. «Vieni con noi. Tu hai portato la nostra speranza...» Per un istante i suoi occhi si posarono sul pesante fardello al fianco di Kadiya. «C'è pace... La pace che abbiamo conquistato. Lascia che ti offriamo rifugio e riparo. Non cercare quel luogo che non deve essere visto...»

La giovane scostò una ciocca di capelli bagnati sfuggita dall'elmo di ossa di xanna e si accorse di avere ancora la forza di regalare un sorriso. «Joscata... Mi è stato imposto», rispose, posando la mano sull'elsa del talismano che era anche una spada. «E sembra che io non possa riposare fino a quando non avrò portato a compimento un altro dovere. Lascia che io lo compia, e vi prometto che tornerò col cuore pieno di gioia da tutti voi... Perché la vostra amicizia è la cosa che più desidero al mondo. Non ho ancora il potere di scegliere, perché ho qualcosa da fare.»

La Nyssomu guardò oltre le spalle della fanciulla verso la terra intrisa d'acqua, e sul suo volto c'era un'ombra che poteva essere causata soltanto dalla paura. «Che il bene e la fortuna siano con te, Lungimirante. Ferma la terra sotto il tuo passo, sgombro il sentiero che dovrai percorrere.»

«Veloci siano le vostre barche, compagni», rispose Kadiya, mettendosi il sacco sulle spalle. «E rapido sia il cammino. Se la fortuna lo vorrà, vi rivedrò.»

Jafen, il Portavoce di guerra del Clan, che li aveva accompagnati, continuava a reggere la cima. «Signora della Spada, ricorda il segnale. Ci sarà sempre una sentinella. Quando avrai fatto ciò che devi...»

Kadiya scosse piano la testa, poi sbatté le palpebre per asciugare gli occhi dal rivolo d'acqua che il gesto aveva fatto scorrere dall'elmo. «Capitano di Guerra, non aspettarti un ritorno rapido. In verità non so cosa mi at-

tende. Quando sarò libera, allora di certo cercherò coloro le cui lance sono state scudo contro l'Oscurità.»

Il ricordo tornò, per un attimo. E fu come se di fronte a lei non ci fosse un Nyssomu, ma quella figura meravigliosa che aveva visto una volta soltanto, quand'era una fuggiasca braccata, inseguita dalla disperazione. E, grazie al coraggio nato dall'incontro con quella presenza misteriosa nel giardino della città perduta, quel lampo di ricordo fu per lei uno sprone, un incitamento ad andare avanti.

I cinque rimasti indietro non si staccarono dalla riva, ma mantennero ferma l'imbarcazione finché lei e Jagun restarono in vista.

Il fango viscido che rendeva insicuro il passo finì presto. Rimase solo qualche polla d'acqua sul sentiero che Jagun controllava con la lancia. Però il passo era lento e la strada lunga.

Non c'era riparo; la selvaggina era poca e, nonostante le precauzioni, le provviste che occupavano la maggior parte degli zaini finirono presto. Ci fu un giorno in cui restarono senza mangiare, e il mattino seguente le cose non andarono meglio. Tuttavia, misericordiosamente, sotto quel cielo grigio, la pioggia si era ridotta e Kadiya poté finalmente scorgere le rovine davanti a sé.

Era il Luogo del Sapere, la fortezza dei Sindona, gli Scomparsi. Si fermò. L'antica magia l'avrebbe sfiorata quando avesse oltrepassato quel che restava dei cancelli? Avanzò verso di essi nel terreno intriso d'acqua, poi, rammentando, si guardò alle spalle.

«Jagun?»

Sul viso di lui era dipinta la determinazione di chi sta per andare in battaglia. Guardando dritto davanti a sé, marciava come chi va incontro a un pericolo che non può fare a meno di affrontare. Quel Giuramento antico fatto dal suo popolo gli pesava forse ancora, sebbene lei lo avesse sciolto per lui la prima volta che si erano avventurati in quel luogo?

Jagun non rispose, ma continuò ad avanzare. Si levò uno scroscio d'acqua portato dal vento, quasi che, in quell'ultimo istante, il monsone stesso si levasse a sbarrare loro la strada. Poi attraversarono curvi quel che restava del cancello e caddero in ginocchio, sospinti dall'ultima folata di vento.

Poi però... la furia della tempesta svanì. Era come se fossero arrivati sotto un tetto, ma sopra di loro c'era ancora il cielo. Nell'aria era sospesa un'umidità pesante, che aveva l'aspetto di una nebbia mattutina. Ma davanti a loro...

Niente rovine, niente ammassi di pietre corrose dal tempo. Kadiya aveva già visto quella trasformazione in senso inverso. Dall'esterno, apparivano rovine; all'interno, una città silenziosa, deserta, ma che gli anni non avevano sfiorato. Le strade si stendevano vuote davanti a loro. Gli edifici che le fiancheggiavano, benché semicoperti da rampicanti, non mostravano segni di decadenza. Proprio come la Cittadella dov'era nata era sopravvissuta al tempo, così anche quel luogo era rimasto intatto, benché tutti gli altri luoghi degli Scomparsi fossero ormai pietre diroccate.

Lo zaino di Jagun cadde a terra e lui mormorò qualcosa, come avrebbe fatto chi viveva secondo le leggi della natura e non amava confrontarsi con ciò che non ubbidiva a quelle regole. «Questo è un luogo di...» Esitò, come se non riuscisse a trovare le parole adatte.

Le nubi si erano fatte più scure, la notte stava sopravanzando. Kadiya si rimise in piedi. Crepuscolo o notte fonda, non si sarebbe fermata, adesso era così vicina... «Questo è un luogo di Potere», disse, e la foschia che si addensava sembrò attutire le sue parole. «E io ho qualcosa da fare.»

Non voltò il capo per vedere se lui la seguiva e neppure indugiò per ricevere una parola di conferma; riprese ad avanzare. Intorno a lei incombevano gli edifici intatti e, nella luce che svaniva, i rampicanti che ricoprivano i muri assumevano una sfumatura più cupa. Finestre simili a grandi occhi senza palpebre la guardavano da dietro quegli schermi viventi; non un tremolio di lampada, un fiammeggiare di torcia a dare il benvenuto. Eppure lei non provava nessun senso di allarme, nessuna sensazione di pericolo in agguato.

Passò da una strada all'altra, da una piazza all'altra alla ricerca di quello che sapeva essere il cuore di quel luogo. Girò intorno a uno stagno velato di bruma e giunse ai piedi di una scalinata. Lì si fermò, ponendo entrambe le mani sull'elsa della spada che portava al fianco, senza sguainarla. Su entrambi i lati dello scalone, una per ogni gradino, c'erano statue a grandezza naturale, o forse addirittura più grandi, che si fronteggiavano, cosicché nessuno poteva salire senza essere visto.

L'artista che le aveva create aveva infuso in ognuna una sorta di vita luminosa, come se fossero sotto un incantesimo. Erano di certo una rappresentazione degli Scomparsi. Ogni viso era diverso dagli altri e non era difficile credere che fossero ritratti di esseri un tempo vivi.

Kadiya si tolse lo zaino, poi estrasse la spada e la tenne per la punta smussata. E, come se quel gesto le avesse conferito il diritto di avanzare, cominciò a salire le scale.

Giunta in cima, sulla piattaforma circondata da colonne, si fermò; lì cominciava la seconda scalinata, quella che cercava, e che portava a un giardino non appartenente al mondo che lei conosceva. Lì, frutti e fiori crescevano sullo stesso ramo. Il tempo si dissolse; non c'era passato, non c'era futuro, ma solo l'istante nel quale si muoveva. La nebbia era quasi scomparsa, persino il crepuscolo indugiava, come se la notte non potesse appartenere a quel luogo.

Nell'aria danzavano scintille di luce dai mille colori, come pietre preziose che avessero di colpo messo le ali; vorticavano e turbinavano da fiore a fiore, da frutto a frutto. Kadiya non aveva mai visto nulla di simile in nessun altro luogo delle paludi.

Con un sospiro, si lasciò cadere sul primo gradino e in quell'istante tutto lo sfinimento del viaggio la sopraffece. Sollevò una mano per scostare l'elmo che di colpo era diventato un peso insopportabile ed esso cadde a terra, urtando la pietra bianca con un fragore che la fece trasalire.

I capelli, resi scuri dall'acqua di torba, erano incollati sulle guance sporche di fango e scendevano in ciocche scomposte e appiccicose sulle spalle ricoperte dalla cotta di maglia. Tutto il suo corpo emanava il fetore delle paludi; la fragranza di quel giardino era come una sorta di rimprovero.

Posò la spada sulle ginocchia. I tre occhi che formavano il pomo dell'elsa erano chiusi, serrati come se non si fossero mai aperti per scatenare tutta la forza del loro Potere. Kadiya fece scivolare la mano sulla lama. In passato, la sua carezza aveva risvegliato un fremito di vita, ma ora non più. Di certo era così che doveva essere.

Accarezzò la spada, senza distogliere lo sguardo dal giardino. Colui che era venuto a lei in quel luogo, che l'aveva mandata alla battaglia contro l'Oscurità perché scoprisse da sola ciò che era, o poteva essere, sarebbe tornato da lei?

No. Anche il crepuscolo aveva cominciato lentamente a svanire. Non si muoveva nulla, se non le gemme alate. Kadiya si alzò sospirando, le spalle curve, e piano piano, indugiando su ogni gradino, scese nel giardino.

Lo spesso tappeto erboso che copriva il terreno tra i cespugli, le aiuole fiorite e i pampini era interrotto in un solo punto e, in quel tratto di terra scoperta, sembrava anche indugiare una strana luminosità.

Kadiya si avvicinò, barcollando. Si fermò e, stringendo con entrambe le mani l'elsa della spada coi tre occhi, conficcò nel terreno nudo la punta smussata della lama del talismano. La spada entrò con difficoltà e quella resistenza minò le sue forze già esauste. Ma la spada rimase ritta quando

lei indietreggiò di un passo, un arbusto nuovo, strano in quel luogo di conforto e di pace.

Kadiya si portò le mani alla gola per stringere l'altro simbolo del Potere che portava fin da quand'era bambina: l'amuleto d'ambra in cui era incastonato un minuscolo fiore. E attese.

Aveva riportato quella spada del Potere nel luogo da cui aveva avuto origine, ma questa non era mutata come aveva pensato. La giovane s'irrigidì, raddrizzò le spalle. Staccò le dita dall'amuleto per scostarsi dal viso le ciocche di capelli. Intorno a lei tutto era immobile.

Si schiarì la gola e, quando parlò, la sua voce giunse sommessa, quasi lontana.

«È tutto finito. Abbiamo portato a termine il nostro compito. Il male è svanito. Haramis è Arcimaga, Anigel regna sui due popoli, anche su coloro che, in passato, erano nemici. Cosa vuoi farne di me?»

La risposta? Quella spada immutata doveva essere la sua unica risposta? Forse lei, in quel luogo che non conosceva il tempo, stava di nuovo mostrando la sua antica impazienza? Risolutamente, parlò ancora. «Mi fu detto da colui che mi accolse quando venni qui che questo è un luogo di sapere. Il mio... il mio bisogno allora sembrava grande, perché dovevo misurarmi con tutte le forze che i nostri nemici erano in grado di radunare contro di noi.» S'interruppe per cercare le parole. «Anche ora il mio bisogno è grande. Cosa avete in serbo per me? Cosa c'è nel mio futuro? Haramis ha il Potere e la conoscenza che desiderava, Anigel il suo regno. Se davvero mi sono guadagnata un futuro, qual è? Non ho avuto risposta, ma sono stata attirata qui per qualche ragione. Datemi delle risposte, o voi che dimorate al riparo di questo luogo, come un tempo mi avete mostrato la via!»

Nulla si mosse, tranne le lucciole iridescenti. La notte era calata, ma intorno alla spada conficcata nel terreno c'era un alone di luce pallida.

Kadiya tese la mano verso di essa, ma la ritrasse di scatto. Prima doveva capire di più. Si voltò e risalì la scalinata, rifiutandosi di guardare indietro.

Alla stanchezza quasi insopportabile si aggiunse una sensazione di vuoto e di perdita; non come se si fosse lasciata alle spalle una parte del Potere, ma come se la volontà di qualcun altro l'avesse chiusa fuori, si fosse intromessa tra lei e la conoscenza.

Però in lei restava un fondo di quella testardaggine che non aveva mai accettato l'impotenza e che non la accettava neppure ora. Dietro tutto questo *c'era* uno scopo, ne era certa, e lei intendeva scoprirlo. Se non subito, nei giorni a venire.

«Signora...»

Ai piedi della scalinata dei Guardiani, accanto allo stagno, Jagun l'attendeva con le due sacche in mano. Teneva la lancia a punta in giù, come faceva quando doveva avvicinarsi a un Anziano o al Capitano del Clan. Ma forse quel gesto non era rivolto tanto a lei quanto a coloro che avevano abitato quel luogo.

Con passo fermo, Kadiya scese i gradini, con l'elmo in mano; alla cintura aveva ancora il pugnale, sebbene avesse lasciato la spada. Lì non vi era pericolo a minacciare il suo corpo, di quello era certa. Ma c'era qualcos'altro. Che cosa fosse, doveva scoprirlo da sola.

Indicò l'edificio al di là dello stagno. «Ecco un riparo per noi, e sono sicura che possiamo servircene liberamente.»

2

Nell'edificio scelto, pur essendo il riparo più confortevole trovato da quando avevano lasciato la Cittadella, non c'era tuttavia modo di accendere un fuoco e liberarsi dell'umidità. Fra il tetto e la scalinata si stendeva lo specchio nero dello stagno. L'oscurità al di là dell'ingresso intimidì Kadiya, che esitò appena oltre la soglia, cercando di vedere qualcosa di ciò che poteva attenderla dentro. Il senso di percezione che aveva a poco a poco, sviluppato nel suo peregrinare per le paludi era troppo incerto per potervisi affidare completamente. Non sentiva nessun sottile avvertimento, ma ciò non assicurava che non vi fosse nulla in agguato all'interno.

Jagun stava frugando nello zaino. Anche se Kadiya possedeva il potere di vedere a distanza, l'oscurità era sempre meno fitta per un Oddling. Il Capocaccia tirò fuori un tubo un po' più corto del suo avambraccio e, tenendolo in mano, uscì di nuovo all'aperto. Tutto quello che Kadiya riuscì a scorgere fu un confuso agitarsi di cespugli. Poi comparve un debole puntolino di luce: Jagun aveva trovato un bruco-lume e lo stava tirando fuori del suo rifugio sotto una foglia. Un altro insetto e un altro ancora vennero infilati metodicamente nel tubo; così, allorché tornò verso di lei, Jagun teneva in mano una sbarra che spandeva una luce fioca, ma assai gradita.

Una rapida esplorazione rivelò che avevano trovato una stanza completamente spoglia: solo quattro mura, un pavimento compatto e un tetto che era di sicuro a prova d'intemperie.

Con dita rigide, Kadiya slacciò l'armatura. L'odore dei capelli bagnati e del corpo inzaccherato di melma la disgustò. Per quanto avesse sempre

amato la vita nelle paludi, la mancanza di pulizia era una cosa che non era mai riuscita ad accettare senza una punta di ribrezzo. Liberato dall'armatura, il corsetto allentò la sua morsa umida e Kadiya si sentì un po' più a suo agio.

Anche le cinghie dello zaino erano difficili da allentare perché le fibre intrecciate si erano indurite. Kadiya si ruppe un'unghia e lanciò un'imprecazione.

Grazie alla luce fioca della lampada improvvisata di Jagun, riuscì a separare una striscia del canovaccio rosso di midollo di canna. Fuori c'era lo stagno che aspettava, ma lei non intendeva avventurarvisi di notte, anche perché un sommesso ticchettare al di là della porta indicava che stava cadendo una pioggerella benefica. Si tolse il resto degli abiti bagnati e lisi e uscì. Una manciata di foglie le fornì una spugna improvvisata, che non esitò a usare con vigore.

Già da molto tempo aveva sacrificato la folta e lunga capigliatura per portare l'elmo e, dal momento che i capelli non le arrivavano più giù delle spalle scosse dai brividi, poté lavarli a fondo e poi, passando le dita tra le ciocche, sciogliere alla meglio i nodi e pettinarli.

C'era un refolo di aria fredda e Kadiya si affrettò a tornare nel rifugio per asciugarsi vigorosamente col pezzo di canovaccio. Il farsetto pulito fu un lusso che assaporò a fondo, mentre lo allacciava alla gola. Per un momento ripensò a quello che aveva avuto nel salottino delle dame alla Cittadella... Tutti quei lussi che ora appartenevano ad Anigel. Scosse il capo, per scacciare quei ricordi e anche per sciogliere i capelli.

Per la prima volta, Jagun parlò. «Non porti la spada.» I suoi larghi occhi riflettevano il chiarore, anzi pareva quasi che possedessero una debole luminosità propria, mentre, seduto a gambe incrociate, frugava nello zaino.

Kadiya sbatté l'asciugamano improvvisato e scosse i capelli ancora bagnati.

«L'ho messa nel luogo dov'era cresciuta dallo stelo dell'Arcimaga. Ma non c'è stato nessun cambiamento. Nessuno...» Esitò e poi aggiunse con rabbia: «Come può essere, Capocaccia? La profezia non si è forse compiuta? Noi donne della casa di Krain abbiamo brandito la Grande Arma degli antichi. Voltrik e Orogastus sono morti. Il loro esercito ha prestato giuramento ad Antar e, poiché lui è lo sposo prescelto di Anigel, anche a Ruwenda, che aveva cercato di distruggere e conquistare. Gli Skritek sono tornati nei loro fetidi buchi. Io ho visto la mia sorellina incoronata Regina e felicemente sposata. La mia sorella maggiore ha il suo luogo del sapere,

e ha scelto il Potere. Ma il mio *geas* è ancora sconosciuto». Si era inginocchiata e i suoi occhi si trovavano quasi a livello di quelli dell'Oddling; lo studiava, come se pretendesse una risposta. «Dimmi, Jagun, perché ora mi è negata la ricompensa per un compito svolto bene?»

«Oh, Lungimirante, chi è in grado di capire coloro che costruirono questo luogo? Sono scomparsi da centinaia e centinaia di anni.» Scoccò un'occhiata a destra e poi a sinistra e tornò a guardarla. «Avevano poteri al di là di ogni immaginazione... La loro vita non era la nostra.»

«È vero. Da tanto tempo ormai se ne sono andati...»

Jagun annuì. «La Grande Binah è stata l'ultima di loro e aveva scelto di restare qui come Guardiana quando essi se ne sono andati. Ora il tempo ha carpito persino lei.»

Prese l'ultima razione di galletta di radici, la ruppe con cura a metà e gliene porse un pezzo. Pur essendo sul punto di svenire per la fame - e se ne rese conto ancor di più vedendo che quella era la loro ultima razione -, Kadiya non affondò subito i denti nella galletta secca, ma se la rigirò tra le mani. «Jagun, parlami degli Scomparsi. Oh, so cosa raccontano i nostri archivi alla Cittadella; non ho forse fatto una ricerca prima che venissimo qua? In passato, questa terra era un grande lago, forse persino un'insenatura del mare, che cingeva isole che erano la dimora di un altro popolo, né Oddling né della mia razza. La leggenda dice che possedevano poteri immensi che noi non conosciamo e che per lungo tempo vissero in pace. Poi si narra di una grande guerra in cui armi che non possiamo neppure sognare vennero usate le une contro le altre... Anche se, forse, quando siamo stati testimoni di quello che Orogastus ha messo in campo contro di noi, abbiamo visto alcuni di quei portatori di morte. Quelle armi sconvolsero la sostanza stessa della terra... Le acque defluirono via e le città vennero lasciate in balia dei pericoli del tempo. Ma dove sono andati, quegli Scomparsi? Di certo non perirono tutti nel rovinoso inferno che essi stessi generarono. Ma chi erano? Ricordi, Jagun, che, la prima volta che giungemmo in questo luogo, seguimmo il braccio puntato di una statua liberata da uno strato di fango rappreso? Tu hai chiamato quella statua con un nome: Lamaril. Dimmi, Capocaccia, chi era questo Lamaril?»

Kadiya non sapeva perché avesse scelto proprio quella domanda fra le tante che si agitavano nella sua mente. Forse avrebbe dovuto chiedere della figura velata che le aveva parlato la prima volta in cui era venuta in quel luogo. *È forse anche lei* - quel pensiero sorse improvviso e chiaro - *uno degli Scomparsi che, come Binah, aveva scelto di restare?*

Riflettendo sull'avvenimento, Kadiya notò, con sorpresa, che c'era stata una sorta d'illusorietà in quell'incontro; non aveva avuto nulla del senso di realtà provato nell'incontro con l'Arcimaga. Quella nuova perplessità le poneva altri interrogativi.

«Detentrice della Spada...» Il tono del suo compagno aveva la formalità di chi si sta rivolgendo a un Portavoce, il capo di un Clan. «Nessuno del mio popolo ha mai osato entrare in questo posto; siamo vincolati dal Giuramento a non farlo.»

«Tu non più, Jagun; il talismano ti ha sciolto.» La giovane rammentò le parole - provenienti da una fonte al di là della sua conoscenza - intese a sanare la disperazione di Jagun, quando lui si era creduto spergiuro. E le ripeté: «Sii libero dal fardello che grava sulla tua anima».

Jagun rimase in silenzio per un istante, guardando non lei, ma la lampada di larve, quasi stesse leggendo un messaggio allo stesso modo di una profetessa che scruta l'acqua in un bacile. «Mi chiedi di Lamaril», disse poi. «Sì, anche il mio popolo ha alcune leggende, ma il tempo le ha frammentate e ora sono difficili da capire. Egli era un guerriero... un Guardiano contro il male. Si dice che da ultimo abbia affrontato, solo, il più potente tra i malvagi, che abbia vinto la battaglia per la Luce, ma che alla fine sia morto. Era anche tra coloro che prediligevano il mio popolo, così alla sua dipartita gli rendemmo tutti gli onori possibili. Lungimirante... Sono stati gli Scomparsi a crearci, a creare sia Nyssomu sia Uisgu. Eravamo come coloro che ancora adesso vagano per le paludi, senza coscienza, senza ricordo del passato o pensiero per il domani. Con l'aiuto degli Scomparsi siamo diventati gente vera. La loro conoscenza delle forze vitali, del flusso della vita, era grandissima e ha permesso loro di fare ciò che adesso è quasi impossibile credere. Poiché siamo stati formati da creature superiori grazie al loro Potere, abbiamo cercato con tutte le nostre forze di mantenere vivo quello che ricordiamo di loro. Ma le fonti del loro Potere ci sono sempre state precluse, perché eravamo come bambini e ai bambini non si affida una spada affilata. Quando l'Oscurità si è fatta minacciosa, coloro che ci avevano tratto fuori delle paludi ci hanno parlato, imponendoci il Giuramento di non cercare ciò che essi desideravano restasse inviolato. Ci hanno inoltre ordinato di nasconderci perché il male non ci desse la caccia.»

«Ma chi erano?» Kadiya pose quella domanda più a se stessa che a Jagun. «Ho guardato le statue che custodiscono la strada e ho visto la somiglianza con Lamaril. Per alcune cose potrebbero appartenere alla mia gen-

te, ma per altre sono diversi.»

«Nulla di quello che abbiamo tramandato da Portavoce a Portavoce ci ha detto che cos'erano prima che il mio popolo sorgesse dalle acque al loro comando. Non credo che appartengano alla vostra gente, Lungimirante. In quanto al fatto se siano morti tutti nella guerra con l'Oscurità... no. Si dice che alcuni siano sopravvissuti e si siano ritirati in un altro luogo, forse proprio quello da cui erano giunti.»

«L'Oscurità... Oh, lo so che quello è il nome che il mio popolo dà alla grande malvagità, come quella che Orogastus ha scatenato su di noi... ma *quella* Oscurità da dove è sorta?»

«Troveremmo oscurità nel cuore della tua gente, Lungimirante, nel cuore degli Oddling, forse in tutte le cose viventi, se sapessimo come misurarla o scoprirla. Gli Scomparsi non erano tutti Maestri della Luce. Anche loro forse avevano i loro Voltrik, i loro Orogastus. Le leggende della guerra lo lasciano intuire... benché il nome con cui era conosciuta quella malvagità non sia giunto fino a noi. Proprio come i Nyssomu e gli Uisgu vennero innalzati dalla Luce per essere creature pensanti di vita e di speranza, allo stesso modo, si dice, gli Skritek vennero formati per compiere il lavoro del male, e, alla fine, lasciati senza padroni, diventando per sempre la piaga della nostra terra.»

«Eppure c'era quello che mi ha parlato... anche se non l'ho visto chiaramente.» Kadiya pronunciò finalmente la domanda che più le premeva. «Ho sentito dire che esiste un'essenza in tutte le creature che viene liberata alla morte del corpo. È stata forse questa essenza che ho incontrato qui? O forse Binah non era l'ultima Guardiana rimasta? Io devo saperlo, Jagun!»

Pensò con rimpianto al tempo perduto. Haramis aveva sempre consultato i libri antichi e gli archivi della Cittadella, ma, sin dall'infanzia, Kadiya aveva mostrato impazienza per quelle cose. In lei era fortissimo il bisogno di azione; quel desiderio la rendeva irrequieta anche mentre addentava l'ultimo boccone della galletta secca e dura. Pensò al giardino in fondo alla scalinata: là c'era cibo in abbondanza, frutti molto più buoni di quella galletta che aveva il sapore della cenere.

L'Oddling non le aveva risposto. Dentro di sé, lei sapeva cosa doveva fare. Il mattino seguente doveva andare in cerca di qualcosa di più del cibo. Molte cose erano state scoperte nelle rovine divorate dal tempo già esplorate da Nyssomu e Uisgu; ma cosa poteva essere rimasto, indisturbato, in quel luogo dove l'esplorazione era proibita?

Mandando giù l'ultimo morso, la giovane tese la mano verso il tubo lu-

minoso.

«Lasciamelo usare per un po', Capocaccia. Voglio sapere che genere di sistemazione ci siamo scelti per la notte.»

Jagun annuì, ma non accennò a seguirla quando lei si alzò e si avvicinò con la luce alla parete più vicina. Sì, non si era sbagliata e, nonostante il buio, aveva scorto qualcosa. Avvicinò il tubo alla pietra e lo fece scorrere lentamente.

C'erano dipinti su quelle pareti - soprattutto fiori, ma qua e là anche qualche creatura fantastica -, così sbiaditi dal tempo da essere a malapena visibili. Erano dipinti concepiti in modo strano... Sembrava di guardare fuori di una finestra, in un giardino. Fiori e frutti sullo stesso ramo e, nell'aria sopra di essi, cose volanti e luminose che parevano voler balzare fuori della pietra anche nella fioca luce del tubo.

Spostandosi lungo la parete, Kadiya vide intricati dettagli che richiedevano uno studio più approfondito, ma nessuna creatura vivente, a parte quelle cose volanti. L'artista, o gli artisti, che aveva realizzato i dipinti non aveva lasciato un ritratto di se stesso o di coloro che avevano commissionato quelle scene.

Kadiya arrivò all'angolo e proseguì sulla seconda parete. A metà di questa c'era una specie d'interruzione e i motivi floreali lasciavano il posto a curve e linee spezzate... *Una forma di scrittura?* Kadiya riteneva di sì, ma non aveva una chiave per identificarla. Seguì alcune di quelle linee col dito, come se toccandole potesse svelare i loro misteri.

Poi si trovò di fronte a un'altra soglia buia e diresse il tubo nell'apertura. La luce era troppo fioca per mostrare quello che c'era dall'altra parte. In un altro posto, probabilmente, il fatto che non vi fosse nessuna barriera da poter chiudere l'avrebbe messa a disagio, ma lì non avvertiva nessuna sensazione di pericolo. Tuttavia non attraversò la soglia.

C'era un'altra sezione di scrittura e poi l'angolo della parete nella quale era posto l'ingresso da cui erano entrati. Altri dipinti: non più un giardino in fioritura, stavolta, ma acqua. Un'acqua che non aveva la scura opacità di un laghetto di palude, né le sfumature gialle di un fiume e nemmeno era lo stagno. No, l'acqua era dipinta in un luccicante azzurro argenteo e, in fondo alla parete, lontano da un tratto di spiaggia, s'intravedeva un'ombra che poteva essere un'isola.

Nessuna barca increspava la superficie di quell'acqua cristallina, anche se alcuni tratti curvi indicavano le onde e Kadiya era sicura che non si trattasse di un semplice laghetto. *Che questo sia il dipinto del famoso mare in-*

terno esistito in epoche remote?

La quarta parete era in netto contrasto con le altre tre. Quello che il debole chiarore del tubo rivelò le strappò un'esclamazione stupita. Sulla superficie di pietra, come in procinto di scendere dal muro nella stanza, c'era una fila di strane creature.

«Jagun!» Kadiya chiamò il cacciatore che era intento a preparare i giacigli per la notte. «Jagun, cosa sono questi?»

Lui si avvicinò e la fanciulla illuminò le figure col tubo.

«Non li ho mai visti prima. Non lo so, Lungimirante.»

È una mia impressione, o c'è una punta di ritrosia, quasi di evasività, nella sua risposta?

«Potevano esserci molte cose qui, nei tempi antichi, che ora sono sconosciute.» Si girò e tornò a occuparsi dei preparativi per la notte.

Le figure ritratte sulla parete erano ritte sulle gambe posteriori in posizione umana e avevano appendici superiori che sembravano braccia, solo che le mani terminavano con artigli al posto delle dita. I corpi avevano la forma di uno scudo da guerra; larghi in alto, all'altezza delle spalle, scendevano restringendosi fino all'altezza delle gambe. La testa era posata sulle larghe spalle senza un collo. I corpi a forma di scudo erano chiusi nella parte anteriore da piastre che sembravano formate di piccole scaglie. Il magistrale uso del colore conferiva ancora una lucentezza ad alcune parti di quei corpi, una patina iridescente simile a quella che Kadiya aveva visto sulle ali degli insetti. Erano di un verde-azzurro anche sulla testa, che aveva una forma molto simile a una goccia d'acqua prossima a cadere dal beccuccio di una brocca, con la parte più stretta che divideva le grosse orecchie sistemate nella parte superiore del cranio, mentre quella inferiore formava una proboscide. Gli occhi erano piccoli, ma l'artista era riuscito chissà come ad aggiungere una punta di rosso che, carpendo la luce del tubo, conferiva un aspetto sorprendentemente vivo a tutto l'insieme.

Le figure erano molto strane, ma non vi era nulla di allarmante in esse. Le mani adunche erano tese e aperte davanti al corpo, come se stessero per prendere un dono offerto o per salutare un amico. C'era una sorta di fascino melanconico in loro.

Kadiya sfiorò con un gesto incerto la fronte di una delle creature, quasi aspettandosi di sentire una superficie che non era pietra. Ma l'impressione era dovuta alla bravura dell'artista: quelli non erano che dipinti.

«Lungimirante!» Il richiamo di Jagun fu perentorio. «È ora di riposare, non di guardare i muri.»

Ancora una volta la giovane ebbe la sensazione che fosse la parete e quello che vi era dipinto a mettere a disagio il Capocaccia e, per via di quel sospetto, avrebbe voluto indugiare ancora. Ma Jagun aveva ragione: lo sfinimento le appesantiva il corpo. Si passò una mano sulla fronte. Il sordo mal di testa che la prendeva tutte le volte che abusava delle sue forze stava per scoppiare. Tornò al punto vicino alla soglia che Jagun aveva scelto come accampamento.

Stavolta non c'era il ticchettio o lo scroscio della pioggia o l'infuriare della tempesta a trasformare il disagio in tormento. Kadiya sistemò il tubo luminoso tra i due giacigli. Era giunta alla fine della strada, almeno della strada che aveva avuto in mente fino a quella notte. L'urgenza che l'aveva spinta a lasciare la Cittadella era scomparsa. Ma, mentre il sonno la coglieva, il suo ultimo pensiero fu per la spada che, con un gesto di sfida, aveva piantato in quella terra riluttante a riceverla.

Kadiya si svegliò di soprassalto come aveva fatto spesso nei giorni precedenti, mentre avanzavano nella palude che nascondeva i nemici. Qualcosa era cambiato e i suoi sensi di cacciatrice l'avevano messa all'erta ridestandola.

Socchiuse gli occhi e si guardò intorno. Il tubo luminoso aveva quasi finito la luce perché le larve, per troppo tempo senza cibo, stavano entrando in ibernazione; eppure lei riusciva ancora a vedere Jagun e capì che il cacciatore non si era mosso.

Allora Kadiya fece ricorso all'udito; in quel luogo c'era un silenzio quasi assoluto, privo di tutti i rumori notturni del mondo esterno. L'unica cosa che sentiva era il sibilo tranquillo del respiro del suo compagno. Ma la fanciulla era certa che qualcosa l'aveva svegliata.

Quel discorso sull'essenza che resta dopo l'abbandono dei corpi...?

Di sicuro non c'era tanfo di Skritek, anche se sapeva bene che quegli assassini erano in grado di muoversi nel più assoluto silenzio, quando volevano. No. Allora, sempre immobile, Kadiya passò a un'altra forma di ricerca.

Sì!

Si mise a sedere di colpo, scostando il lembo della coperta. Eccolo, come un corno che chiamava all'azione! Non s'infilò l'armatura, si allacciò solo la cintura, col fodero vuoto, dalla quale pendeva il pugnale.

Uscendo con prudenza dall'edificio, guardò al di là dello stagno, verso le pallide luminescenze che indicavano le statue sulla scalinata. Poi, lentamente, avanzò verso di loro, mentre l'ansia lottava in lei con la cautela im-

parata a caro prezzo. Ma il desiderio di agire ebbe la meglio.

Salì la scalinata, fermandosi su ogni gradino a guardare le sentinelle immobili a destra e a sinistra. Chissà come, i lineamenti delle statue erano chiaramente visibili nonostante l'oscurità, come se in loro albergasse la vita.

Poi Kadiya fu in mezzo alle colonne e si voltò a guardare lo stagno e la città coi suoi edifici ricoperti da rampicanti.

Luce!

Per un riflesso condizionato, la sua mano si posò sull'elsa del pugnale: alla sua destra, ne era certa, aveva scorto un barlume di luce!

Il fulgore di quella creatura soffusa di nebbia che ho incontrato qui? Impossibile... Eppure...

3

Non potevano esserci squadre di Nyssomu o Uisgu, lì. Gli Oddling magari esploravano rovine alla ricerca dei tesori da vendere al mercato di Trevista, ma non si avventuravano tra i resti di una città proibita per Giuramento. E in quei giorni, dopo una guerra che aveva chiamato all'azione tutte le paludi, non ci sarebbero state neppure squadre di caccia come quelle che talvolta venivano impiegate dai più avventurosi tra la sua gente.

La guerra! Dopo aver intriso di sangue la terra, i Labornoki avevano osato invadere persino quelle paludi. Il generale Hamil era riuscito a spingersi fin quasi alla città. Era possibile che vi fossero degli sbandati di quell'esercito che, spinti e inseguiti dagli Oddling, minacciati dalla natura stessa di quel luogo che non comprendevano, erano rimasti tagliati fuori?

O qualcuno... *qualcos'altro*? Kadiya non voleva abbandonare il ricordo di quella presenza velata.

La notte procedeva. Da quel punto soprelevato riusciva a vedere una parte maggiore della città. Se c'erano altri in quel luogo, era meglio che cercasse in fretta di sapere il più possibile su di loro.

Scese di corsa i gradini e individuò una strada laterale che portava nella direzione giusta. Mentre entrava in quella via secondaria la prudenza che aveva imparato nei mesi precedenti la indusse a frenare l'impeto.

Rallentando il passo, cercò un riparo davanti a sé.

Lì gli edifici erano al livello della strada e anche la crescita dei rampicanti, così rigogliosa altrove, era molto limitata. Kadiya non seguiva un percorso rettilineo, passando da una strada a un vicolo e a un'altra strada,

sempre sperando di procedere nella direzione giusta.

La fitta nebbia che aveva sostituito la pioggia battente si levava in dense volute tra i muri, rallentando ancora di più il suo passo. Ogni tanto la giovane si fermava con la schiena appoggiata al muro più vicino e studiava la strada davanti a lei, osservando con attenzione ogni refolo di nebbia che poteva nascondere un movimento.

Per sua fortuna le calzature da viaggio intrise d'acqua non facevano rumore e lei continuava a procedere con tutta la prudenza da cacciatore che aveva imparato da Jagun, maestro in quell'arte.

Prese un'altra via ancora più stretta e fiancheggiata da edifici così addossati che l'oscurità era quasi completa. Nessuna porta o finestra si apriva in quei muri. Ma, a circa due terzi della strada, dal secondo piano di un edificio scendeva una liana rampicante. Aveva quasi la forma di una trappola a laccio, solo che non era affatto nascosta. La fanciulla si avvicinò un passo alla volta, ascoltando e cercando di ricorrere all'aiuto di quell'altro senso del quale non era del tutto sicura.

Nel periodo in cui aveva portato la spada-talismano, aveva sempre colto una sensazione di avvertimento, ma ora quell'arma non era più sua. Gli Oddling possedevano sensi particolari che li allertavano dei pericoli e che funzionavano benissimo nelle paludi. Ma dentro una città? Quelle mura e quegli edifici erano alieni persino per lei che era nata e cresciuta nella Cittadella, un'altra reliquia del lontano passato.

Seguendo un impulso, Kadiya chiuse gli occhi e si sforzò di cercare intorno a sé con la mente. Una volta aveva fatto la stessa cosa per avvertire la presenza dell'Oscurità e ci era riuscita abbastanza bene. Poteva servire anche per uno scopo diverso?

La risposta giunse lieve come il tocco di una piuma sulla pelle, ma era un tocco che veniva dall'interno del suo corpo. Kadiya sospirò. Non si era aspettata una risposta, ma non c'era tempo per riflettere, per porsi domande, per esaminare l'accaduto. Invece lottò per non perdere la sensazione, come chi, con una leggera torsione del polso, agganciasse un amo nella bocca di un pesce. Comunque non voleva avvicinarsi troppo a quella sensazione, ma solo farsi attrarre dalla sua fonte.

Scostandosi dal muro, aprì gli occhi e si accorse che la concentrazione per non perdere la presa su quella guida sfuggente l'aveva portata a un passo dal pericolo. Con velocità sorprendente, il cappio di rampicante si srotolò, frustando l'aria. La giovane si gettò all'indietro, inciampò e cadde malamente su un ginocchio, ferendosi.

L'estremità di quella frusta le s'insinuò tra i capelli, si avvolse con forza intorno a una grossa ciocca e tirò con violenza, strappandole un grido. Il dolore causato da quella liana che la trascinava era intenso e Kadiya aveva la sensazione che il cuoio capelluto stesse per staccarsi dalla testa.

Sguainò il pugnale e, pur non potendo vedere molto di quella cosa che la teneva prigioniera, e nonostante il dolore che ogni movimento le causava, si contorse e si girò, per vibrare un colpo al di sopra della testa. La lama incontrava resistenza.

Lacrime di dolore le scesero sulle guance mentre quella cosa continuava a tirarla verso l'alto. I piedi toccavano a malapena il suolo. Un'altra liana scese davanti a lei; Kadiya menò un fendente e l'arma incontrò qualcosa di solido; il rampicante mozzato si ritirò contro il muro.

Forse l'accaduto ebbe qualche effetto sulla corda che la teneva prigioniera, perché il moto verso l'alto sembrò rallentare; allora Kadiya cominciò a tagliarsi con furia i capelli. La lama fu la sua salvezza. Riuscì a recidere le ciocche tese e cadde a faccia in giù.

Senza cercare di rimettersi in piedi, strisciò in avanti, graffiandosi le mani sul terreno duro. Dall'alto giunse un sibilo violento. Kadiya fece un ultimo tuffo, sperando che bastasse a metterla fuori portata di quella cosa, e scivolò finché non sentì con le spalle il muro opposto.

Il senso interiore di rabbia le trapassò la mente come una lancia. Ma quell'attacco in un certo modo l'aiutò, perché era la rabbia di un cacciatore beffato dalla preda.

Si rimise in piedi, appoggiandosi al muro, e guardò in direzione della minaccia. La lunga liana frustava l'aria verso di lei, e un paio di volte giunse abbastanza vicina da sfiorarle una guancia. Kadiya si spostò rasentando il muro.

Quella rabbia violenta era una nuova forma di dolore; ansimando, scosse il capo da parte a parte. Almeno era fuori portata.

Poi lei stessa avvertì una rabbia profonda: si sentiva tradita dalla sensazione di pace che l'aveva avvolta da quand'era entrata nella città. Faceva parte di una trappola? Pochi istanti prima aveva creduto che quegli edifici vuoti e quei muri non nascondessero minacce. Ma ora...

Respirando a fatica chiuse la mano sinistra intorno all'amuleto, mentre nella destra tenne pronto il pugnale. Poi fece appello al poco potere che aveva scoperto di possedere.

L'Oscurità aveva emanazioni che la tradivano, proprio come gli Skritek emettevano il loro fetido odore. Lei aveva conosciuto l'Oscurità e non a-

vrebbe mai dimenticato quel lezzo che soltanto un senso interiore era in grado d'identificare. Ma non sentì nessuna emanazione di Oscurità. C'era un odore, sì, ma era il tanfo che proveniva dal liquido che gocciolava dalla liana recisa. *Era linfa... o sangue?*

Nelle paludi c'erano piante che costituivano un pericolo per tutti gli esseri viventi. Non erano state create da una magia cattiva: era la loro stessa natura a creare il pericolo. Nella città, la crescita di piante era rigogliosa in tutti i punti in cui il terreno scoperto permetteva alle radici di affondare. I rampicanti che aveva visto da altre parti avevano avvolto e ricoperto molti degli edifici deserti.

Quella cosa, quel pezzo che ancora si torceva come un serpente, poteva essere della stessa specie che aveva messo radici sul lato più lontano del muro. Ma, se era una pianta cacciatrice, come quelle che aveva visto nelle paludi, come poteva continuare a vivere lì, dove all'apparenza non c'era altra vita?

Kadiya pulì la lama passandola sulla stoffa dei pantaloni consunti. Con l'altra mano esplorò cautamente la testa e il cuoio capelluto. Molti ciuffi di capelli vennero via, con le radici che sanguinavano.

Il ginocchio era ferito. Kadiya tremava ancora per lo scampato pericolo. La prudenza suggeriva di tornare all'accampamento, a curarsi con l'aiuto delle conoscenze di Jagun.

Mentre rifletteva, aveva lasciato libero il suo senso interiore. La rabbia era ancora minacciosa e, unita a quella, c'era una sensazione di dolore, come se la ferita della liana lacerata alimentasse l'odio. Ma quel tocco lieve, quello che adesso identificava come un richiamo, era sempre presente.

C'erano troppe domande senza risposta. Se poteva ottenerne anche soltanto alcune, doveva andare avanti. Con la cupa determinazione che l'aveva sorretta durante la ricerca della spada-talismano, Kadiya decise di proseguire.

La luce grigia del giorno era ormai abbastanza forte da permetterle di vedere davanti a sé per un buon tratto. Uscì dal vicolo e s'inoltrò in uno spazio aperto.

Gli edifici, benché non alti, erano imponenti. Le facciate non erano lisce, ma decorate con fregi intricati, soprattutto intorno alle porte e alle finestre. C'erano tratti di vegetazione da cui arrivava un intenso profumo di fiori. Mentre giungeva nello spiazzo, Kadiya colse uno scalpiccio e scorse con la coda dell'occhio una creatura non più grande di una mano che fuggiva. *Dunque c'è vita, qui.*

Tenendosi a distanza dalla vegetazione, si diresse al centro della piazza, dove c'era una fontana ancora funzionante. L'acqua si alzava in due zampilli leggeri che si univano al centro prima di cominciare la discesa.

La fanciulla arrivò incespicando al bordo della fontana e si lasciò cadere sulla panca che la circondava. Posò il pugnale e si sporse in avanti, affondando entrambi i palmi nell'acqua.

Con sua sorpresa, sentì che non era fredda, ma tiepida, come se fosse rimasta sotto il sole dell'estate. La raccolse nelle mani a coppa e, avvicinandole al viso, sentì che l'acqua emanava un debole odore speziato.

Decise di fidarsi e si lavò le braccia e il ginocchio ferito; poi, con prudenza, si chinò in avanti e si versò l'acqua sulla testa sporca di sangue. L'acqua era limpidissima, tanto che lei vedeva perfettamente il fondo della fontana, dove baluginavano puntolini di luce, anche se non c'era il sole a metterli in risalto.

Si sporse e ne raccolse uno. Dall'acqua uscì una catena di metallo finemente lavorato, che lei riconobbe come uno degli strani tesori del passato che avevano sempre suscitato lo stupore degli artigiani di suo padre, alla Cittadella. Non aveva il giallo-rosso dell'oro, e neppure la patina fredda dell'argento, ma sembrava piuttosto un filo tratto da una sostanza simile a una pietra azzurra e intessuto in una corda.

Kadiya lo sollevò e gocce d'acqua caddero dalle pallide e rilucenti pietre argentate incastonate nella catena. La giovane fissò incantata l'oggetto; per tutta la vita aveva sentito storie sui tesori che si potevano trovare nelle rovine e aveva visto alcuni esemplari - sempre rovinati - che mercanti fortunati avevano portato dalla fiera di Trevista. Si era sempre trattato di pezzi incompleti, dei quali si poteva soltanto immaginare la forma che avevano avuto in passato. Quello invece era intero, perfetto.

Quando lo allungò, vide che aveva la forma di una pettorina, una catena che dal collo si allungava fino a scendere in mezzo al seno. Sua madre aveva avuto vari gioielli, alcuni così mirabili che venivano esibiti con reverenza solo nelle occasioni di Stato, ma quello li eclissava tutti.

Nell'acqua c'erano altri luccichii. Continuando a tenere la collana, Kadiya scrutò il fondo della fontana. C'era una ricchezza che andava al di là anche della sua immaginazione; se ognuno di quegli scintillii corrispondeva a un oggetto di bellezza e valore anche solo vagamente simili a quello che lei teneva in mano, lì c'era un tesoro che superava di gran lunga quello della Cittadella. Kadiya si rigirò tra le mani la collana, affascinata. Le pietre sembravano gocce di ghiaccio che tenevano imprigionati tutti i colori del-

l'arcobaleno.

Nel suo intimo prese forma una domanda: *Perché questo tesoro giace qui, abbandonato?*

Lo zampillo della fontana era caldo contro la sua pelle, eppure Kadiya non si sentiva più rinfrancata e il disagio attenuava la meraviglia di quella scoperta. Di scatto lasciò andare la collana ed essa ricadde nella fontana. Non cercò di riprenderla né di pescare altre meraviglie.

Le usanze degli Scomparsi erano diverse da quelle della sua gente... A dispetto della sua insofferenza per le usanze cerimoniali, due stagioni prima era toccato a lei presenziare alla prima aratura dei polder. Era un dovere che ognuna delle donne di sangue reale si assumeva a turno. In quell'occasione aveva fatto i sacrifici prescritti alla fortuna, alla fertilità e ai campi per propiziare un buon raccolto. Era stata scortata a una polla d'acqua non limpida come quella che zampillava dalla fontana davanti a lei, ma almeno non troppo inquinata dalla melma delle paludi, e là, come richiedeva il rituale, si era sfilata dal braccio una preziosa fascia d'oro lavorato - perché l'offerta doveva essere un oggetto di valore - e l'aveva gettata nella polla prima che le Ancelle della Primavera che la scortavano gettassero le loro ghirlande di fiori. Così pagava il suo tributo a una potenza, benché nessuno le avesse spiegato di quale potenza si trattava, né perché bisognava propiziarla con un tesoro.

Kadiya fissò la fontana. Forse era anche quello un luogo di propiziazione come lo stagno del polder? Quelle che giacevano sul fondo erano petizioni di buon auspicio? Si alzò lentamente. Che lo fossero o no, lei non aveva intenzione di prendere nulla.

Col sopraggiungere del giorno, la bruma si era diradata. Ma la sensazione insistente che l'aveva spinta fino lì non era diminuita. Si girò per guardare gli edifici che circondavano la fontana: erano molto più decorati di quelli che aveva visto da altre parti.

Esplorarli tutti...

Quel pensiero non ebbe il tempo di attirarla. Anche al di sopra del mormorio della fontana udì con chiarezza un tintinnio dolcissimo di campanellini di cristallo. Attirata dal suono, girò intorno alla fontana e si avvicinò a un edificio ombreggiato da un portico.

Quando fu più vicina, distinse un'entrata, aperta, senza ostacoli, fiancheggiata da una statua su entrambi i lati. Quei silenziosi Guardiani, tuttavia, non avevano un aspetto simile al suo, ma erano invece una copia delle creature che aveva visto nel dipinto sulla parete... Quelle strane creature

che Jagun non aveva identificato.

A differenza delle statue all'ingresso del giardino, in quelle non si avvertiva la sensazione di una vita nascosta. Benché fossero grottesche, non erano state poste lì per incutere paura; Kadiya ne era certa. Rimase a osservarle, prima una e poi l'altra, finché non si accorse di qualcosa.

Dall'interno oscuro al di là di quell'apertura senza porte arrivava un profumo. Nei giorni delle feste solenni alla Cittadella venivano accese alte lanterne in cui bruciava un olio speziato; il profumo che sentì in quel momento era simile. La fonte della luce che aveva visto e che l'aveva spinta nella sua esplorazione era forse una di quelle lanterne? Se le cose stavano così, il faro che aveva scorto doveva richiedere più di una lanterna ed essere posto in alto, altrimenti non avrebbe potuto scorgerlo. Nessun Oddling usava quelle lanterne.

Con una mano pronta sull'elsa del pugnale, si avventurò all'interno, lieta che i suoi stivali non producessero nessun rumore. Per un riflesso condizionato estrasse l'arma dopo due passi, quando si ritrovò nell'oscurità più completa. Venne colta da una sensazione di vertigine e si sentì come intrappolata in quel luogo buio.

La debolezza e le vertigini aumentarono e lei le combatté col movimento. Si slanciò in avanti e sbucò di colpo dal velo di oscurità in una luce grigia dove fu di nuovo in grado di vedere.

Di fronte a lei si apriva un grande salone e quello che vide le mozzò il respiro. Era un salone di eleganza squisita, molto più fastoso del salone delle udienze della Cittadella. Cercò con lo sguardo un trono, un palco...

C'era movimento, come se le ombre andassero e venissero, anche se cosa, o chi, le creava rimaneva invisibile. Ma erano ombre *colorate*! Sbatté più volte le palpebre. Quando cercava di concentrare lo sguardo su una di quelle forme evanescenti, l'immagine scompariva o fuggiva. Eppure, con la coda dell'occhio, poteva cogliere fugaci visioni di quello che poteva essere un gruppo di persone vestite a festa e radunate in atteggiamento formale.

I campanellini suonarono di nuovo e stavolta le note riecheggiarono dalle alte pareti del salone. Senza una ragione precisa, quel suono infuse coraggio a Kadiya e, quando gli echi svanirono, parlò: «O Grandi...» Aveva rinfoderato il pugnale, perché non si resta al cospetto dei signori con una lama snudata in mano, sebbene fossero solo vaghe ombre sfuggenti. «O Grandi, se non ho sbagliato nel mio giudizio, ho ricevuto una chiamata. Ho risposto.»

4

Davvero quelle ombre si spostarono, disponendosi in due lunghe file e aprendo un varco per lei? Di nuovo risuonarono le note cristalline e in fondo a quello spazio, visibile solo in parte, che era stato aperto, si mossero due figure strane, piccole, che avevano la consistenza di corpi veri.

Erano esseri alti la metà di lei; il primo era parzialmente avvolto in una larga sciarpa, o forse una stola, posata sulle larghe spalle, con un'estremità che copriva la testa e l'altra che strisciava sul pavimento. Da quella specie di mantello spuntavano appendici simili a mani, che reggevano un bastone terminante con un largo anello. Da questo pendevano gocce di cristallo simili a campanelli che tintinnavano a ogni passo della creatura.

Il compagno era alto come lui, ma indossava un vestito che doveva essere appartenuto a qualcuno molto più alto e grosso. Le maniche erano state rimboccate e il colletto alto e rigido si era trasformato in cappuccio, nascondendogli completamente i lineamenti, come la stola faceva col suo compagno.

Tra le mani ad artiglio reggeva una lampada a beccuccio da cui scaturiva una fiamma dal profumo fragrante, come se la lampada fosse alimentata con un olio distillato direttamente da fiori. Il vestito troppo grande toccava terra, formando un lungo strascico. Sia la stola sia l'abito risplendevano di colori luccicanti che ricordavano gli arcobaleni dei cristalli. Nessuno dei due sembrava far caso alle ombre, eppure, mentre percorrevano quella specie di corridoio che si era aperto, alcune di quelle figure parvero per un attimo assumere consistenza, anche se non abbastanza a lungo perché Kadiya potesse dirsi certa di quello che aveva visto. C'era una grande solennità nell'incedere delle due creature. Avrebbero potuto essere due bambini travestiti con gli abiti da cerimonia dei genitori per scimmiottare riti di cui erano stati testimoni, con la stessa compunta attenzione dei sacerdoti e delle sacerdotesse. Nonostante lo strano aspetto non c'era nulla di allarmante in loro, e Kadiya si rilassò mentre li osservava, ammirata.

Era chiaro che si stavano dirigendo verso di lei. Si chiese fuggevolmente come facessero a vedere con la testa coperta dai cappucci. Rivolgersi a loro come «Grandi Signori»... No, non era adatto. La giovane allora li salutò come avrebbe salutato un Portavoce degli Oddling, unendo i palmi delle mani e chinando il capo. «Che il giorno sia bello, buoni la caccia e il raccolto, le acque sgombre davanti alla vostra barca.» Disse quella frase nella

lingua commerciale degli Oddling, sperando che potessero capirla.

La creatura scosse vigorosamente i campanelli per tre volte, poi tenne immobile la bacchetta per fermare il tintinnio. Seguì un cicaleccio che non era di certo la lingua degli Oddling; si trattava di suoni che lei non aveva mai udito prima. Kadiya non sapeva cosa fare. Doveva trovare un modo per comunicare con quei due, ma come?

Jagun le aveva insegnato il linguaggio dei gesti usato nelle paludi quand'era necessario il silenzio, per esempio se una squadra di Oddling tendeva un'imboscata agli Skritek. La fanciulla piegò le dita, poi le mosse nel più semplice dei gesti, quello che significava tregua.

Il suonatore di cristalli rispose con una vigorosa scrollata del suo strumento: quel suono secco, breve, significava forse accettazione? La creatura si girò, facendo cenno di seguirla.

Kadiya però non provava nessuna sensazione di disagio o di paura, solo una crescente curiosità. Anche la creatura che portava la lampada si era girata con un gran fruscio di stoffa, e aveva usato un artiglio per liberare le pieghe dello strascico. Kadiya li seguì lungo l'enorme salone, facendo attenzione a non calpestare gli abiti troppo grandi.

Quelli del portatore della lampada, notò avvicinandosi, erano così lisi che soltanto le strisce e i ghirigori di quello che poteva essere un filo di metallo li teneva insieme. Doveva essere stato un vero abito da cerimonia di Stato, forse addirittura del tempo degli Scomparsi, indossato adesso da quelle altre creature per qualche scopo cerimoniale.

Mentre avanzava, quelle ombre così elusive cominciarono a scomparire e, quando la loro piccola processione giunse in fondo all'enorme salone, non restavano che fuggevoli impressioni, come guizzi di nebbia. L'unica luce era quella della lampada e le pareti scomparivano nell'oscurità. L'innata sfiducia di Kadiya verso tutto ciò che di sconosciuto poteva trovarsi nelle paludi la indusse a rallentare un poco il passo. Seguendo le sue guide, passò sotto un'arcata nella parete e si ritrovò in un'oscurità ancora più profonda. I campanellini suonarono e lei colse anche altri rumori; un fruscio, un trepestio, uno stridio, persino il tonfo di quelli che avrebbero potuto essere passi...

Nell'oscurità, la lampada illuminò una testa... poi un'altra. Kadiya ebbe un sussulto: una lunga proboscide e le orecchie larghe erano coperte da quella che non sembrava pelle, ma piuttosto uno strato di scaglie iridescenti. Non erano statue, non erano dipinti... Quelli erano i modelli viventi delle creature ritratte sulla parete.

La pelle squamosa, in alcuni punti ricoperta da una corazza a scaglie, non somigliava affatto a quella degli Skritek. E non c'era neppure un odore, benché i rumori e un po' del fioco alone luminoso della lampada le rivelassero che era circondata da un buon numero di quegli esseri. Gli occhi rotondi erano fissi su di lei e Kadiya sentì che la stavano guardando con uno stupore pari al suo.

La creatura che portava la lampada la posò su una tavola e d'incanto, come se si fosse trattato di un segnale, altre luci splendettero. In pochi istanti, altre lampade si affollarono accanto alla prima o apparvero intorno al tavolo, permettendo a Kadiya una vista più ampia.

La tavola era bassa, come se fosse stata costruita per servire creature della statura di quelle che si erano radunate. Alcuni dei corpi squamosi erano quasi nudi, tranne che per qualche collana o cintura impreziosite di gemme che riflettevano la luce; altri invece erano ricoperti da pezzi di stoffa.

Nella luce piena delle lampade del tavolo avanzò una creatura cui le altre si affrettarono a fare spazio. Il suo corpo non era nascosto da qualche abito liso dal tempo, anche se, sulle ampie spalle, portava una striscia di stoffa sulla quale erano sistemati senza uno schema preciso spille, collane e altri gioielli di aspetto prezioso come quello che aveva trovato nella fontana.

Il nuovo venuto fece cenno a Kadiya di avvicinarsi e altre due creature emersero di corsa dalle ombre portando una panca che misero dalla sua parte del tavolo in un invito esplicito.

Anche le altre creature erano indaffarate. Dall'oscurità apparvero piatti di portata carichi degli stessi frutti che aveva visto nel giardino. I piatti erano di cristallo, alcuni decorati con incisioni, altri di fogge strane, come uccelli con le ali spiegate e il dorso incavato per contenere i frutti, o conchiglie di qualche animale delle paludi, o addirittura le dolci curve dei petali dei fiori. Nessuno era scheggiato o crepato; quello era un tesoro per possedere il quale qualunque mercante avrebbe dato poco meno della vita.

Oltre ai piatti da portata c'erano due coppe del prezioso metallo verde-azzurro. Una venne posta davanti a lei e l'altra accanto alla creatura che indossava la stola cosparsa di gioielli.

Un altro si fece avanti con una brocca alta, dalla quale versò un liquido che non aveva il colore rubino del vino, ma sembrava invece acqua pura.

La creatura che, a quanto pareva, era stata designata a condividere quel pasto con lei - forse si trattava di un gesto cerimoniale - alzò la coppa e fece un piccolo gesto nella sua direzione, come se volesse proporre un brin-

disi. Kadiya, che dopo una breve lotta interiore aveva messo da parte la cautela e si era seduta di fronte a quell'essere, seguì l'esempio e imitò il gesto.

Dal muso del suo ospite una lingua nera a forma di tubo saettò nella coppa, succhiando invece di bere. Kadiya assaggiò un sorso: sì, era acqua, con un vago sentore di frutta.

Dopo aver bevuto, il suo (o la sua) ospite spinse verso la giovane uno dei piatti a forma di petali di fiori sul quale troneggiava, appoggiato sulle sue foglie, un *ogarn* maturo, una delicatezza che si vedeva molto di rado alla Cittadella. Kadiya lo prese con un cenno di ringraziamento del capo e vi affondò i denti, assaporando la polpa e il succo, notando che il suo commensale aveva infilato nel frutto la punta della lingua allungata.

Incoraggiata da quel gesto, Kadiya finì il suo frutto e anche parte di un piatto che sembrava una specie di stufato di funghi, servendosi come meglio poté della punta delle dita, dal momento che non c'era segno di cucchiai o altri utensili per mangiare.

Intorno si udiva un ticchettio costante, di certo una forma di linguaggio, ma del tutto al di là delle sue capacità di comprensione. Mille domande le affollavano la mente, mettendo a dura prova quella pazienza che aveva imparato con tanta fatica.

Poi, improvvise come un fulmine, nella sua mente si formarono alcune parole.

«Per lungo tempo abbiamo osservato e aspettato, o Nobile Signora. Ora è un giorno di grande gioia come ci era stato promesso nel sogno: tu sei tornata a noi!»

La creatura che aveva condiviso il pasto con lei la stava guardando negli occhi; Kadiya non aveva dubbi che il messaggio mentale fosse giunto da essa. Si diceva che il linguaggio mentale facesse parte della vecchia magia, di cui si parlava solo nelle leggende. Kadiya stessa aveva acquisito una piccola parte di quel Potere quando scrutava le acque con le sorelle. Quello però era come parlare davvero, anche se nel silenzio assoluto.

La principessa non sapeva come rispondere. *Bisogna pensare il messaggio da inviare, formare un'immagine delle parole nella mente? E il messaggio... Ignoravo l'esistenza di questi esseri. Chi e cosa sono? Chi pensano che io sia?*

«Io mi chiamo Kadiya», disse parlando lentamente, come chi cercasse a tentoni un passaggio nel buio, cercando di dare forma alle parole nella mente. «Sono figlia di Re Krain della Cittadella. Sono una di coloro su cui

venne posto un *geas*, il compito di trovare una parte del Grande Talismano del Giglio Nero, cosicché il talismano ricostruito potesse venir usato contro le forze del male. In questo luogo ho trovato il talismano e lo abbiamo usato per il bene.»

Si concentrò per creare un'immagine mentale della spada ora tornata nel giardino da cui era stata presa. Poi trasformò l'immagine in quella di uno degli steli di Giglio da cui la spada era cresciuta.

«Sono tornata per restituire quell'oggetto di Potere al Volere di chi me lo aveva affidato.»

Ci fu un fremito di agitazione tra coloro che circondavano la tavola: Kadiya percepì incredulità mista a eccitazione. Ma in qualche modo sapeva anche che non era quello che si aspettavano da lei.

«Tu sei...» L'immagine mentale che le venne trasmessa somigliava all'essere avvolto nella bruma che l'aveva inviata alla battaglia, una forma simile anche alle statue sullo scalone del giardino. *Uno Scomparso! Queste strane, piccole creature mi accomunano a quegli antichi e misteriosi detentori del Grande Potere?*

Kadiya scosse il capo. Era importante che non avvalorasse quell'errore, che non permettesse a quegli esseri di crederla più di quello che era in realtà.

«Questi Grandi sono di tanto tempo fa.» Era quasi impossibile tradurre il concetto in un'immagine mentale, non era sicura di riuscirci. Ma di certo quelle creature dovevano sapere che erano passate generazioni, centinaia e centinaia, da quando nella città vivevano coloro che l'avevano costruita. Dovevano vedere che c'erano differenze tra quella fanciulla con malconci abiti da palude e il popolo di quelle statue.

Ci fu un momento di silenzio totale, in cui anche i movimenti e i suoni emessi dalla folla tacquero, mentre lei continuava a guardare negli occhi il loro capo.

«Se non fossi stata attesa, non saresti venuta.» La risposta sembrava ambigua, e Kadiya non sapeva proprio come interpretarla. C'erano forse difese magiche della città che impedivano l'ingresso ai visitatori occasionali, come il Giuramento impediva l'ingresso agli Oddling? Che le avrebbero sbarrato la strada se quell'incontro non fosse stato preordinato?

Preordinato? Che quello fosse l'inizio delle risposte che andava cercando dal momento in cui la spada riconficcata nel terreno non era cambiata? Quella spinta irresistibile che l'aveva portata attraverso le paludi, persino attraverso il monsone, aveva forse avuto lo scopo di farla arrivare a quel-

l'incontro?

«Abbiamo atteso a lungo», proseguirono le parole nella sua mente. «Molte e molte volte sono state fatte ricerche nei sogni. Con tutte le nostre forze abbiamo cercato coloro che devono tornare...»

«Ma io non sono della loro razza!» ribatté in fretta.

«Se non fossi accettata, non percorreresti queste strade.» Era un'affermazione perentoria e Kadiya sentì che, qualunque cosa avesse detto, non avrebbe fatto cambiare loro idea. Ma cosa volevano quelle creature da lei? Lei aveva scelto le paludi come suo dominio, ma forse qualche altro Potere aveva avuto mano nella sua scelta?

«Io mi chiamo Kadiya», ripeté. «Tra me e coloro che regnarono qui non vi è nessun legame di razza. Anche se è stato per il favore di una di loro...» - pensò all'Arcimaga Binah - «... che ho trovato questo luogo. Io appartengo a un altro popolo, entrato in questa terra molto tempo dopo che gli Scomparsi se n'erano andati. Conosco gli Oddling, sono stati miei compagni nella battaglia. Conosco gli Skritek, che sono miei nemici. Dimmi, Portavoce, chi sei tu? Per quale popolo parli?» Usò il titolo più onorifico dei popoli delle paludi, non sapendo come altro rivolgersi a uno che doveva essere un capo.

Ancora una volta ci fu una pausa di silenzio, interrotta solo da un agitarsi tra gli astanti, sebbene colui che le stava di fronte non cambiasse posizione.

Poi giunse una risposta.

«Costui è Gosel degli Hassitti, coloro che dovevano attendere.»

Kadiya chinò il capo in un gesto di saluto.

«Coloro che dovevano attendere», ripeté Gosel, «perché questo è stato il vincolo posto su di noi quando gli Splendenti sono partiti per la loro dimora. Sogni ci sono stati inviati, molti sogni nelle stagioni, e in ognuno di essi abbiamo visto ancora ciò che era stato e abbiamo ricevuto la promessa di ciò che sarebbe stato. Che non saremmo stati soli, anche se non avevamo potuto seguire la loro strada, giacché non era per quelli della nostra razza. Abbiamo atteso la venuta di colui che ci era stato promesso, ma quanto tempo e quanta solitudine...»

Se un pensiero poteva svanire in un sospiro, quello fu ciò che accadde. Kadiya percepì un'eco di quello sconfinato bisogno che per troppo tempo non era stato esaudito.

«Io non sono una di coloro che vi hanno abbandonato.» Doveva far in modo che capissero, doveva distruggere sul nascere qualunque speranza

potessero avere su di lei, sul fatto che fosse uno degli abitanti finalmente ritornati.

«Tu sei stata portata a noi», ribatté testardo Gosel. «Di certo vieni per volontà dei Sommi, altrimenti non saresti qui. Perciò gli Hassitti torneranno a essere abitanti dei cortili, amici del focolare, com'era in passato.»

«Amici. Sarò felice di chiamarvi così», rispose Kadiya e tese la mano in un gesto di accoglienza.

Le loro mani s'incontrarono palmo contro palmo e, istantaneamente, Kadiya sentì un'ondata di calore, di benvenuto e di sentimenti affettuosi come raramente aveva sperimentato. C'era qualcosa di disarmante in quegli Hassitti, qualcosa che l'attirava proprio com'era sempre stata attratta dagli Oddling e dalle paludi, benché in quel caso la sensazione fosse più intensa.

«Abbiamo mantenuto tutto quello che abbiamo potuto, l'abbiamo conservato intatto per il vostro ritorno», disse Gosel con l'entusiasmo del bimbo diligente che vuole compiacere l'adulto. «Vieni con noi, Nobile Signora, a vedere come gli Hassitti si sono sforzati di seguire tutti i dettami del dovere.»

E così lei uscì da quel salone regale scortata da Gosel, dalla creatura che portava i campanelli di cristallo e da una schiera di portatori di lampade. Tutti insieme, passarono di sala in sala.

C'erano i resti di ricchi arredi, scheletri di sedie e tavoli, tutti di misura molto più grande di quelli cui era abituata, proprio come la tavola di Gosel era più bassa. Le pareti erano dipinte, alcune con scene che Kadiya avrebbe desiderato ardentemente fermarsi a studiare, ma le sue guide la incitavano, impazienti, a proseguire. In una stanza c'erano moltissimi scaffali pieni di scatole di metallo toccate dalla ruggine.

A un cenno di Gosel, molte vennero aperte per mostrare il contenuto. Era una strana miscellanea di oggetti; c'erano gemme come quelle che aveva trovato sul fondo della fontana o che adornavano gli stracci degli Hassitti. C'erano anche bacchette con incrostazioni bulbose e rotoli che potevano essere di pelle conciata simile a quella che, tra la sua gente, veniva usata per scrivere i documenti di Stato. Ma anche in quel caso non le venne dato il tempo di toccare o esaminare nulla.

Parecchie stanze erano così ingombre di cose che si poteva solo guardare dalla soglia. La luce delle lampade non arrivava abbastanza lontano da permetterle di vedere gli oggetti contenuti: riusciva solo a capire che alcuni erano grandi e ingombranti.

Kadiya rifletté. Forse coloro che avevano vissuto lì, o forse gli Hassitti

nel desiderio di conservare tutto ciò che era rimasto, avevano vuotato gli altri edifici, trasportando il contenuto in quelle stanze. Le ci sarebbero voluti giorni per riuscire a capire, ammesso che fosse possibile. Ma la curiosità genera eccitazione e Kadiya sentì quel fremito che rende febbrile il cacciatore di tesori. Lì c'era un tesoro indescrivibile, di cui i Ruwendiani non avevano mai sospettato l'esistenza.

Finalmente uscirono da quel labirinto di stanze e corridoi e giunsero in cortile, dove c'erano un'altra fontana e l'aria fresca del mondo esterno. E per la prima volta la giovane poté vedere chiaramente coloro che l'avevano accompagnata. La maggior parte indossava una specie di drappeggio, scialli carichi di pietre e gioielli o lunghi abiti laceri. Alla luce del giorno, la pelle squamosa emanava una luminosità simile a quella dei gioielli che indossavano, verde, azzurra, rossa, arancione. Erano di tutte le dimensioni, e tutti le arrivavano a malapena alla spalla. Non c'erano piccoli a suggerire l'esistenza di prole.

Quelli che portavano le lampade le spensero, e l'affollato gruppo di scorta si sciolse; alcuni si avvicinarono alla fontana e, chinando il capo, immersero la lunga lingua per succhiare l'acqua.

Anche se non c'era sole nel cielo, d'un tratto Kadiya fu consapevole del passare del tempo. Jagun di certo si era svegliato, non l'aveva trovata e la stava cercando. Il cacciatore possedeva capacità che gli avrebbero permesso di seguire il suo percorso attraverso la città, visto che lei non aveva cercato di coprire le proprie tracce. Ma c'erano alcuni pericoli, come la liana che l'aveva attaccata, e non poteva assolutamente permettere che Jagun restasse in ansia per lei.

Riuscì a identificare Gosel per via degli ornamenti sulla stola e si avvicinò al Portavoce, cercando di formare in fretta un'immagine mentale del cacciatore Nyssomu.

«Il mio compagno di battaglia... mi starà cercando.»

«Il cacciatore delle paludi è già arrivato», rispose calmo Gosel. «È intrappolato al sicuro nel labirinto. È tuo volere che sia liberato?»

Gli Hassitti e gli Oddling erano forse nemici? Kadiya ricordò la reazione di Jagun ai dipinti sulle pareti. Forse conosceva già gli Hassitti, ma per qualche ragione voleva mantenere il segreto?

«Lui è un mio buon amico! Voglio andare da lui!» Nella sua voce ci fu l'asprezza dell'ordine.

Che pericoli si trovava ad affrontare Jagun? Ancora una volta la sua mancanza di riflessione aveva messo nei guai un'altra persona. Ma non avrebbe imparato mai? Anche se gli Hassitti si muovevano di buon passo, Kadiya precedeva impaziente Gosel, e alla fine si trovò costretta a rallentare per permettere alla creatura più piccola di raggiungerla.

Seguiti dal solito codazzo di Hassitti, il cui cicaleccio ticchettante riecheggiava tra le pareti che si allargavano, rientrarono nell'edificio non dalla direzione da cui erano venuti, bensì lungo un vasto corridoio, sul cui soffitto si alternavano quadrati trasparenti che emettevano una debole luce verdastra.

Il corridoio piegò di lato e Kadiya fu sicura che stessero tornando verso la piazza esterna dove aveva trovato la fontana di gioielli. E invece non uscirono nella piazza; il passaggio divenne una rampa in discesa e i quadrati illuminati sul soffitto scomparvero.

L'oscurità sempre più fitta non sembrava turbare gli Hassitti. Nessuno di loro portava lanterne, eppure procedevano sicuri. Kadiya però era a disagio e rallentò il passo. Le sue guide le avevano mostrato solo buoni sentimenti, ma il loro benvenuto poteva essere stato un trucco. Avevano ammesso che Jagun era da qualche parte, prigioniero; avevano forse intrappolato lei con altrettanta facilità per via della sua impetuosità?

La discesa cessò e il pavimento tornò in piano. Kadiya inciampò, perché l'oscurità era quasi totale, e andò a sbattere contro uno degli Hassitti. Una morsa di artigli ruvidi le strinse la mano e lei cercò di liberarsi, ma anche un forte strattone non ottenne nessun effetto.

«Ti teniamo, Nobile Signora... Sei al sicuro...»

Kadiya si sentì arrossire per l'irritazione, sapendo con quale arrendevolezza e subitaneità aveva tradito il proprio disagio. L'ignoto andava fronteggiato con almeno una parvenza di compostezza.

Ma non c'erano lampade. Avanzava mano nella mano con quell'alieno squamoso attraverso un'oscurità così impenetrabile al suo sguardo che era come se fosse intrappolata in una sacca di buio solido.

La sua guida la tirò verso sinistra, non lasciandole altra scelta che seguirlo. Il cicaleccio stridulo del corteo era cessato, ma la fanciulla continuava a sentire il rumore raspante dei piedi ungulati sulla pietra.

Poi vide una luce davanti a lei, una tale esplosione che gli occhi non riuscirono a reggere l'improvvisa comparsa del colore. Si portò una mano al viso per schermare gli occhi e, attraverso le dita, cercò di scorgere quello

che l'attendeva.

Di fronte a lei doveva esserci un fuoco gigantesco che riempiva uno spazio grande quanto il salone delle udienze, che ora doveva trovarsi molto al di sopra di quel livello. Le fiamme accecanti, tuttavia, non si propagavano in verticale, ma in orizzontale, muovendosi costantemente da sinistra a destra. E poi non erano solo rosse e gialle; c'erano abbaglianti passaggi di azzurro, porpora, verde e bianco accecante. Guizzavano, balzavano in alto, restavano immobili per un attimo, poi svanivano.

Gli Hassitti l'avevano fatta uscire su quello che, per quanto riuscivano a vedere i suoi occhi abbagliati, sembrava un cornicione. Quei lampi balugginanti di violenti colori saltavano, guizzavano e ondeggiavano sopra uno spazio enorme che si trovava a un livello sottostante. Benché le emanazioni di quella strana conflagrazione s'innalzassero in aria, nessuna si avvicinava al cornicione o lo colpiva. Né Kadiya avvertiva nessuna sensazione di calore.

«È il labirinto», fu la spiegazione di Gosel che si formò nella mente della giovane.

Non c'era schema in quel furioso gioco di lampi di luce. I labirinti non erano forse un insieme di percorsi che s'intersecavano, portando a strade senza uscita se non si conosceva il segreto? Continuando a schermarsi gli occhi come meglio poteva, Kadiya si sforzò di distinguere un percorso, ma non c'era altro che quella luce abbagliante in continuo movimento. Si rivolse a Gosel. «Dov'è il mio compagno? Che ne avete fatto di lui?»

L'Hassitti indicò il labirinto di colori. «È là.»

È intrappolato in quella cosa? Un accesso di rabbia furiosa fece compiere a Kadiya due passi verso il bordo del cornicione. Ma come poteva trovarlo? «Tiratelo fuori di lì!» ordinò, perentoria.

Gosel mosse le mani in un gesto che indicava senza ombra di dubbio impotenza, guardandola in modo strano. Poi cadde in ginocchio, piegando a un angolo impossibile la testa ricoperta dalla stola per continuare a vedere la giovane. «O Nobile Signora, non c'è modo...»

Quella luce bruciava la vista, non la carne. Quali tormenti stava soffrendo Jagun, che apparteneva a una razza cresciuta nelle paludi fangose dove molto spesso la bruma ricopriva ogni cosa? Se lei soffriva per quei lampi accecanti, quale doveva essere la sofferenza di Jagun!

«Deve esserci un modo!» esclamò Kadiya, digrignando i denti.

«Nobile Signora, le vie sono chiuse, tranne che a coloro che possiedono il Potere», ribatté Gosel.

Il Potere? La sua mano corse all'amuleto che portava alla gola. Pensò alla spada con l'occhio. Due poteri... legati a quello?

Ma prima doveva sapere, essere sicura che Jagun *era* lì dentro, farsi un'idea della direzione in cui doveva cercare. Aprì la scarsella che portava alla cintura e fece rotolare nel palmo della mano una cannuccia poco più lunga di un dito. Era uno strumento dei Nyssomu, ma lei lo aveva già usato con buoni risultati, e l'avrebbe fatto anche ora. Maneggiandolo con estrema delicatezza, si portò un'estremità alle labbra e appoggiò la punta delle dita su una fila di buchi che correvano lungo la cannuccia.

Emise una serie di note non molto dissimili dal tintinnio dei cristalli usati dagli Hassitti. Nessun ruggito si levò dalle fiamme che guizzavano nello spazio di fronte a lei. Quel richiamo che serviva ad attirare l'attenzione di un altro cacciatore poteva arrivare fino a Jagun?

Suonò di nuovo il flauto e variò il suono con note che intensificavano il richiamo. Gli Hassitti restavano in silenzio. Forse erano sicuri che avesse fallito?

Fece risuonare il richiamo una terza volta.

Debole, però... Sì, ne era sicura: c'era stata una risposta.

Aveva già scartato il piano di avventurarsi in quel labirinto; era possibile che riuscisse a tirare fuori Jagun in quel modo, portarlo da lei proprio come un cacciatore chiamava un altro cacciatore perché si unisse a lui sulle tracce fresche della selvaggina? Lo avevano fatto durante la battaglia, chiamando a raccolta squadre di Oddling perché si unissero alla forza principale quand'era stato necessario.

Kadiya continuò a lanciare il richiamo, esasperata dal doversi interrompere di tanto in tanto per scrollare le gocce di saliva dal flauto. Ma era sicura che ogni volta la risposta le giungesse più forte e più chiara.

La chiamata risuonò di nuovo; gli occhi le pungevano per l'assalto incessante di quei colori accecanti, ma non poteva ripararli. Le lacrime presero a scorrerle lungo il viso mentre si sforzava di scrutare in quel turbinio, di scorgere Jagun.

Le note del flauto salivano e scendevano di tono. Da quanto tempo lanciava il richiamo? Le dita si erano irrigidite sui fori. *Forza, un bel respiro. Ancora una volta...*

Da una striscia di arancione bruciante uscì barcollando una figura scura.

Kadiya gettò il flauto nella scarsella e si distese sul cornicione. L'Oddling era là sotto, e barcollava come un ubriaco o come qualcuno sull'orlo dello sfinimento. Kadiya strisciò in avanti fino a trovarsi con la testa e le

spalle fuori del cornicione. Sentì un peso sulle gambe e, voltandosi, attraverso la nebbia che le oscurava la vista, vide che due Hassitti, sistematisi al suo fianco, la reggevano contro il pavimento di pietra.

«Jagun!» gridò, protendendosi.

Il cacciatore barcollava, il capo piegato in avanti e lo sguardo fisso sui piedi, per non essere accecato da quel marasma di colori.

«Jagun!»

Lui inciampò e si raddrizzò contro la barriera che formava il sostegno del cornicione. Alzò la testa e la guardò: i suoi occhi erano minuscole fessure da cui scendevano spesse gocce di muco. Sollevò le mani e strinse le dita intorno ai polsi della giovane, mentre lei faceva lo stesso con quelli di lui. Poi Kadiya cominciò lentamente a strisciare all'indietro, facendo appello a tutta la sua forza per sollevare l'Oddling fuori della trappola. Alcuni artigli le afferrarono il corpo, aiutandola nello sforzo.

La testa e le spalle di Jagun spuntarono oltre il bordo; gli Hassitti sgattaiolarono in avanti e afferrarono il cacciatore, traendolo in salvo. Kadiya sentì il peso scomparire.

Jagun giaceva immobile, a faccia in giù, e lei si affrettò a girarlo. L'Oddling spalancò la bocca e rimase inerte tra le sue braccia. Kadiya venne colta dalla paura. Lo sollevò e, dando la schiena a quei colori rutilanti, gli fece appoggiare la testa contro la sua spalla. Non era nemmeno sicura che respirasse. Non poteva sapere quali tormenti aveva sofferto nel labirinto... Per un Oddling potevano addirittura rivelarsi fatali.

«Tu...!» Guardò Gosel. «Cosa avete fatto?»

Gosel si portò al suo fianco e chinò il muso in avanti, come se volesse annusare l'Oddling.

Ma quella creatura riusciva a capire? Kadiya cercò di sentire il battito nel collo di Jagun e percepì l'acre sentore che quelli della sua razza emettevano quand'erano spaventati. «Portiamolo fuori di qui!» Quell'ordine era più per lei stessa che per gli Hassitti. *Già, ma come? Jagun è più piccolo di me, sì, però non è leggero e non sono sicura di riuscire a trasportarlo per tutto il lungo corridoio che abbiamo seguito per arrivare fin qui.* Con delicatezza, distese il corpo dell'Oddling sul pavimento, poi si voltò e afferrò la stola dell'Hassitti più vicino a lei, strappandogliela dalle spalle.

La buttò a terra; gli occhi le bruciavano e lacrimavano, ma riuscì a distenderla sul pavimento col lato incastonato di pietre rivolto verso il basso. Poi sollevò Jagun e lo adagiò sulla stoffa, più spessa di quello che sembrava a prima vista. Avvolse alla meglio il cacciatore nei lembi della stola, si

sfilò la cintura e legò stretto l'Oddling. Fatto ciò, raccolse il capo che aveva lasciato libero.

Non era abbastanza lungo da permetterle di stare ritta, ma lei avrebbe fatto quello che poteva. In quel momento, mani dotate di artigli afferrarono il lembo di stoffa che doveva servire a tirare quell'improvvisata barella e Gosel parlò nella sua mente: «Porteremo noi l'abitante delle paludi...»

«Siete stati voi a fargli questo!» scattò Kadiya. Il sentimento di calore che l'aveva avvolta da quando aveva incontrato gli Hassitti era scomparso. *Devi affidare Jagun a loro? No, non mentre ho ancora qualche speranza che sia vivo.*

«È giunto senza le parole di pace. È un Oddling, non un Nobile Signore, e il labirinto è stato creato per imprigionare coloro che non appartengono a questo luogo», ribatté Gosel. «Noi possiamo aiutarlo... Se la Nobile Signora vuole questo abitatore delle paludi, noi l'aiuteremo.»

Quattro di loro si erano affiancati al cacciatore avvolto nella stola e avevano afferrato questa con gli artigli, sollevando Jagun. Kadiya indietreggiò di un passo. Lo alzarono da terra come lei non avrebbe saputo né potuto fare e si avviarono verso l'apertura dalla quale erano entrati. Kadiya sentì il contatto ruvido della pelle squamosa sul polso. Gosel le era accanto, e la incitava a muoversi. La giovane li seguì, ma continuò a tenere gli occhi doloranti e pieni di lacrime sulla figura di Jagun e dei suoi quattro portatori.

Il viaggio di ritorno fu lungo. Alcuni degli Hassitti si allontanarono a passo veloce, ma altri restarono, perché i portatori di Jagun si davano il cambio a intervalli. Durante ogni sosta, Kadiya cercava qualche segno di vita nel compagno. La seconda volta sentì un debole soffio contro la mano.

«Jagun?» Lo chiamò col pensiero, come aveva fatto con gli Hassitti.

Un vortice di colori, un dolore lancinante... E, in mezzo a quelle sensazioni, un'altra cosa che la ferì profondamente. Lui si era preoccupato per lei... Era stata la paura *per lei* che lo aveva portato nella trappola.

Kadiya allora lottò per interpretare i suoi pensieri confusi. «Va tutto bene, guerriero. Io sono qui, non c'è pericolo...» Forse non era proprio la verità, ma lei avrebbe fatto di tutto per fingere che così era. In quel momento sentì un rumore raschiante di passi, e due Hassitti li raggiunsero; uno di loro portava alcune foglie lunghe, larghe e rigonfie, l'altro una fiasca.

La giovane riuscì a vedere con chiarezza quei fardelli, perché i due erano seguiti da un terzo che portava una lanterna sospesa a varie catene. I compagni fecero spazio intorno a Jagun. Kadiya invece rifiutò di scansarsi e

s'inginocchiò accanto all'Oddling. Adesso respirava in modo visibile, ma aveva sempre gli occhi chiusi, impastati di muco giallastro.

L'Hassitti che portava le foglie le distese con cura accanto a Jagun, mentre quello con la lampada si sporgeva in avanti per dare più luce. Il compagno aprì il coperchio della fiaschetta.

Dall'odore muschiato di sottofondo si levò un profumo che Kadiya conosceva bene: era il respiro del giardino, il luogo di pace e serenità perfetta. Gli artigli affondarono nella fiasca e riemersero carichi di una gelatina verde, e l'odore di fiori vitali e sani si rafforzò.

Accasciandosi sul pavimento, la creatura che teneva la fiasca spalmò uno spesso strato di gelatina su una piccola striscia di foglia. Poi prese il comando delle operazioni il primo dei nuovi venuti. Era così infagottato e coperto di scialli che per un attimo parve avere qualche difficoltà a liberare gli artigli per prendere la foglia ricoperta di gelatina.

«Toslet viene ad aiutare», disse la mente di Gosel a Kadiya, quasi come se si aspettasse di sentirla rifiutare il loro aiuto per l'Oddling. «Lei conosce l'arte della guarigione.»

Una Guaritrice? E perché no? Tutte le razze, per quanto differenti, dovevano avere un Guaritore versato nell'arte. Anche se la fanciulla non era ancora in grado di distinguere i maschi dalle femmine, era arrivata a credere che Gosel fosse un maschio.

Toslet infilò un artiglio nella massa che ricopriva la foglia e parve approvare il medicamento, perché prese la striscia e con infinita delicatezza la posò sugli occhi di Jagun... o meglio, su tutta la parte superiore del suo viso. Il cacciatore si dimenò contro la cinghia che lo teneva legato a quella barella improvvisata, come se volesse scostare la foglia. Ma Toslet, con l'aiuto di un compagno, sollevò la testa dell'Oddling e legò la benda sulla nuca, servendosi delle altre foglie trasformate in legacci.

Col portatore di lampada che faceva strada, il gruppo riprese il lungo percorso verso i piani superiori. Ma prima Toslet spalmò un po' di gelatina su un tampone di foglia e lo porse a Kadiya.

«Per i tuoi occhi, Nobile Signora», la incitò e Kadiya lo usò per tamponarsi gli occhi mentre camminava. I puntini di luce che avevano continuato a lampeggiare davanti alle palpebre svanirono assieme al bruciore. Kadiya era sicura che, se fosse rimasta intrappolata all'interno del labirinto, avrebbe rischiato di diventare cieca per la furia di quei raggi luminosi.

Finalmente giunsero nella parte superiore della città e uscirono nella seconda piazza con la fontana. Kadiya ebbe l'impressione che il giorno fosse

più scuro... Forse la sua vista continuava ad avere difficoltà, sebbene gli occhi non le facessero più male? Cosa si provava a perdere la vista, a vagare per sempre nell'oscurità? Quel pensiero la fece rabbrividire.

Jagun venne deposto vicino alla fontana; gemeva e girava la testa da una parte all'altra.

«Buio... male... sete...» Quelle parole, pronunciate nella lingua degli Oddling, Kadiya le conosceva. Si affrettò alla fontana e raccolse dell'acqua nelle mani chiuse a coppa. Qualcuno la toccò su una spalla. Accanto a lei c'era una creatura che le porgeva una coppa incastonata di pietre preziose come quella in cui aveva bevuto anche lei.

La immerse nella fontana, la riempì e tornò a inginocchiarsi a fianco di Jagun. Gli sollevò la testa appoggiandola contro la spalla e portò la coppa ingemmata alle labbra che spuntavano sotto la benda di foglie. «Bevi, fratello di scudo.» Usò come meglio riuscì il linguaggio degli Oddling, anche se nessuno della sua razza era in grado di formare completamente quei suoni.

Jagun ubbidì. Poi cercò ancora di muovere le mani, e Kadiya, che continuava a reggergli la testa, fece cenno al più vicino degli Hassitti di slegare la cinghia. Il cacciatore sollevò una mano alla cieca finché le sue dita non trovarono il polso di Kadiya e lo strinsero.

«Lungimirante...» Stavolta Jagun parlò nella lingua commerciale. «Sei davvero tu? Anche tu sei intrappolata in questo luogo dai mille fuochi senza calore?» C'era un senso di urgenza nella sua domanda e Kadiya si affrettò a rispondere.

«Siamo liberi da quel luogo, compagno. Siamo di nuovo sotto il cielo. Bevi: questa è acqua limpida come raramente se ne trova lontano dalle isole.»

E lui bevve, poi sollevò entrambe le mani alla benda che gli copriva gli occhi. Ma Kadiya lo fermò.

«Non ancora, compagno, questo è un medicamento per le luci.»

Lui voltò la testa contro la sua spalla e lei vide le larghe narici dilatarsi, come se si fossero trovati su un sentiero di caccia e lui cercasse di cogliere l'odore di un intruso.

«Ci sono altri, qui.» Aveva usato la lingua commerciale e la sua voce si era ridotta a un sussurro.

«Ci sono quelli che ci hanno portato via dal luogo delle luci. Si fanno chiamare Hassitti.»

Immediatamente avvertì la tensione nel corpo dell'Oddling.

«Hassitti...»

Poi Kadiya sentì il linguaggio mentale e Gosel fu accanto a lei. Anche Jagun poteva «sentire»? Sembrava che l'Hassitti pensasse di sì.

«Noi siamo coloro che attendono, abitatore delle paludi. Noi attendiamo, benché la tua razza non abbia voluto attendere e se ne sia andata per una strada scelta da voi!» Quelle parole avevano un tono di accusa.

«Hassitti.» Jagun ripeté il nome a voce più alta. «Ma appartengono alla leggenda dell'Oscurità...»

«Abitante delle paludi! Noi non ci siamo mai uniti all'Oscurità!» C'era rabbia, nel pensiero. «Noi eravamo coloro che servivano, coloro cui è stato affidato il compito. Quando voi ve ne siete andati tra il fango e l'acqua, noi siamo rimasti.»

Jagun voltò la testa ancora un poco; la sua guancia sfiorò il seno di Kadiya. «Lungimirante, forma nella mente un'immagine di costoro, così che io la possa vedere.»

Kadiya sollevò il capo in modo da guardare Gosel in viso, e costruì un'immagine mentale di colui che sembrava il capo di quelle creature.

«È così...» Jagun trasformò quella parola in un sibilo. «Le antichissime leggende sono dunque verità. Ma com'è possibile? Era stato detto che costoro se n'erano andati con gli Scomparsi che, chissà perché, apprezzavano la loro compagnia e non li avrebbero mai lasciati indietro.»

«Abbiamo scelto noi di restare.» La risposta giunse col linguaggio mentale. «Perché noi eravamo gli ultimi, coloro che i Guardiani conoscevano. E...» Per un attimo Kadiya venne scossa da una sensazione di dolore e nostalgia così forte che ebbe l'impulso di sollevare un braccio, come a ripararsi da un colpo. «E quando coloro che avevano chiuso la via e resistito all'Oscurità alla fine sono caduti, noi siamo rimasti. Sapevamo che non poteva finire così. La grandezza non muore, può risorgere. Vedi, avevamo ragione, perché questa Nobile Signora è tornata, proprio come avevamo sognato!»

«Jagun...» Kadiya cercò di sistemarlo meglio. «Gli Hassitti credono che io sia una degli Scomparsi, sebbene io abbia detto loro che non lo sono.»

«Tu sei giunta da noi», disse Gosel, guardandola dritto negli occhi. «E i sogni erano veritieri. Quale compito ci attende, o Grande Signora! Perché sei tornata dal tuo popolo?»

Kadiya ricordò la spada ancora conficcata nel giardino. Il suo ritorno non l'aveva liberata dal fardello. *Che cosa mi attende, ora?*

6

I cieli grigi della stagione delle tempeste incombevano ancora, anche se il vento e la pioggia battente non infuriavano all'interno della città. *Un'altra magia degli Scomparsi*, pensò Kadiya.

Davanti alla finestra di un piano superiore, guardava le file di eleganti edifici, qua e là nascosti dalla vegetazione che addolciva i contorni e velava i muri. Non era nel palazzo col grande salone in cui aveva incontrato gli Hassitti per la prima volta, bensì in una torre dietro quel salone, dov'era stata scortata, e dove, dietro le sue insistenze, era stato portato anche Jagun.

Dai mobili che arredavano quella stanza e altre due dello stesso piano, si capiva che quegli ambienti erano stati l'appartamento di un personaggio di rango e che gli Hassitti avevano fatto tutto quello che potevano per mantenerlo al meglio.

Su una pedana rotonda c'era un letto di foggia strana, che somigliava a una mezza conchiglia e che probabilmente era fatto proprio di conchiglie sbriciolate; un tavolino con le gambe corte opalescente come il letto e, accanto, una pila di stuoie coperte da un drappo riccamente ricamato, un po' sbiadito ma intatto. All'angolo opposto della stanza, lampade con paralumi a forma di conchiglia combattevano le ombre.

Gli affreschi alle pareti ritraevano una costa ed erano dipinti con tale maestria che, se non fosse stato per le tre finestre che si aprivano sul mondo reale, Kadiya avrebbe creduto che fossero il paesaggio esterno: onde in movimento che lambivano erbe palustri, ricche di fiori dalle corolle dorate, sulle quali svolazzavano uccelli acquatici.

C'era anche un grosso cassettone; le due femmine Hassitti che l'avevano guidata lì l'avevano aperto con entusiasmo per mostrarle i tessuti incrostati di gemme e le collane, i braccialetti e gli altri gioielli che occupavano un angolo separato della cassa.

Olla e Runna avevano insistito che tutto quello apparteneva a Kadiya e non avevano fatto mistero della loro delusione quando la giovane non aveva colto al volo l'opportunità di cambiare i suoi consunti abiti da viaggio con quello splendore che le veniva offerto. Kadiya, infatti, aveva ignorato l'offerta, molto più preoccupata di far sistemare Jagun nel modo più confortevole possibile su un giaciglio di stuoie, dove avrebbe potuto tenerlo sottocchio.

Era passato poco tempo da quando Toslet aveva sollevato la benda per

ispezionare gli occhi dell'Oddling. Qualche attimo più tardi, Jagun si era svegliato e aveva guardato Kadiya, esclamando, felice, quelle parole che lei aveva temuto di non sentirgli mai pronunciare: «Figlia del Re, io vedo!» Quando lei si era chinata, lui le aveva afferrato con forza un braccio, tirandola verso di sé. Sul suo viso c'era una gioia che lei non vi aveva mai visto prima. «Oh, è tutto a posto, Lungimirante, tutto a posto!»

Toslet entrò, tenendo una coppa tra gli artigli. «Lascia che costui beva.» Aveva porto la coppa a Kadiya, come se pensasse che l'Oddling non l'avrebbe accettata dalle sue mani. «Deve bere e soprattutto dormire, perché ora tutto quello che serve è dormire.»

Jagun bevve e Kadiya lo costrinse dolcemente a riadagiarsi sulle stuoie mentre già gli occhi, ancora gonfi, gli si chiudevano.

La giovane attese finché non fu sicura che fosse davvero addormentato e poi mandò via l'Hassitti. Se erano stati loro a intrappolare Jagun in quel luogo di luce accecante, almeno avevano fatto del loro meglio per aiutarlo, una volta che ne era uscito. La rabbia della giovane era scomparsa. Forse non avevano fatto altro che ubbidire a qualche arcaico Giuramento, quando avevano mandato Jagun nel labirinto o gli avevano permesso di entrare nel labirinto. E lei non poteva biasimarli per quello, non subito, almeno.

Quel labirinto la riempiva di ammirato stupore. Una trappola del genere andava al di là di tutte le sue conoscenze. Forse persino Orogastus all'apice del suo potere non sarebbe stato in grado di approntare una simile difesa. E quanto tempo prima era stata progettata e messa in funzione? Se non erano stati gli Hassitti, allora risaliva addirittura al tempo degli Scomparsi?

Kadiya si passò le mani sulla fronte; tante domande, tanti misteri... Quella giornata l'aveva resa ancor più consapevole della propria ignoranza. Haramis era Arcimaga; la magia riguardava Haramis, non lei. Forse, invece di cercare misteri nelle montagne, sua sorella doveva venire a fare qualche ricerca nelle paludi.

Con un gesto stanco si allontanò dalla finestra. Era notte; le fatiche e le paure di quella giornata l'avevano sfinita. Si avvicinò al cassettone che Olla aveva lasciato aperto e d'impulso prese il pezzo di stoffa piegato in cima a tutti gli altri.

Lo dispiegò e ne scaturì una gloria di colori luminosi, coi lembi che gocciolavano al suolo. Gocciolavano, perché quella veste era ricoperta da una miriade di gocce di cristallo, che tintinnavano dolcemente quando muoveva le pieghe. L'indumento somigliava agli abiti laceri che Kadiya aveva visto indosso a molti Hassitti, solo che quello manteneva ancora intatto tutto

il suo splendore. Sembrava confezionato il giorno prima; le maniche erano lunghe e piene, chiuse ai polsi da strisce di cristalli. Sul davanti c'era una complicata chiusura con lacci che s'intrecciavano intorno a grossi bottoni di cristallo. Era di colore bianco ma, quando lo voltò per esaminarlo da vicino, Kadiya vide che le pieghe mostravano altre pallide sfumature, simili a quelle che si trovavano nell'interno iridescente delle conchiglie. Infine lo sollevò: era lungo, era stato fatto per qualcuno più alto di lei, ma era pronto per essere indossato, non sarebbe caduto a pezzi se lei avesse deciso di metterlo.

Kadiya prese una decisione, e dopo un'ultima occhiata a Jagun per accertarsi che stesse bene, ripiegò l'indumento sul braccio ed entrò nell'altra stanza. Come nella fontana che aveva visto sulla piazza, un getto di acqua limpida scaturiva dalla bocca di un pesce scolpito, sopra una vasca grande abbastanza da contenere il suo corpo.

Kadiya appoggiò l'abito e armeggiò con le chiusure della sua armatura. Improvvisamente, in un angolo, scorse una figura. Di scatto estrasse il pugnale, prima di rendersi conto che stava guardando nello specchio più grande che avesse mai visto, che andava dal soffitto al pavimento. Quella figura miserevole altri non era che lei stessa. Dalla massa scomposta di capelli, ritti sulla sommità del capo dove li aveva tagliati per liberarsi dalla liana-serpente, alla punta degli stivali bagnati, il suo aspetto era persino peggiore di quello di un abitante dei polder al tempo della semina.

In fretta si tolse gli abiti macchiati di fango e s'immerse nella vasca. L'acqua era tiepida, come lo era stata quella della fontana. Kadiya riconobbe la funzione di una fila di scatole poste su uno scaffale a portata di mano, uno dei piaceri di cui aveva goduto alla Cittadella dopo le lunghe giornate di esplorazione nelle paludi con Jagun. Nelle scatole erano contenuti cubi di muschio che, immersi e strizzati nell'acqua, rilasciavano una schiuma profumata di erbe. Kadiya lavò via le tracce di melma passate attraverso i vestiti e poi si occupò dei capelli, anche se la schiuma bruciava parecchio nei punti in cui la liana aveva tirato il cuoio capelluto.

C'era un asciugamano di erbe intrecciate che usò per strofinarsi vigorosamente prima di prendere di nuovo l'indumento regale. Abiti da cerimonia ne aveva indossati per tutta la vita, talvolta anche protestando, ma, fra tutti i tesori del guardaroba di sua madre, non c'era nulla che potesse paragonarsi a quello.

Era troppo largo; dovette prendere la sua cintura, pulirla come meglio poteva col muschio schiumoso e usarla per raccogliere in vita le pieghe

tempestate di cristalli. Rivoltò le maniche più volte e ripiegò la gonna nella cintura, eppure, nonostante questo, l'abito strisciava ancora sul pavimento, rischiando di farla inciampare. Quando si voltò per osservarsi nello specchio, fece una smorfia vedendo il proprio riflesso.

Su quel bianco candido le mani e la faccia apparivano scure e ruvide e per i capelli non c'era nulla da fare, se non sperare che ricrescessero in fretta. Tutta quell'eleganza non era per lei. Tuttavia, guardando i suoi abiti abbandonati sul pavimento, non se la sentì di spogliarsi di quella meraviglia per rimetterli. Anzi, non voleva neppure che quella stoffa meravigliosa che indossava li sfiorasse. Però lasciarli lì in un mucchietto non aveva senso; doveva trovare un modo di pulirli, rammendare in qualche maniera gli strappi e togliere le macchie.

Raccolse i suoi vecchi abiti e, tenendoli ben discosti dal corpo, li portò nell'altra stanza e li posò su un tappeto in un angolo. Di certo Olla o Runna avrebbero saputo cosa farne.

I tappeti di soffice tessuto giallo pallido sparsi ovunque le proteggevano i piedi, ma la pesante cintura che tratteneva l'abito la infastidiva, così si avvicinò di nuovo al cassettone e prese una sciarpa di un tessuto argenteo che sembrava seta e l'arrotolò in vita come una fascia. Tuttavia v'infilò il pugnale: era vissuta con quell'arma a portata di mano per troppo tempo per abbandonarla.

Da dietro la tenda a pannelli che fungeva da porta giunse un suono dolce e soffocato. Si trattava degli Hassitti: ormai riconosceva le loro impronte mentali, benché non cercasse di entrare nei loro pensieri.

«Avanti», disse e, scostando il lungo strascico dell'abito perché non le impedisse i movimenti, si voltò e vide Olla con un vassoio su cui erano disposti alcuni piatti d'argento; dietro di lei, Runna, che portava una di quelle lampade che spandevano profumo di spezie. Entrambe chinarono i musi allungati in un gesto di saluto e trotterellarono verso la tavola per posare i loro fardelli.

Cinguettando con quella sua voce da insetto, bassa e in un certo senso allegra, Olla indicò il tavolo e poi Kadiya. Ubbidiente, la giovane prese posto sui tappeti con qualche difficoltà, per via dell'ingombrante vestito. Emina si affrettò ad aiutarla con la larga gonna, mentre Olla tolse il coperchio a due ciotole e versò dell'acqua in una coppa identica a quella che avevano usato Gosel e lei.

Anche quella volta il cibo era costituito da frutta e da una specie di zuppa, ma le era stato fornito anche un cucchiaio, molto grande. Kadiya as-

saggiò la minestra, la trovò buona e la mangiò con gusto, ringraziando le femmine Hassitti con grandi sorrisi.

L'atmosfera da cui era avvolta sembrava un sogno. Kadiya mangiava e beveva; il fumo profumato della lampada creava volute nell'oscurità sempre più intensa della stanza, che le piccole lampade poste sugli scaffali non riuscivano a contrastare. Quando ebbe finito e le due Hassitti portarono via il vassoio, Kadiya andò a sedersi accanto a Jagun. Dormiva tranquillo, ma trovarsi così vicino a lui la riportò alla realtà.

La giovane accarezzò il tessuto della gonna. Al tatto era di certo... reale. E la stanza sembrava solida. Eppure si sentiva a disagio, come se si fosse lanciata in un'azione di cui non conosceva neppure un dettaglio. Prima la sua missione le era parsa concreta: tornare nel giardino e liberarsi della sua parte del Grande Talismano, e poi scoprire, anzi *imparare*, come le aveva promesso la misteriosa figura velata al loro primo incontro. *Ma imparare cosa?* Non riusciva neppure a immaginarlo. *I poteri della magia?* No, quelli erano riservati a Haramis. Fondare un regno nelle paludi? Lei non voleva una corona, non era rivale di Anigel. C'era un vuoto in lei che doveva imparare a riempire... ma con cosa?

Mai un appartenente alla sua razza aveva avuto tanto Potere sui popoli delle paludi. Nyssomu e Uisgu erano accorsi in battaglia al suo richiamo... o forse era stata la consapevolezza del fatto che lei aveva fatto rinascere l'antica forza a farli accorrere. Conosceva le paludi come nessun altro della stirpe di Kuwenda, neppure i più avventurosi mercanti.

Eppure quella era una terra di segreti dentro i segreti; forse neppure una vita intera poteva bastare per svelarli.

L'Arcimaga Binah era sempre rimasta nella sua torre, a Noth, eppure doveva sapere molte cose. Se davvero era una degli Scomparsi, scelta per restare come Guardiana, allora tutto il passato non doveva avere misteri per lei, neppure quel passato lacero e frammentario che gli Hassitti lottavano per mantenere.

Kadiya chiuse lentamente gli occhi, con un gesto deliberato. Era riuscita a comunicare con Gosel, a conoscere almeno i pensieri superficiali degli altri della sua razza. Ora voleva ciò per cui era venuta in quel luogo: trovare colui che le aveva promesso la conoscenza.

Come aveva cercato d'indirizzare i propri pensieri per raggiungere gli Hassitti, così ora si affannò a costruire l'immagine mentale di quella figura che era in gran parte una colonna di nebbia, a chiamare...

S'irrigidì di colpo, ma non si lasciò sfuggire il grido che le era salito alle

labbra. Interruppe il pensiero, rabbrividì e d'istinto si coprì le orecchie. Nel suo maldestro tentativo di comunicare aveva sfiorato qualcosa di così oscuro, di così minaccioso che era come una lama puntata alla gola. Aprì gli occhi.

C'erano ombre dappertutto. Si costrinse a guardare con attenzione ogni angolo della stanza, alla ricerca del minimo indizio della fonte di quella minaccia, ma non c'era niente. Solo Jagun gridò e agitò le mani, come se cercasse di allontanare un nemico. Ma non si alzò né aprì gli occhi e Kadiya pensò che stesse ancora dormendo; quello che lei aveva sentito probabilmente lo aveva raggiunto sotto forma di sogno inquietante.

Un sogno! Gli Hassitti avevano parlato di sogni, le avevano fatto capire che erano stati guidati da essi...

Era giunta a quel punto delle sue riflessioni quando, dalla porta, giunse un suono e lei riconobbe Gosel dal suo schema di pensiero proprio come l'avrebbe riconosciuto dal viso.

«Nobile Signora!» Il pensiero era imperioso.

«Entra.»

Aveva arrotolato lo strascico per potersi muovere più velocemente.

«Nobile Signora!»

Con grande sorpresa e imbarazzo di Kadiya, l'Hassitti cadde in ginocchio davanti a lei, con un braccio teso fin quasi a sfiorarle l'orlo dell'abito. Con lui era entrata la paura, lo percepiva. Sul suo letto di tappeti, Jagun muoveva la testa da una parte all'altra, emettendo un suono che era quasi un gemito.

«Qualcosa si è destato...» Gosel alzò la testa come se la semplice intensità del suo sguardo potesse strappare a Kadiya le risposte di cui aveva bisogno. «Quave ha sognato», continuò dopo un attimo. «Ha sognato profondamente. C'è del male in movimento... Anche se il sogno non ha rivelato dove e come. Ma Quave è profondamente a disagio. Nobile Signora, usa il Potere. Dicci cosa sta per giungere e cosa possiamo fare!»

Si rifiutavano di ascoltare, continuavano a credere che lei fosse una degli Scomparsi. Come poteva convincerli che lei non aveva simili Poteri?

«Gosel.» Kadiya cercò di mettere ordine nei propri pensieri. «Te l'ho detto: non sono una di coloro che tu pensi io sia. La mia razza non ha grandi Poteri...» Pensò a Haramis e si corresse: «La maggior parte di noi non li ha, e io sono tra questi. È stato un *geas* a portarmi qui... Ma il perché non lo so. Però...» Si morse un labbro. «Quando mi è stata offerta la corona, Gosel, ho scelto invece la terra delle paludi. Forse l'ho fatto pensando

che quasi tutta l'Oscurità avesse lasciato le paludi allorché avevamo sconfitto Voltrik e Orogastus. Tuttavia ho fatto quella scelta e a essa mi sono attenuta. In questo luogo mi avete mostrato tesori di conoscenza che vanno ben al di là di quello che il mio popolo abbia mai sognato... Però non si tratta di una conoscenza *mia.* Io ho brandito un Potere, ma è stato per volontà di qualcosa che stava al di fuori della mia persona, la persona di Kadiya, figlia di Krain. Non devi farti ingannare: non sono in grado di chiamare i fulmini e neppure di soggiogare i venti. Non posso risvegliare demoni e neppure chiamare strane forme di vita per proteggere voi o questo luogo. Tuttavia quello che posso imparare, quello che posso fare, lo farò.»

Gosel si era rimesso in piedi, con la testa leggermente voltata di lato; in quella posa, la lampada creava una strana ombra sulla curva del letto a conchiglia.

«Quave ha sognato, Vasp ha sognato, Thrug ha sognato e prima di loro hanno sognato Zanya, Usita e Vark e altri, nel passato; coloro che erano un tempo torneranno di nuovo. E cosa più del turbamento che Quave ha visto in sogno stanotte potrebbe farli tornare? Solo chi era destinato poteva giungere qui. Tu sei stata qui prima, sei stata vista. Ma allora sapevamo anche che non era ancora il tempo. Ora ti chiediamo, o Nobile Signora: frapponiti tra noi e ciò che verrà.»

Kadiya sospirò; aveva fatto del suo meglio e forse era vero che ora era condannata al fallimento... ma la sua volontà si risvegliò. Pensare al disastro significava invocarlo. Se gli Hassitti non volevano accettare la verità, lei doveva fare tutto ciò che poteva. Ma senza la minima conoscenza di quello che si trovava ad affrontare era doppiamente in svantaggio. «Quale forma di male si è ridestata?» chiese.

Gosel scosse il capo. «Non è stato reso chiaro a Quave... Solo che è un male antico e oscuro. A lungo è rimasto sopito...»

«Coloro che dimoravano qui avevano archivi. Se questa cosa è antica, si potrebbe cercare nelle storie.»

Nella risposta dell'Hassitti ci fu eccitazione. «Questo si può fare, Nobile Signora. Invero è necessaria una lampada per cercare ciò che si deve trovare. E i Sognatori tenteranno di nuovo! Subito, ora, tenteranno!» E con uno svolazzo di stoffa, se ne andò.

Kadiya aveva estratto il pugnale. La realtà dell'arma fidata era un'ancora in quel mondo di Sognatori e minacce di ombre. Gli Hassitti erano in grado di leggere gli archivi che aveva visto in una di quelle stanze stipate di meraviglie degli Scomparsi? Lei era sicura che una simile impresa fosse al

di là delle sue capacità.

«Lungimirante...»

Si voltò in fretta verso Jagun.

«Cosa posso fare per te?» chiese all'Oddling.

Vide un mezzo sorriso disegnarsi sulla bocca ampia. «In realtà, figlia di Re, sono io che posso fare qualcosa per te. Non lasciarti convincere a prendere la difesa di questi roditori coi loro sogni e con la raccolta di quello che neppure loro conoscono.»

«Cosa sai davvero di loro, Jagun?

«Pochissimo, Lungimirante. Finché non li ho visti coi miei occhi, ho creduto che la loro esistenza fosse reale quanto la nebbia delle paludi... o anche meno. Sono stati creati dagli Scomparsi, come noi e gli Skritek, ma si diceva che se ne fossero andati insieme coi Sommi verso l'ignoto. Si pensava che non avessero avuto una vita vera lontano da loro, mentre a noi erano state date le paludi da governare e in cui vivere. Non appartengono alla nostra razza più di quanto vi appartengano gli Skritek, anche se non sono dell'Oscurità.»

«Anche tu hai sognato, cacciatore.»

Lui rimase in silenzio per un istante e distolse il viso. «Sì, ho sognato.» Lo vide rabbrividire. «Ma ora non riesco a ricordare. Forse tutto questo» - fece un gesto con la mano -, «è un luogo di sogni. Lungimirante, faremmo meglio ad andarcene.»

Kadiya scosse il capo. «Potrei essere d'accordo con te... ma c'è la spada. È qui e, finché resta, io non sono libera di andare per la mia strada. Ma tu non sei legato, Jagun.» Lui la guardò dritto negli occhi e Kadiya si vergognò di aver pronunciato quelle parole. «Compagno», aggiunse in fretta, «non voglio che tu te ne vada, se non per tua libera scelta.»

«Una scelta che ho compiuto tanto tempo fa», disse Jagun.

7

Kadiya aveva lasciato una lampada accesa e, anche con quella sua luce bassa e soffusa, riusciva a vedere i riflessi delle pietre dell'abito che aveva appoggiato sul fondo del letto. Nel cavo della conchiglia non c'era un materasso come quelli cui era abituata, ma un materiale morbido e soffice che doveva essere stato ricavato dai semi delle canne di *mak*, nel quale, a quanto pareva, doveva lasciarsi sprofondare.

Si sdraiò con le mani allacciate dietro la nuca e cercò di affrontare quello

che l'attendeva. Era una ricerca alla cieca, a meno che non riuscisse a scoprire qualcosa nella massa di documenti che aveva intravisto allorché gli Hassitti l'avevano portata a fare il giro delle stanze-magazzino.

Frugare tra i documenti antichi non era mai stata la sua passione, anche quand'erano scritti in una lingua che era in grado di leggere... cosa di cui in quel caso dubitava molto. Quello era un compito per Haramis. Haramis...

Kadiya posò le mani sull'amuleto d'ambra che le cingeva la gola e, tenendolo in entrambi i palmi, chiuse gli occhi e cercò di raggiungere la sorella col pensiero. Non sentì nulla, nessuna sensazione di qualcosa al di là di lei, ma non aveva avuto una grande speranza che ci fosse.

Eppure l'amuleto le dava una sensazione di calore alle mani, lungo le braccia, fin nel profondo del cuore. Tenendolo stretto tra le dita, non cercò più di usare ciò che non era in grado di capire e lasciò che i pensieri tornassero al giardino. Il mattino seguente vi sarebbe tornatasi svegliò di colpo, come se l'avessero chiamata per un turno di guardia. La lampada ardeva ancora, un faro contro la notte. Kadiya si fece strada attraverso le fibre soffici del letto che si erano gonfiate come onde intorno a lei.

Attraversò la stanza e scoprì che, pur in quel lasso di tempo tanto breve, gli Hassitti si erano occupati dei suoi abiti da viaggio. Ciò che poteva essere pulito era stato pulito, ciò che poteva essere rammendato era stato rammendato. Ora poteva sopportare l'idea d'indossarli di nuovo.

Il richiamo che l'aveva destata dal sonno le risuonava ancora nella mente. Fermandosi un attimo solo per assicurarsi che Jagun dormisse ancora, uscì in punta di piedi dalla stanza.

Dal basso saliva un debole chiarore, come se ci fosse un'altra lampada accesa. Scese le scale fino al pian terreno; c'era una porta vera, la prima che vedeva, ma si aprì non appena la spinse, e si ritrovò nella notte.

Ancora una volta strinse tra le mani l'amuleto. Proprio come molte lune addietro quando l'aveva guidata alla Torre di Binah, anche ora brillava. La scintilla di luce all'interno avviluppava con ombre cangianti il minuscolo Giglio Nero: il dono di Binah apparteneva alla magia degli Scomparsi e lì, nel cuore della loro terra, era sicura di potersi di nuovo fidare. Ubbidendo all'impulso col quale si era destata, la fanciulla si addentrò nelle nebbie della notte, dividendo la propria attenzione tra l'amuleto e la strada che aveva davanti, perché non aveva dimenticato la trappola della liana.

Anche se riusciva a vedere pochissimo mentre procedeva, Kadiya era certa di seguire lo stesso percorso che l'aveva portata lì. E così non fu sorpresa quando si ritrovò finalmente davanti alla scalinata che portava al

giardino, coi suoi Guardiani silenziosi e immobili.

Poi si ritrovò tra le colonne e guardò giù, dove gli insetti iridescenti disegnavano percorsi luminosi tra i bocciòli. Mentre scendeva la scala, il profumo le sembrò persino più forte di quello della lampada degli Hassitti. Una lucciola di un brillante verde-azzurro saettò verso di lei e rimase sospesa per qualche secondo sopra l'amuleto.

«Sono venuta», disse ad alta voce, portandosi a fianco della spada conficcata nel terreno e ancora immutata.

Ma qualcosa *era* cambiato. Da quando la spada era tornata in suo possesso, dopo essere stata parte del Grande Potere, le orbite erano rimaste serrate. Adesso invece le palpebre mostravano una fessura, come se fossero sul punto di aprirsi.

Kadiya rifuggiva dal toccare il talismano, benché sapesse di non aver scelta. Si chinò e strinse la mano sulla lama appena sotto l'impugnatura; la spada uscì senza sforzo dal terreno, come se si muovesse di sua spontanea volontà.

Un fardello che non voleva, ma che doveva portare. Kadiya la sollevò per vederla meglio: sì, le orbite mostravano una fessura. Rapidamente la infilò nel fodero, non desiderando in nessun modo risvegliare il Potere sopito. Non avvertiva nessuna sensazione di minaccia in quel luogo e non riusciva a credere che il pericolo fosse in agguato.

Ma non era libera dal fardello impostole dal *geas.*

Ritornò sui suoi passi fino ai gradini e si sedette, guardando la bruma che invadeva il giardino. Anche se era quasi mezzanotte, riusciva a scorgere cespugli, piante e alberi. Ancora una volta, spinta dal dolore, tese le mani verso tutto ciò che cresceva in quel luogo, tutto ciò che poteva esserci... «Ditemi, lasciate che io sappia qual è il volere che mi guida. Binah mi ha imposto il *geas.* Chi mi userà, ora?»

Si udì un fruscio, un muover di rami che lei riuscì solo a intravedere. Le lucciole saettarono le une verso le altre, come se fossero spaventate e temessero di veder giungere il pericolo. Kadiya trattenne il respiro per un secondo lunghissimo, sicura che colui che aveva incontrato la prima volta stesse per apparire.

Ma tutto quello che vide fu lo scorrere del vento tra i rami e le lucciole che si ammassavano. Poi gli insetti si divisero e ritornarono a librarsi, ognuno per conto suo, come se ciò che li aveva disturbati se ne fosse andato.

L'ira sorse in lei, quella stessa ira che aveva conosciuto in passato quan-

do aveva subito una frustrazione. Era come essere davanti a una porta aperta e trovarsi il cammino sbarrato.

Tornò verso le colonne esterne; sembrava che la nebbia fosse aumentata. Le statue dei Guardiani le apparivano solo sotto forma di figure velate. Ma, mentre scendeva le scale, si fermò di fronte a ognuna e tese loro l'amuleto, come se il chiarore costante dell'ambra potesse mostrarle con più chiarezza quelle sentinelle. Una volta si accostò a una forma alla sua destra e tese un dito per sfiorare quel corpo freddo.

E in quel momento credette di capire che quelle statue avevano un significato, un significato che lei doveva comprendere e padroneggiare. Se solo non fosse stata così ignorante! Quell'ira sorda si stava rivoltando contro di lei.

Con la spada in mano, Kadiya ripercorse le strade della città silenziosa e ritornò alla sua stanza nella torre. Non aveva visto creature Hassitti e pensò che dovessero avere alloggi nei quali si ritiravano a dormire. *Sognavano, anche?*

Si distese di nuovo sul letto e posò la spada accanto a sé. Le orbite non si erano aperte di più, ma neppure si erano richiuse. Il Potere era assopito, ma non era svanito.

Se qualcuno sognò durante il resto della notte, Kadiya non fu tra loro. Stranamente, benché avesse ripreso la spada, si sentiva più in pace con se stessa. Jagun era di nuovo in piedi e divideva con lei la colazione, nonostante la chiara, sebbene silenziosa, disapprovazione di Olla e Runna.

La stanza del tesoro, o, per meglio dire, la stanza in cui aveva visto i libri e i rotoli, era in cima ai pensieri di Kadiya. Se avesse saputo di più sul passato, forse avrebbe potuto indirizzare meglio le ricerche di ciò che le serviva per il presente.

«I nostri Portavoce hanno le loro trame del tempo», commentò Jagun, quando lei gli disse dove voleva cercare. «Alcuni villaggi possiedono rotoli vecchissimi. Ma solo i Portavoce possono stendere e poi tradurre quei rotoli. È una conoscenza che sembra dipendere dalla nascita; quando un nuovo nato è dell'età giusta viene messo alla prova... Quello che per alcuni resta un mistero impenetrabile, per altri è una fonte inesauribile di conoscenza.»

«E tu, cacciatore? Quelle storie tessute sono chiare per te?» Dal momento che gli Oddling avevano un loro modo di preservare il passato, forse quello era basato su una qualche forma di conoscenza usata dai loro men-

tori, gli Scomparsi. In tal caso, l'aiuto di Jagun sarebbe stato preziosissimo. Dubitava che gli Hassitti potessero esserle d'aiuto, perché aveva avuto l'impressione che avessero salvato molte cose che non erano in grado di capire.

«No, Lungimirante, le mie conoscenze sono altrove. Le abitudini degli animali, la crescita delle piante delle paludi, il succedersi delle stagioni. Sono tutte cose che ho imparato, perché da giovane sono stato messo come apprendista da Rusloog, che era uno dei più grandi viaggiatori delle paludi del mio villaggio. Altre cose le ho apprese quando vivevo nella Cittadella e servivo il Re. Ma di questi antichi misteri che hanno a che fare coi ricordi e le trame del tempo... Non aspettarti troppo da me.»

A Kadiya non sfuggì quella mezza ammissione. «Hai detto 'troppo', allora possiedi una frazione di...»

Jagun si mosse a disagio e allungò in fretta la mano verso la coppa, bevendo d'un fiato il contenuto come se avesse bisogno di tempo per riflettere. «Lungimirante, la Portavoce del mio Clan era avida di conoscere sempre di più. Quando scorrevo le paludi ed ero un cacciatore di vecchie cose, lei mi ha mostrato cosa dovevo cercare fra tutto quello che trovavo. Sono in grado di riconoscere alcuni degli antichi segni, ma questo è tutto.»

«È già qualcosa!» Kadiya spinse da parte la ciotola vuota e leccò il cucchiaio. «C'erano tante cose che anch'io avrei potuto imparare. Ma detestavo le ore passate tra la polvere e la muffa della biblioteca, quasi quanto detestavo il tempo sprecato negli alloggi delle dame a ricamare stoffe. Haramis aveva la conoscenza e Anigel le dita abili. Io avevo le paludi.»

La stanza dov'era conservata la conoscenza era impressionante. Kadiya l'aveva appena intravista quando gli Hassitti le avevano fatto fare il giro del palazzo. Allorché aveva chiesto di essere portata di nuovo là, tre delle piccole creature le avevano fatto da scorta e due di loro avevano portato una lampada.

Quella ricerca sarebbe stata un compito improbo, soprattutto perché non sapeva con esattezza cosa doveva cercare. Dalla soglia, le lampade rivelavano solo una parte dell'enorme stanza. Gli scaffali che la giovane riusciva a vedere con chiarezza erano ricoperti di rotoli, alcuni con la custodia, altri no, lasciati alle ingiurie del tempo e forse anche degli insetti. Sotto i ripiani, pile di scatole ammassate contro le pareti. A dividere quello spazio già affollato, massicci volumi come quelli che molte volte aveva visto portare dai mercanti eccitati e ansiosi a suo padre, anche se spesso il contenuto era

illeggibile. Le copertine di quei libri erano formate da tavole di legno, e alcune avevano chiusure di metallo.

Da dove comincio? E poi cosa cerco, in realtà? Non i misteri della magia e le strane dottrine che erano state date in custodia a Haramis, ma piuttosto la storia di coloro che avevano preservato quei documenti. Certo, avevano posseduto la magia, però Kadiya voleva sapere di più di loro, dov'erano andati e perché. Qualcosa le diceva che i Sognatori che profetizzavano il male in arrivo erano legati a ciò che era stato, che il presente nasceva dal passato.

Gli Hassitti non cercarono di entrare nella stanza; battibeccarono arrabbiati quando Kadiya prese una lampada a uno di loro, la passò a Jagun e poi prese l'altra per sé. Si mossero, quasi volessero sbarrarle la strada col loro corpo, ma, quando lei avanzò, decisa, si scansarono.

Kadiya tenne in alto la lampada. Jagun si accostò alla parete più vicina e la sua luce rivelò rotoli, scatole e il metallo opaco che teneva legati i libri. La luce di Kadiya era limitata, quanto bastava per mostrarle la presenza di un tavolo poco distante quasi tutto coperto di scatole di rotoli e, di fronte a esso, una sedia con pesanti intagli e uno spesso strato di polvere bianca nelle fessure.

Quello era il posto in cui lavorare. Kadiya abbassò la lampada per illuminare la superficie. Proprio davanti alla sedia c'era una zona vuota tra le scatole e un riflesso di luce attirò la sua attenzione. Ritto in un vasetto c'era un piccolo tubo di metallo e, accanto, una striscia di pergamena, ora scurita quasi quanto la superficie su cui giaceva. Chi stava lavorando lì doveva essere stato chiamato nel mezzo del lavoro.

Kadiya fece passare un dito sulla superficie della pergamena, portando via una striscia di polvere. C'erano alcuni segni, linee ondulate come quelle che decoravano le pareti del primo edificio in cui erano entrati.

«Jagun, cosa riesci a capire?»

Il cacciatore si chinò sulla pergamena, poi fece scorrere un dito sotto la prima riga, come se seguire i contorni potesse dargli un suggerimento. «Questo è il simbolo per le montagne», affermò un attimo dopo.

Kadiya rimase sorpresa. In passato, le montagne a est e a nord avevano costituito un'impenetrabile difesa per Ruwenda, finché la magia di Orogastus e il tradimento degli uomini non l'avevano violata, scatenando la morte sull'unico mondo che lei conosceva. Haramis era andata tra le montagne a imparare i suoi Poteri, poi era tornata di nuovo là per sua scelta, per affinare e aumentare le conoscenze che aveva appreso.

Kadiya aveva visto quei picchi solo da lontano, quando aveva visitato i polder. C'erano abitanti, in quelle terre che s'innalzavano verso il cielo, ma nessuno aveva mai avuto contatti con quelli che vivevano nelle pianure e gli uomini non erano andati a disturbarli.

«E che altro?» domandò ansiosa.

Jagun si morse il labbro inferiore e avvicinò la lampada. Di colpo la luce sobbalzò, come per un movimento incontrollabile della mano che la teneva. «Questo!» C'era urgenza nella sua voce, mentre indicava un'altra linea ondulata in cui non comparivano né parole né lettere singole. «Male... un grande male. Un avvertimento!» Seguì di nuovo la linea col dito e scosse la testa. «Non sono in grado di leggere altro, Lungimirante.»

«Qualcuno stava scrivendo qui», rifletté la fanciulla ad alta voce. «Era una cosa importante, ne sono sicura. Poi è stato lasciato aperto... di proposito? Per avvertire chi fosse venuto dopo? Montagne e il male: una profezia? Orogastus aveva il suo nascondiglio nelle montagne settentrionali. Raccoglieva tutti gli insegnamenti più strani, avrebbe perfino tenuto con sé Haramis, se lei lo avesse voluto, perché lei poteva possedere la conoscenza di cose che per lui erano nuove. Un avvertimento contro Orogastus?» *Ma prevedere così lontano nel futuro... È possibile una cosa del genere?* Kadiya aveva molti dubbi. Quindi doveva esserci stato un altro male, in passato, tra le montagne, un male così potente che persino gli Scomparsi avevano sentito la necessità di documentare un avvertimento. Si voltò verso Jagun. «Montagne... Tu sei in grado di leggere quel simbolo. Cerchiamolo qui, per prima cosa.» *Un indizio così piccolo... Quanto ci vorrà? E anche se trovassimo il simbolo giusto, che significato poteva avere se non erano in grado di leggere altro che quel simbolo?*

«Lungimirante, prendi di nuovo la spada d'incrollabile giustizia», disse Jagun in tono meditabondo. «Forse potrebbe servirci come strumento di ricerca.»

Sorpresa, Kadiya posò la lampada ed estrasse la spada, facendo attenzione a non sfiorare le orbite socchiuse. Gli occhi servivano per vedere... e quegli occhi avevano il Potere degli Antichi. D'impulso, la giovane fece scorrere il pomo della spada su quella striscia di pergamena che tanto a lungo era rimasta posata su quel tavolo.

«Sssssaaaa...» sibilò Jagun come un serpente Sal.

Kadiya mantenne salda la presa sulla spada. Il talismano non aveva opposto resistenza, ma l'occhio superiore si era aperto completamente e da esso un raggio di luce si rifletteva sulla striscia di carta. Parte delle linee

stavano cambiando colore, sebbene le tinte non fossero chiare. C'erano verdi con una sfumatura scura come il *likan*, tracce di rosso che somigliavano al vortice di gocce di sangue sull'acqua, un azzurro e anche un tocco di viola che stava diventando marroncino come fango di stagno.

Un intreccio di cui non riusciva assolutamente a comprendere il senso. Non aveva più nessuna somiglianza con una scrittura.

I larghi occhi di Jagun erano spalancati al massimo. «Iscrizioni di Portavoce!»

«Sei in grado di leggere questo?» Kadiya sperava ancora; se era nella lingua degli Oddling, di certo Jagun doveva capirne qualcosa.

Il cacciatore stava con le mani appoggiate ai lati della pergamena. «Il Luogo dei Sal», disse. «Protezione... pericolo... montagne.»

«Il Luogo dei Sal», ripeté Kadiya. «E dove si trova?» Lui sollevò la testa e sul suo viso era dipinta un'espressione di totale sbalordimento. «Un tempo era un villaggio, ma, quando sono giunte le grandissime piogge, è stato sommerso dal fiume. Coloro che vi abitavano, coloro che sono sopravvissuti al ribollire delle acque, lo hanno ricostruito da un'altra parte. Tu hai visto la loro dimora, Lungimirante. È il villaggio del mio Clan!»

Lei rammentava bene la visita in quel luogo dove le lunghe case erano costruite su piattaforme che affioravano dal lago. Era lontano, vicino alla Palude Dorata, lungo il fiume, oltre l'Inferno Spinoso.

Kadiya guardò le pergamene che ingombravano il tavolo. Forse quello scritto non era l'unica cosa che l'occhio poteva scoprire. Con la lampada in una mano e la spada nell'altra, Jagun che l'aiutava ad aprire i rotoli e quei libri che, all'apparenza, sembrava andassero aperti con la forza, Kadiya fece il giro del tavolo, tenendo l'impugnatura della spada sospesa sopra gli scritti più vicini. Ma non ottenne nessun risultato e neppure scorse simboli familiari. Jagun protestò che non poteva fare meglio di così.

Un movimento vicino alla porta disturbò la loro intensa ricerca. Gosel apparve, seguito da Toslet; entrambi trattenevano gli abiti laceri vicino ai corpi minuti per evitare di far cadere le pile di rotoli tra i quali avanzavano.

«Nobile Signora.» Il pensiero mise all'erta Kadiya. «Quave ha sognato di nuovo: l'Oscurità sta arrivando. Fai appello al tuo Potere affinché nulla possa giungere qui.»

Kadiya affrontò l'Hassittì. «Gosel, io non possiedo veri Poteri.» Sollevò la spada perché potesse vedere i tre occhi sull'elsa. «Questa ha servito bene il mio popolo per tramite mio. Ma non so da dove venga la sua forza e neppure posso richiamarla a mio piacimento. Provare in battaglia mentre

sono così ignorante del suo Potere sarebbe da sciocchi. Questo è tutto ciò che ha fatto per noi oggi.» Al suo gesto, Jagun prese la striscia di pergamena sulla quale lo scritto era mutato. «Il mio compagno di battaglia mi dice che questo è uno scritto del suo popolo, ma lui non è tra coloro cui è stato insegnato a leggerlo. Tu cosa ci puoi leggere, Gosel?»

L'Hassitti la fissò, stupito.

«Nobile Signora, noi non siamo quelli scelti per gli scritti. Noi» - la mano artigliata indicò la stanza -, «abbiamo portato qui tutto quello che abbiamo trovato per conservarlo al sicuro, ma cosa ci possa essere tra queste cose, non lo sappiamo.»

«Il vostro Sognatore...» mormorò Kadiya abbandonando quella che era comunque stata una piccolissima speranza. «Cosa gli ha portato il sogno?»

«Oscurità e ancora Oscurità, Nobile Signora.» Gosel tese incerto una mano verso la spada, ma non la toccò. La palpebra dell'orbita superiore era aperta, sembrava quasi che l'occhio stesse studiando l'Hassitti.

Gosel fissò l'orbita e poi, con grande sorpresa di Kadiya, sollevò entrambe le mani e le appoggiò sul muso, in mezzo agli occhi.

«Nobile Signora», disse il suo pensiero, «questo è un veicolo di Potere che noi non conosciamo; sappiamo solo che è tale da condurre chi lo porta a grandi e strane cose.» Voltò un poco la testa per vedere la pergamena che Jagun continuava a tenere in mano. «Se è questo che ti ha mostrato, allora, Nobile Signora, tu devi conoscere il suo significato.»

Kadiya provò l'impulso di sibilare come Jagun, tanto era esasperata. Non aveva avuto nessuna risposta alle sue ricerche, solo altre domande!

Molto bene: avevano un messaggio incompiuto, tradotto con l'aiuto dell'unica cosa che lei era certa portasse con sé quella che la sua gente avrebbe di sicuro definito «magia». Si parlava di un villaggio di tanto tempo prima, spazzato via dalle acque, poi rinato come villaggio della gente di Jagun. Se lì non si poteva scoprire nulla di più concreto, allora perché sprecare il tempo a cercare tra quegli scritti incomprensibili di un'altra razza, costretti ad ascoltare i costanti ammonimenti di oscuri sogni?

Poteva portare quello che avevano trovato al villaggio loro che sono sopravvissuti al ribollire delle acque, lo hanno ricostruito da un'altra parte. Tu hai visto la loro dimora, Lungimirante. E il villaggio del mio Clan!»

Lei rammentava bene la visita in quel luogo dove le lunghe case erano costruite su piattaforme che affioravano dal lago. Era lontano, vicino alla Palude Dorata, lungo il fiume, oltre l'Inferno Spinoso.

Kadiya guardò le pergamene che ingombravano il tavolo. Forse quello

scritto non era l'unica cosa che l'occhio poteva scoprire. Con la lampada in una mano e la spada nell'altra, Jagun che l'aiutava ad aprire i rotoli e quei libri che, all'apparenza, sembrava andassero aperti con la forza, Kadiya fece il giro del tavolo, tenendo l'impugnatura della spada sospesa sopra gli scritti più vicini. Ma non ottenne nessun risultato e neppure scorse simboli familiari. Jagun protestò che non poteva fare meglio di così.

Un movimento vicino alla porta disturbò la loro intensa ricerca. Gosel apparve, seguito da Toslet; entrambi trattenevano gli abiti laceri vicino ai corpi minuti per evitare di far cadere le pile di rotoli tra i quali avanzavano.

«Nobile Signora.» Il pensiero mise all'erta Kadiya. «Quave ha sognato di nuovo: l'Oscurità sta arrivando. Fai appello al tuo Potere affinché nulla possa giungere qui.»

Kadiya affrontò l'Hassitti. «Gosel, io non possiedo veri Poteri.» Sollevò la spada perché potesse vedere i tre occhi sull'elsa. «Questa ha servito bene il mio popolo per tramite mio. Ma non so da dove venga la sua forza e neppure posso richiamarla a mio piacimento. Provare in battaglia mentre sono così ignorante del suo Potere sarebbe da sciocchi. Questo è tutto ciò che ha fatto per noi oggi.» Al suo gesto, Jagun prese la striscia di pergamena sulla quale lo scritto era mutato. «Il mio compagno di battaglia mi dice che questo è uno scritto del suo popolo, ma lui non è tra coloro cui è stato insegnato a leggerlo. Tu cosa ci puoi leggere, Gosel?»

L'Hassitti la fissò, stupito.

«Nobile Signora, noi non siamo quelli scelti per gli scritti. Noi» - la mano artigliata indicò la stanza -, «abbiamo portato qui tutto quello che abbiamo trovato per conservarlo al sicuro, ma cosa ci possa essere tra queste cose, non lo sappiamo.»

«Il vostro Sognatore...» mormorò Kadiya abbandonando quella che era comunque stata una piccolissima speranza. «Cosa gli ha portato il sogno?»

«Oscurità e ancora Oscurità, Nobile Signora.» Gosel tese incerto una mano verso la spada, ma non la toccò. La palpebra dell'orbita superiore era aperta, sembrava quasi che l'occhio stesse studiando l'Hassitti.

Gosel fissò l'orbita e poi, con grande sorpresa di Kadiya, sollevò entrambe le mani e le appoggiò sul muso, in mezzo agli occhi.

«Nobile Signora», disse il suo pensiero, «questo è un veicolo di Potere che noi non conosciamo; sappiamo solo che è tale da condurre chi lo porta a grandi e strane cose.» Voltò un poco la testa per vedere la pergamena che Jagun continuava a tenere in mano. «Se è questo che ti ha mostrato, allora, Nobile Signora, tu devi conoscere il suo significato.»

Kadiya provò l'impulso di sibilare come Jagun, tanto era esasperata. Non aveva avuto nessuna risposta alle sue ricerche, solo altre domande!

Molto bene: avevano un messaggio incompiuto, tradotto con l'aiuto dell'unica cosa che lei era certa portasse con sé quella che la sua gente avrebbe di sicuro definito «magia». Si parlava di un villaggio di tanto tempo prima, spazzato via dalle acque, poi rinato come villaggio della gente di Jagun. Se lì non si poteva scoprire nulla di più concreto, allora perché sprecare il tempo a cercare tra quegli scritti incomprensibili di un'altra razza, costretti ad ascoltare i costanti ammonimenti di oscuri sogni?

Poteva portare quello che avevano trovato al villaggio di Jagun; di sicuro là dovevano avere documenti più completi, qualcosa di più utile. Montagne, villaggi scomparsi e dimenticati... Se c'era qualcosa da scoprire, si poteva farlo soltanto agendo: così pensava Kadiya. Dovevano portare la loro scoperta dove poteva essere tradotta in informazioni utili.

8

Una volta decisa a intraprendere il viaggio, Kadiya si ritrovò a discutere con gli Hassitti. Il piccolo popolo era profondamente radicato nella città e non riusciva a concepire che qualcuno potesse avventurarsi al di fuori di propria spontanea volontà. Le implorazioni e gli ammonimenti che fu costretta a sopportare minacciarono di farle perdere la pazienza. Un paio di volte si chiese se gli Hassitti sarebbero ricorsi alla forza per non lasciarli andare, magari usando qualche trucco come quello del labirinto di luce.

Ma fece appello a tutta la sua riserva di pazienza, continuando a insistere che dovevano andare e, con sua sorpresa, quando si sedette in consiglio con Gosel e gli altri Anziani, la sua decisione venne appoggiata dai Sognatori.

Quave era il capo di quei saggi Dormienti. Era un Hassitti dagli occhi velati e opachi, non vivi e brillanti come tutti, quasi fosse abituato a usare altri mezzi per vedere. Era trattato con grande riguardo e solennità dalla sua gente. Arrivò al consiglio preceduto da uno dei suoi attendenti che reggeva una ciotola, non del metallo che Kadiya aveva visto da altre parti, ma di un legno scuro e dall'apparenza antica.

Quave si sedette nel posto lasciato libero in tutta fretta da Gosel e la ciotola venne posta sul tavolo davanti a lui. L'Hassitti parve ripiegarsi su di essa, con lo sguardo fisso nelle profondità del liquido scuro che conteneva. Poi si mosse con una tale rapidità che Kadiya venne colta di sorpresa. La

mano di Quave scattò da sotto l'orlo dello spesso scialle nel quale era avvolto e le dita artigliate si strinsero intorno al polso della fanciulla.

La stretta fu abbastanza forte da tirarla in avanti e Quave alzò la testa e fissò gli occhi apparentemente ciechi nei suoi. «Sono giunti i sogni.» Le parole di Quave nella sua mente furono secche e pressanti. «Nobile Signora, se non puoi sognare, allora guarda! Chiama a te ciò di cui hai bisogno per i tuoi scopi!»

Bisogno per i miei scopi? I pensieri di Kadiya erano confusi. Lei aveva bisogno di conoscenze che non erano comuni e che nel profondo del suo essere temeva. Chi poteva avere simili conoscenze? C'erano Anziane sagge tra gli Oddling... e c'era Haramis! Guardò nella ciotola e concentrò i propri pensieri sulla sorella, cercando di figurarsela come l'aveva vista l'ultima volta alla Cittadella. «Haramis..,» Pronunciò il nome ad alta voce mentre contemporaneamente la cercava col pensiero.

Nulla si mosse nel liquido della ciotola, ma una scintilla di luce al centro illuminò la superficie scura e si trasformò in una debole luminosità che si diffuse fino ai bordi.

L'immagine non era chiara; le pareti tremolavano, comparendo e sparendo, e, lungo di esse, le parve di scorgere libri e rotoli, raccolti con più ordine che nelle stanze che aveva visto. C'era un tavolo su cui erano ammassate bottiglie e ampolle e una pila di rotoli di pergamena. Colei che sedeva davanti a quelle cose, con una penna in mano, era ancora meno visibile di ciò che la circondava.

«Haramis!» Kadiya fece appello a tutta la sua volontà ed energia per mettersi in contatto con la sorella.

L'ombra di Haramis sollevò di scatto il capo, come se qualcuno l'avesse chiamata, e si girò leggermente, cosicché Kadiya poté vedere la sorella in pieno viso. In quel volto le labbra si muovevano e gli occhi scrutavano come se cercassero di vedere attraverso un'invisibile barriera.

«Haramis!» La scena tremolò e ondeggiò come se lo specchio liquido in cui la vedeva fosse disturbato da qualcosa, poi scomparve.

«Chi è questa Tessitrice di sogni che cerchi di chiamare?» Quave lasciò andare il polso di Kadiya.

«Mia sorella, colei che l'Arcimaga Binah scelse come maga e Guardiana.»

«E questa Haramis ha grandi poteri?»

«Di tutti noi è colei che detiene il Potere più forte», rispose Kadiya. «Io posso brandire questa...» - toccò con cautela la spada -, «ma non sono ver-

sata nella magia. E per questo che devo scoprire tutto ciò che posso. Io non ho sogni che mi guidano o mi avvertono.» Cercò di cancellare il tono frettoloso dalla voce, di far capire a Quave, e attraverso di lui agli altri, la sua reale impotenza.

Per qualche lungo istante Quave non rispose; fece un gesto e l'aiutante che aveva portato la ciotola la riprese. «Questo è possibile», rispose poi il Sognatore. «Noi non siamo coloro che trattano con le forze che i Nobili Signori conoscevano. Se tu, Colei che è Stata Sognata, credi di dover cercare la conoscenza, allora dimostri di appartenere davvero agli Antichi... perché essi la cercavano sempre.» Giocherellò con lo scialle e poi guardò Gosel. «Se costei deve avventurarsi nell'ignoto, allora le si dia aiuto. C'è un avvento che oscurerà il cielo molto più di qualsiasi tempesta mai conosciuta. Nobile Signora» - si rivolse a Kadiya -, «c'è stato il male nel passato e coloro che tu conosci lo hanno combattuto. Il male si desta di nuovo: sii cauta nella tua ricerca, cammina leggera su ogni sentiero e sii sempre pronta con lo sguardo e con questo tuo oggetto di Potere. Di recente anch'io ho sognato... Credo che qualcosa cominci a oscurarci per impedirci di scorgere il pericolo che corriamo.»

Si alzò e chinò il capo in direzione di Kadiya. Percependo la forza della personalità di quel Sognatore, la fanciulla restituì il gesto.

Così, da parte degli Hassitti, non vi fu più resistenza ad aiutarli. Jagun mostrò apertamente la propria soddisfazione; ancora una volta avrebbero affrontato la furia della tempesta e il viaggio lungo l'Alto Mutar, osando attraversare di nuovo l'Inferno Spinoso. Per quanto difficile potesse essere viaggiare durante la tempesta, era meglio partire subito piuttosto che aspettare che le piogge passassero, perché la forza del vento e la piena dei fiumi avrebbero tenuto nelle tane i pericolosi abitanti dei territori che dovevano attraversare.

Avevano bisogno di una barca e di provviste, queste ultime più facili da mettere insieme che non l'imbarcazione. Ma, alla richiesta di Kadiya, Gosel produsse uno strano natante a forma di canoa che poteva essere usato sia sul fango sia sul fiume... almeno così affermò Jagun dopo averlo ispezionato con attenzione.

Gli Hassitti avevano avuto altri visitatori nel corso degli anni o, per meglio dire, in tempi più antichi c'erano stati sfortunati esploratori rimasti intrappolati nelle difese degli Scomparsi. Erano rimasti vittime della città, ma tutto quello che avevano portato con loro era stato salvato dagli Hassitti e conservato, come il resto, tra le cose di cui non conoscevano il signifi-

cato.

Jagun ammise che la canoa era di un tipo che non aveva mai visto, ma alcune delle caratteristiche lo resero animato e contento. Era ansioso di provarla... o forse semplicemente era ansioso di lasciare la città.

Le provviste di cibo non presentarono difficoltà. La farinata che gli Hassitti prediligevano poteva essere essiccata, la frutta venne schiacciata e raccolta in vasi sigillati. E Toslet consegnò loro una serie di pacchetti, facendo del suo meglio perché Kadiya capisse il valore di ciascuno come medicamento e ristoratore della salute.

Il mattino in cui partirono, fuori dei cancelli le nubi erano basse e scure. La barca era stata attrezzata con corde, in modo che Kadiya e Jagun potessero tirarla. Gli Hassitti si ammassarono ai cancelli per vederli partire, ma ben presto la fitta cortina di pioggia nascose tutto, tranne la massa delle rovine.

Come tutti i cacciatori, Jagun aveva un innato senso della direzione. Avanzava sicuro, anche se, col peso che dovevano trascinare, l'andatura era piuttosto lenta.

Kadiya aveva sostituito alcuni degli indumenti rovinati con vari tessuti scelti tra la collezione di stoffe e vestiti ammassata dagli Hassitti. Con grande soddisfazione, constatò che le sue scelte si erano rivelate per la maggior parte giuste perché molti dei materiali erano effettivamente impermeabili.

La strada per raggiungere il Mutar era abbastanza lunga e, benché fosse la stagione delle piogge, Jagun stava sempre all'erta. Anche Kadiya scrutava a destra e a sinistra alla ricerca di pericoli sul sentiero fangoso.

Lei era pronta con la corta lancia che aveva trovato nelle stanze dei tesori, e Jagun con la sua cerbottana, quando all'improvviso avvertirono un odore nauseabondo. La cosa che sbucò fuori del fango davanti a loro era scagliosa, con due coma ricurve su una testa che sembrava troppo larga e pesante per quel corpo dalle molte gambe.

Con una finta, Kadiya attirò la creatura verso sinistra, dando così a Jagun una buona possibilità di colpire uno degli occhi sporgenti. Avevano messo in pratica molte volte quella mossa e vi fecero ricorso anche quella volta, anche se la preda era sconosciuta e dunque imprevedibile.

Con una freccia che sporgeva dall'occhio, l'animale si contorse e si dimenò, mentre un liquido giallastro gocciolava dalla bocca semiaperta. Kadiya sferrò un secondo colpo proprio nella bocca, facendo ruotare la lancia.

L'essere sollevò di scatto la testa, strappandole l'arma di mano, ma non aveva più la forza di attaccare. Le spire sprofondarono nella melma, che ricoprì il corpo morente.

Quando le convulsioni si ridussero a tremiti, Kadiya e Jagun si avvicinarono con prudenza per riprendere le loro armi.

Il cacciatore però prese anche il coltello che portava alla cintura, lo conficcò nella mandibola della bestia e, muovendolo avanti e indietro intorno alla radice dei denti anteriori, estrasse entrambe le zanne, le avvolse in una foglia larga e le ripose nel suo tascapane. Kadiya intuì che sarebbero diventate ottime punte per lancia.

Altri abitatori del fango si raccolsero per cibarsi della carogna del mostro morto, ma i due viaggiatori non ebbero difficoltà a scansarli mentre si allontanavano dal sentiero ribollente alle loro spalle.

Quella notte si accamparono su un fazzoletto di terreno soprelevato, dove calpestarono le canne per farne una sorta di stuoia e trasformarono la canoa in tetto del rifugio. Con quell'umidità e con quel fango non era possibile accendere un fuoco.

Nonostante lo sfinimento, Kadiya faticava a prendere sonno. «Jagun...» Sapeva che nemmeno il cacciatore dormiva, perché sentiva il debole scricchiolio delle canne che tradivano la sua irrequietezza. La pioggia aveva smesso di cadere, ma era una pausa momentanea, su cui era meglio non fare conto. «Come mai il tuo popolo ha fondato il tuo villaggio così lontano? Hai detto che è un avamposto di terra Nyssomu. È per via di quell'inondazione di tanto tempo fa di cui hai parlato?»

«Come mai siamo venuti a nord, Figlia del Re? Be', è una storia che si è sbiadita col passare delle stagioni. Si dice che il nostro Clan avesse sempre provato il desiderio di vedere al di là. Tra noi ci sono più cacciatori di quanti sia d'uso negli altri villaggi. Viaggiare in luoghi lontani è per noi una tradizione; è stato questo che mi ha portato alla corte di tuo padre. Là ho poi deciso di rimanere perché ero curioso della tua gente, di sapere perché facevano questo e quello, che non erano nei nostri costumi. Come sai, sono diventato cacciatore per la corte...»

«Sì!» Com'era vivo in lei il ricordo di quei giorni e di quando aveva visto per la prima volta Jagun... Il cacciatore aveva con sé due cuccioli di *inton* ai quali aveva insegnato trucchetti semplici, eppure sufficienti a meravigliare tutti coloro che li osservavano, perché gli *inton* erano timidi e raramente si facevano vedere.

«C'erano Issa e Itta», proseguì Kadiya ripescando i loro nomi nella me-

moria. «Poi hai guidato i mercanti nelle Vie Oscure ed essi hanno riportato molte conchiglie di *ral* e le pelli dei gipeti.»

«Cosa che almeno altri trenta dei miei compagni di Clan avrebbero potuto fare», ribatté lui. «Ma c'era anche questo. Come ho detto, la Portavoce del mio villaggio è interessata alle conoscenze strane. A lei ho fatto conoscere molto di quello che ho imparato alla Cittadella e durante i miei viaggi. E per questo il nostro Clan ci ha reso merito, cosicché i miei consanguinei hanno acquistato rango nelle Grandi Adunanze. È una cosa che ho fatto volentieri perché ritengo anche che sia necessario imparare quello che molti hanno dimenticato o non hanno mai saputo. Adesso ho ancora di più da aggiungere alle nostre conoscenze.»

Kadiya percepì la soddisfazione nella sua voce. «Questi Hassitti, i loro Sognatori, parlano di un grandissimo male», rifletté ad alta voce.

«La palude, Lungimirante, è una terra di rovine ed è stata concepita così per un disegno malvagio. Che il male la percorra, è naturale come vedere le formazioni di semi su un pampino. Abbiamo avuto dimostrazione di cosa può fare il male, sappiamo che può risorgere...»

«Quelli di Labornok?»

«In quella terra c'è ora una Regina che condivide la tua nascita e la tua terra, Lungimirante. Ed è stata tra coloro che hanno aiutato a brandire il Grande Talismano.»

«E Orogastus è morto, e anche Voltrik, e Haramis è la Guardiana... ma è andata molto lontano. Binah aveva scelto di dimorare a Noth, che faceva parte delle terre delle paludi, mia sorella invece è andata tra le montagne. Ed è nelle montagne che si trova il pericolo... Jagun, in tutte le tue esplorazioni, hai mai visto le montagne occidentali? Chi o cosa vive là?»

«Le tue esplorazioni sono uguali alle mie, Lungimirante. No, non mi sono mai spinto tanto addentro nella terra degli Uisgu, che lambisce la base delle montagne. Né lo ha fatto nessun cacciatore del mio Clan di cui ho visto i resoconti. Ora cerca di dormire, Figlia del Re; io farò il primo turno di guardia.»

Con riluttanza, Kadiya tacque, ma continuava a pensare a Haramis e a quella visione offuscata della sorella che le avevano mostrato i Sognatori Hassitti. Haramis aveva parlato dei Vispi, Signori del ghiaccio e della neve delle altitudini, quasi sempre invisibili a coloro che si avventuravano in quella zona. Haramis aveva forse uno di loro per compagno e aiuto, come lei aveva Jagun, o era sola? Kadiya rabbrividì. Essere sola... non era quello che avrebbe desiderato per Haramis. Fin da bambina lei aveva cercato la

libertà della vita nelle paludi, perché costretta nelle rigide regole di corte aveva sempre avuto la sensazione di non essere se stessa. Gli Oddling erano suoi amici molto più dei cortigiani. Un pensiero improvviso la scosse: forse non avrebbe mai potuto trovare solitarie le paludi, perché non apparteneva a quel luogo... Era un'ipotesi che non aveva mai formulato, prima.

Era ricominciata la pioggia; il ritmico tamburellare sulla canoa che fungeva da tetto era forte e incessante. Muovendosi irrequieta sul giaciglio che odorava di palude, Kadiya cercò di scacciare i pensieri e alla fine l'oblio del sonno la vinse.

Quando Jagun la svegliò si mise a sedere con la spada sulle ginocchia, fissando la spessa cortina di pioggia che continuava a cadere. In quel buio e col fragore dell'acqua, non c'era la possibilità di discernere nulla, né con gli occhi e neppure con le orecchie. Così, con fare incerto, lasciò libero quell'altro senso che aveva imparato a usare, cercando con la mente segni di vita intorno a loro.

Percepì la presenza di piccoli animali, non spaventati, come quelli più grandi, dalle trappole rappresentate dal fango e dalla pioggia; tutto quello che Kadiya riuscì a cogliere dai quei contatti fuggevoli furono sensazioni di fame, di necessità di riempire ventri vuoti; poi la concentrazione totale di un predatore sul sentiero di caccia. Per il resto, era come se il mondo intorno a loro fosse privo di vita.

Lentamente, la giovane si rese conto di un'altra sensazione. L'amuleto del Giglio, che portava al collo dalla nascita, era caldo. Quando lo tirò fuori da sotto il giustacuore, vide che era illuminato. Un pallido cerchio di luce racchiudeva il fiore imprigionato al centro. D'impulso, sollevò il talismano e se lo portò alla fronte.

Sì, era caldo e non solo questo; pulsava, come se il fiore intrappolato nell'ambra stesse respirando. Non era la prima volta che il talismano prendeva vita. Le aveva fatto da guida quando aveva cercato Binah. Se solo avesse saputo di più sul genere di aiuto che poteva darle! Haramis era quella col Potere... Fece scorrere la mano sulla lama spuntata della spada, facendo attenzione a non sfiorare i tre occhi: quello era il suo Potere, e con quello aveva ucciso. Avrebbe dovuto farlo ancora?

Era ancora buio e pioveva quando si misero in cammino. Jagun tastava il terreno davanti a loro col manico della lunga lancia, alla ricerca delle insidiose sacche di fango che avrebbero potuto intrappolare un viaggiatore incauto. Furono costretti a fare molte deviazioni, ma quel giorno avanzarono lentamente senza incontrare pericoli di sorta, tranne quelli offerti dal terre-

no. Nell'amuleto di Kadiya la luce continuava a brillare, un faro contro la tristezza della giornata e dei pensieri.

Dopo quattro giorni di duro cammino, il viaggio verso il fiume finalmente si concluse, e Kadiya trasse un lungo sospiro di sollievo, mentre seguiva gli ordini di Jagun per aiutarlo a mettere in acqua la canoa.

La corrente scorreva veloce a causa del temporale; Jagun aveva imbarcato un lungo remo come timone e manteneva una vigilanza continua. Dal momento che non c'era bisogno di pagaiare, Kadiya si sistemò a prua della barca, estendendo la mente il più lontano possibile: vita, tutt'intorno a loro, ma nessuna vera minaccia.

Avevano dieci giorni di viaggio alle spalle quando finalmente giunsero al lago che circondava il lungo molo che sosteneva le abitazioni del Clan di Jagun. Le acque del lago erano molto più profonde rispetto alla prima visita di Kadiya. Molto era cambiato, in lei e nel mondo esterno, dal giorno in cui aveva osato infrangere le usanze. Fuggiasca, con una taglia che invogliava alla sua cattura, era venuta a cercare i Nyssomu nelle loro terre, per implorare il loro aiuto contro il comune nemico. Eppure, a parte l'acqua che lambiva le piattaforme molto più in alto, tutto appariva come allora.

E, come allora, il loro arrivo venne annunciato da sentinelle nascoste.

I fischi di benvenuto riecheggiavano ancora quando l'imbarcazione toccò la passerella della lunga casa centrale.

E anche ora quattro donne Nyssomu attendevano, apparentemente insensibili alla pioggia che lavava via i segni dipinti sulle loro guance e incollava al corpo gli abiti. Kadiya ne riconobbe due. Come l'avrebbero accolta, ora?

Jagun chinò il capo. «Salute, Prima della Casa. Possano Coloro Che Non Nominiamo donare la pace a tutti.»

La donna Nyssomu li fissò per un tempo che all'incerta Kadiya sembrò troppo lungo, prima di replicare con la risposta formale: «Che questo tetto ti ripari, o cacciatore, e anche te, Figlia del Re, che vieni di nuovo tra noi».

Kadiya rispose col gesto di rispetto che aveva imparato a Trevista tanto tempo prima, quando aveva cominciato a esplorare le paludi. «Io, Kadiya, auguro ogni bene a tutti coloro che qui dimorano», disse, appoggiando la mano sporca di fango sul palmo che la donna le tendeva.

La donna Nyssomu sorrise. «E felice sia il tuo arrivo qui, Figlia del Re. Abbiamo saputo ciò che tu e i tuoi avete fatto lontano da qui, sconfiggendo il grande male. Siamo stati uniti in battaglia, saremo uniti qui anche in pa-

ce.» Poi il sorriso scomparve e la donna guardò negli occhi la fanciulla, come se vi scorgesse un messaggio.

«Il tuo cuore è turbato. Questa Casa accoglie te che hai scelto di venire da noi. Tutti i diritti dell'ospite ti saranno accordati.»

Le donne che erano in piedi davanti alle porte della grande sala s'inchinarono al passaggio della Prima della Casa che conduceva Kadiya nella sala che lei ricordava così bene. Il lusso dell'ambiente, per quanto strano, era benvenuto per chi arrivava dalla tempesta e dal fango.

Kadiya fece il bagno, ricordando l'altra visita, in cui ciò che quegli amici le avevano offerto aveva lenito il dolore del suo cuore, come i loro unguenti e oli avevano alleviato le sofferenze del suo corpo. Era sfuggita al sangue e al fuoco e alla crudeltà di una mostruosità tale che non avrebbe mai creduto possibile. Il suo mondo era finito in un giorno e in una notte e non c'era stato nulla cui aggrapparsi, se non la volontà e il bisogno di vendetta.

La manciata di sapone che prese da una conchiglia appoggiata a portata di mano le fece bruciare il cuoio capelluto nel punto in cui le ciocche di capelli erano state strappate, ma fu solo un fastidio trascurabile. Si rilassò nell'acqua e si lasciò avvolgere dalla pace e dal benessere che venivano dai Nyssomu.

Si avvolse in una veste con le frange che le avevano preparato e si pettinò i capelli umidi con un pettine di lisca di pesce. Dalla sua pelle emanava il profumo dei petali di fiori del bagno, che aveva scacciato l'odore della palude.

I sei capi del Clan che formavano il Consiglio dei Primi si riunirono come avevano fatto in occasione della sua prima, trepida apparizione al loro cospetto. Kadiya si sedette su un morbido cuscino di fronte a loro e una donna più giovane portò la coppa dell'ospite, da cui tutti bevvero a turno. Anche Kadiya bevve, facendo molta attenzione a versare per terra l'offerta di rito.

«Figlia del Re, ho visto che ciò che ti turba pesa come un fardello su di te. Ma non ci sono giunti racconti di eserciti in movimento, non dal momento del ritorno di chi ha preso parte alla vittoria sul malefico re delle montagne e sul mago che avevano cercato di schiacciarci sotto la loro tirannia. Tu porti quello», proseguì, indicando l'amuleto sul petto di Kadiya, «e quella.» Stavolta indicò la spada che la fanciulla aveva appoggiato accanto a sé. «Entrambi sono vivi. Dunque, i nostri pericoli, a quanto sembra, non sono ancora finiti. Quale nuovo re si erge per sottomettere la no-

stra terra?»

Kadiya esitò, poi decise che era meglio raccontare la storia in tutta la sua completezza. «Nessun re attraversa il nostro confine, Portavoce. Sul capo di mia sorella Anigel poggia ora la doppia corona dei due paesi ed ella regna in pace. Tuttavia è giunto l'avvertimento che il male non ha ancora finito di tormentarci... o forse si tratta di una nuova forza dell'Oscurità che viene a saggiare la nostra saldezza, una forza che parte dalle montagne.»

E così cominciò a raccontare ciò che era accaduto da quando aveva lasciato la Cittadella spinta da quell'urgenza interiore di tornare al giardino della spada.

9

Quando Kadiya parlò degli Hassitti, un fremito di agitazione percorse gli ascoltatori. Colei che governava la casa la interruppe: «Figlia del Re, tu parli di leggende».

«Di leggende che vivono», ribatté Kadiya con fermezza. «Che si considerano i Guardiani di tutto ciò che fu lasciato dagli Scomparsi.»

Quelle parole causarono un mormorio tra le donne Nyssomu, un mormorio non di rifiuto, ma di meraviglia.

Kadiya si tuffò allora a capofitto nel racconto dell'avventura di Jagun nel labirinto di luce e vide la Prima scuotere il capo.

«Trappole! Ecco come ci ricompensano, noi che siamo stati le mani e i piedi degli Scomparsi nei luoghi lontani! È una cosa che non si può accettare!»

Kadiya rimase un istante in silenzio, poi proseguì: «Signora della Casa, io credo che non sia stato il piccolo popolo a tendere quelle trappole. Ma piuttosto che esse siano lì fin da quando gli Scomparsi se ne sono andati. Sono gli Hassitti ad affermare di essere i Guardiani e i protettori di tutto ciò che gli Scomparsi hanno lasciato indietro. E davvero sembra che in questo abbiano fatto del loro meglio». Passò a descrivere le molte stanze con tutti i loro tesori e quando arrivò alle affermazioni dei Sognatori fu di nuovo interrotta.

«Costoro affermano di sognare e i sogni di cui parli sono oscuri avvertimenti. Pericolo dalle montagne... Ma non abbiamo appena combattuto una guerra con qualcuno che dalle montagne veniva? Non possono essersi sollevati di nuovo!»

«Altre montagne... non al nord, ma all'ovest», rispose Kadiya. «Quei lo-

ro Sognatori sono ascoltati attentamente e anche creduti.»

«E tu cerchi la conoscenza di quelle montagne da noi, Figlia del Re? Perché? Il nostro popolo non ha contatti con le alte terre al di là delle paludi.»

«Sono venuta per via di questo.» Kadiya aprì il tascapane di pelle di *silis* che aveva recuperato tra le sue cose prima di cominciare il racconto e srotolò la striscia di segni che l'occhio del talismano aveva rivelato.

Per un attimo, sembrò che la Prima non volesse assolutamente toccarla; poi, come se si costringesse a compiere un dovere ingrato, l'Oddling accettò la striscia e se la mise sulle ginocchia. Una delle altre donne sedute si alzò in fretta e si portò dietro le sue spalle per guardare.

Le linee che l'occhio della spada avevano messo in evidenza non erano sbiadite ed erano facilmente visibili. La Prima fece scorrere un dito sui segni, come se toccare la sostanza potesse rendere più chiaro il messaggio che portavano. Poi sollevò la testa, come per consultare con lo sguardo l'altra donna che si era unita a lei per scrutare il reperto.

«Prima della Casa» - fu l'altra donna a parlare -, «lo schema è autentico: è Nyssomu.»

«Ma di sicuro vecchio, molto vecchio», obiettò la Prima. «Quello di cui parla è passato da molte, molte stagioni. Al tempo della madre di mia madre era già quasi dimenticato. Tessitrice, abbiamo un riscontro per questo?»

L'altra annuì. «Sì, ci sono tre schemi simili; due è stato necessario ritesserli durante rultima stagione secca perché erano così vecchi che sarebbero svaniti. C'era un messaggio simile: che il male dimorava all'ovest, ma che era stato imprigionato là, con incantesimi tali che le paludi non dovevano prendere le armi per contrastarlo. Sono stati gli Scomparsi a porre la prigione. Questo...» - guardò Kadiya -, «... parla di uno dei loro incantesimi che è ancora una trappola potente. Essi possedevano un Potere che noi non siamo in grado di eguagliare. La grande Anziana, Binah, aveva il Potere. Tu stessa hai toccato quel Potere, Figlia del Re, o parte di esso. Una del tuo stesso sangue, tua sorella, ha preso ora il posto di Binah. Tuttavia nessuno può eguagliare ciò che gli Scomparsi usavano e sapevano. Noi non possiamo avvicinarci a quel Potere, non è nella nostra natura fare appello a ciò che non è innato in noi. In tutte le lunghe stagioni, da quando gli Scomparsi ci hanno lasciato, noi abbiano studiato solo per fare in modo di tenere al sicuro la nostra gente. Siamo vissuti rispettando gli antichi Giuramenti e il luogo dal quale sei giunta ci è sempre stato precluso per Giu-

ramento. Forse perché tra noi potevano nascere degli individui così malvagi e corrotti da desiderare di avere ciò che non era loro. Se il male si risveglia», proseguì spostandosi con atteggiamento severo e fermo davanti alla Prima, «forse è perché durante le lune appena trascorse si è fatto troppo appello all'antico Potere. Quel mago, Orogastus, che si è immischiato in cose che erano proibite, usando i fuochi stessi dell'aria come armi... come possiamo sapere che non abbia sconvolto qualche antico equilibrio, liberando qualcosa che si pensava sepolto per sempre?»

La Prima alzò una mano e la sua compagna tacque.

«Figlia del Re, ci hai dato molto cui pensare.» Accarezzò la striscia di tessuto col palmo della mano. «Abbiamo i nostri resoconti, tenuti nel modo migliore e più sicuro possibile. A causa di questo... avvertimento del Sognatore, a causa di quello che ancora hai con te perché non hai potuto riportarlo al luogo cui apparteneva...» - indicò la spada -, «... dobbiamo credere che ci sia davvero un risveglio. Ti accordiamo il diritto di ospitalità tra noi e l'aiuto dovuto ai consanguinei in quello che si dovrà fare. Anche se non siamo un popolo che facilmente prende le armi o lancia frecce, neppure chiudiamo occhi e orecchie davanti agli avvertimenti.»

«Ti rendo grazie, Prima della Casa. Ci sono cose che hanno bisogno di molte mani e sentire la tua offerta è un sollievo», rispose Kadiya.

Le donne si erano alzate e all'unisono mossero le mani e il capo nel gesto formale di saluto, poi, guidate dalla Prima della Casa, uscirono in fila dalla stanza. Allora entrarono due giovani Oddling che indicarono a Kadiya di andare con loro e la accompagnarono in una stanza che doveva essere una camera per i visitatori che non appartenevano al Clan.

Ad aspettarla c'era del cibo, che la fanciulla mangiò con piacere, assaporando il gusto di piatti che aveva imparato ad apprezzare fin da ragazzina, nelle sue prime esplorazioni delle paludi insieme con Jagun. Erano ben diversi dai frutti polposi e dalle farinate che le avevano dato gli Hassitti e la fanciulla ritrovò il piacere di affondare i denti nella morbida e fragrante radice di *laka*.

Quando la cameriera arrivò per portare via il vassoio, le indicò il letto formato da morbide stuoie e sollevò con un gesto invitante un lembo della coperta di erbe nella quale erano stati intrecciati i fiori secchi di piante che si diceva conciliassero il sonno.

Kadiya si sdraiò sul materasso e stava per coprirsi le spalle con la coperta quando, dall'altra parte della tenda che fungeva da porta, giunse una voce. A entrare non fu la giovane cameriera, bensì l'altra Oddling, quella cui

la Prima della Casa si era rivolta chiamandola Tessitrice e che aveva preso parte alla riunione.

La Nyssomu teneva fra le mani uno strano oggetto: una canna piegata a formare un ovale, nel cui interno s'intrecciavano cordicelle in uno schema irregolare simile a una ragnatela mal riuscita. Da un lato dell'ovale pendevano due corde di fibra colorata, una verde e una azzurra, di misura diversa, che terminavano con un ciuffo di piume che persino nella penombra della stanza irradiavano una luminescenza metallica.

«Hai mai visto questo, Figlia del Re?»

«No, Tessitrice. Di cosa si tratta, di un oggetto magico?»

«Magico, davvero. Questa è una Ragnatela del sonno, un incantesimo predisposto per proteggere contro le visioni malvagie nei sogni. Dal momento che ci hai detto che simili visioni aleggiano, saremo sagge e appenderemo questo.»

Tenendo la Ragnatela del sonno in una mano, la Tessitrice si mise in punta di piedi per trovare quello che cercava e abbassò un filo quasi invisibile al quale agganciò la «protezione» in modo che potesse muoversi libera, coi ciuffi di piume che dondolavano. Osservò l'oggetto con occhio critico, poi diede una tiratina a una delle cordicelle e la ragnatela prese a ruotare lentamente. Allora annuì, come chi abbia portato a termine un buon lavoro. «Dormi bene, Figlia del Re. Ora non devi più temere il tocco malefico dei sogni malvagi.»

Prima che Kadiya potesse mormorare un ringraziamento, la Tessitrice era già scomparsa al di là della tenda. La lampada, su un basso sgabello, proiettava una luce tenue. Kadiya si distese sotto le coltri odorose; nella stanza fiocamente illuminata le ombre rincorrevano le ombre; la Ragnatela del sonno si muoveva piano. Si chiese cosa ne avrebbero pensato i Sognatori Hassitti. A quanto pareva, i Nyssomu non erano portati ad aprirsi ai sogni profetici quanto lo erano i piccoli abitanti della città.

Forse per via della stanchezza, forse grazie alla protezione, Kadiya scivolò senza fatica nell'oscurità calda e accogliente e cadde in un sonno senza sogni.

A differenza della biblioteca della città, che era un labirinto di materiali accatastati senza ordine, quella del villaggio di Jagun, che Kadiya visitò con la Tessitrice, era un modello di ordine e di attività.

La donna Nyssomu che dirigeva l'attività non si diede la pena di spiegare molto alla sua visitatrice, e Kadiya decise che la tessitura degli annali do-

veva essere uno di quei misteri da corporazione gelosamente custoditi da coloro che vi erano impegnati.

I telai erano piccoli e montati su tavoli, molto simili a quelli che aveva visto usare a Trevista per la produzione di scialli e nastri. Ce n'erano tre, due dei quali in uso. I gomitoli di fibra d'erba e canna tinti in vari colori erano avvolti su grandi rocchetti. Invece di una spoletta, le Tessitrici usavano lunghi aghi infilati per inserire la trama, seguendo uno schema che Kadiya non riusciva a discernere.

Accanto al terzo telaio c'erano la striscia che aveva portato lei e un rocchetto più grande su cui era stata avvolta una sezione di materiale larga quasi quanto l'antica striscia.

Mentre le due giovani Oddling continuavano col loro lavoro, la Tessitrice in persona portò Kadiya al telaio di mezzo e con infinita cura cominciò a svolgere il largo nastro. Una nuvola di polvere e tarme si sollevò a ogni giro e Kadiya capì che si trattava di un resoconto molto vecchio.

Anche se gli scuri erano stati serrati per riparare dagli scrosci intermittenti di pioggia, le lampade che dondolavano dalle travi del soffitto spandevano una luce sufficiente per permettere a Kadiya di vedere le linee di diversi colori che s'intrecciavano, si separavano e diventavano cerchi intervallati da disegni.

La Tessitrice dispiegò solo una piccola parte della striscia, poi prese il resoconto proveniente dalla città e, tenendolo con una mano, lo avvicinò all'altro. «Questa è opera di Jassoa, che è stata Tessitrice un centinaio di stagioni fa. È un lavoro eccellente, che ha resistito molto bene all'invecchiamento. Qui c'è il resoconto delle tempeste che hanno inondato quello che allora era il luogo del nostro villaggio. E c'è anche qualcos'altro: una voce secondo la quale gli Uisgu temevano il risvegliarsi di qualcosa di malvagio che dimorava ai loro confini perché le loro montagne avevano tremato. Il vento e le piogge avevano prodotto uno scivolamento della terra delle cime...»

«E questo poteva essere considerato un fatto malvagio intenzionale?» la interruppe Kadiya, ma subito si scusò. «Ti chiedo perdono, Tessitrice. Sono troppo impaziente e dimentico le buone maniere.»

La Tessitrice, che nel loro primo incontro le era parsa molto più severa della Prima della Casa, accennò un sorriso. «Figlia del Re, l'impazienza d'imparare non sempre può adeguarsi alle buone maniere. Alla tua domanda, comunque, rispondo: no. Uno scivolamento del terreno causato da una tempesta non è un attacco di qualcosa di malvagio. Tuttavia, se la frana del

terreno avesse aperto un sentiero e una porta chiusa, allora potrebbe essere considerato intenzionale.»

«Un sentiero o una porta nelle catene montuose settentrionali», rifletté Kadiya. «I Vispi? Mia sorella ha avuto contatti con loro, e per una buona ragione. Dimorano al di là del territorio degli Uisgu?»

«Non lo so. Gli Uisgu, nei contatti che hanno avuto con noi, non hanno mai parlato di quel popolo. Tuttavia», proseguì la Tessitrice, spostando lo sguardo alla striscia di tessuto, «dopo questo non sono più giunti avvertimenti di pericolo.»

«Esistono annotazioni di ciò che gli Uisgu temevano?»

«È possibile che gli Uisgu abbiano i loro resoconti. Quando condividono qualcosa con noi è solo per avvertirci di un pericolo che può minacciare tutte le paludi. Ci hanno inviato solo questo», concluse, mentre riavvolgeva la striscia sul suo rocchetto.

«E quelle montagne al di là degli Uisgu, si conosce molto su di esse?» insistette Kadiya. Si rendeva conto sempre di più di quanto poco sapesse del mondo delle paludi, proprio lei, che si era sempre considerata superiore per via dei suoi contatti con Jagun e di quelli che adesso le apparivano come ben poveri viaggi di esplorazione qua e là. Le avventure vissute durante la guerra l'avevano messa in contatto con cose che andavano ben al di là delle sue conoscenze e di cui poteva anche soltanto immaginare l'esistenza, eppure adesso si rendeva conto che erano ben poca cosa e che non potevano certo fare di lei un'esperta.

«Noi registriamo quello che sappiamo delle paludi, della vita della nostra gente», le rispose la Tessitrice. «Cosa sono per noi le montagne? Gli Uisgu sono nostri consanguinei, ma c'incontriamo con loro solo per commerciare o in tempi di grande pericolo.» Aveva preso in mano il rocchetto su cui era stata riavvolta la striscia per riporlo con gli altri disposti in file ordinate sugli scaffali che fiancheggiavano tre pareti, quando un lamento risuonò attraverso l'aria... Le mani di Kadiya si mossero d'istinto a coprire le orecchie, ma, anche così, il volume del grido non diminuì. Dunque era un pianto mentale, tanto acuto e penetrante che fu come un colpo alla testa e la lasciò stordita e tremante.

Le Oddling nella stanza avevano fatto l'identico gesto di coprirsi le orecchie e sui loro volti era apparsa un'espressione di sofferenza. *No, non può trattarsi dell'urlo del vento della tempesta.*

Il suono svanì e Kadiya raddrizzò il capo. Con la mano sulla spada, si precipitò alla porta con la Tessitrice alle calcagna.

«Sono in arrivo i guai», mormorò la Tessitrice.

Una folla si era già radunata nella sala esterna; altri continuavano ad arrivare da tutte le stanze familiari e si accalcavano sulla larga piattaforma cui erano legate le barche. C'era una foresta di lance e di cerbottane pronte per essere distribuite tra uomini e donne, indistintamente. Solo i piccoli venivano radunati in fondo al gruppo dagli Anziani. Né quella lunga casa era l'unica in agitazione; Kadiya vide lo stesso accalcarsi di abitanti davanti a tutte le altre abitazioni che formavano il villaggio. Alcuni dei difensori s'imbarcavano sulle leggere canoe per attraversare le turbolente acque del lago, diretti a riva.

Kadiya vide Jagun che si univa a uno dei gruppi in attesa d'imbarcarsi e si fece largo sino al suo fianco. «Cosa succede?» domandò, alzando la voce per farsi udire sopra il frastuono di richiami di quelle voci che parlavano tutte il linguaggio delle paludi.

Il Capocaccia non voltò neppure la testa, ma continuò a restare in attesa dell'occasione per salire su una delle barche. Allora la ragazza lo prese per un braccio nel timore che scomparisse prima di poterle dare qualche informazione.

«Giunge qualcuno», disse Jagun. «C'è un messaggio di morte!» E si liberò con uno strattone.

Kadiya sapeva che non era il caso di cercare di seguirlo nella barca che aveva scelto; lei pesava troppo, e non aveva addestramento sufficiente nelle armi Nyssomu per essere di aiuto in quel momento.

La Prima della Casa e il Consiglio si erano portati sul bordo della piattaforma, davanti a tutta la folla, assolutamente incuranti della pioggia che aveva ripreso a scendere in scrosci violenti. In ognuna delle imbarcazioni già in acqua c'era almeno uno degli occupanti che sgottava, frenetico.

Con sorpresa di Kadiya, le imbarcazioni si divisero; alcune si diressero verso il fiume, mentre altre andarono verso gli approdi tutt'intorno al lago. E quando le prime raggiunsero le rive fangose, gli occupanti trascinarono a terra le canoe e s'inoltrarono nel sottobosco. A parte le imbarcazioni ancora in vista, in pochi istanti non vi fu più segno di vita sulla riva.

Kadiya conosceva bene l'abilità degli Oddling di trasformare il loro territorio intriso d'acqua in una difesa e c'erano ormai abbastanza combattenti sparsi per quelle terre selvagge da assicurare che, qualunque forza cercasse di arrivare al lago al centro dell'insediamento, non avrebbe avuto un'avanzata facile.

Skritek? Kadiya non riusciva a pensare a un altro possibile nemico. Se

qualche piccola banda degli uomini di Voltrik era ancora dispersa in quella zona, i sopravvissuti non potevano essere in condizioni di organizzare un attacco. Gli Skritek, invece, erano noti per le loro imboscate: s'insinuavano nei territori occupati per tagliar fuori piccoli distaccamenti di Oddling. Lei non aveva mai sentito di Affogatoli che avevano attaccato un villaggio, tranne che sotto la spinta degli uomini di Voltrik nelle dure settimane appena passate. *No, non è questo il loro modo di combattere.*

La giovane si avvicinò alla Prima della Casa e al suo Consiglio. Nessun grido aveva più sovrastato il rumore del temporale. Gli scrosci di pioggia che spazzavano il lago erano cortine che a tratti nascondevano le rive. E Kadiya diffidava di quei momenti di non visibilità; non era improbabile che gli Skritek avessero imparato qualche nuova tattica dagli invasori e un capo più intraprendente degli altri cercasse ora di sperimentarla.

La flottiglia di barche che si era diretta verso il fiume era praticamente invisibile con la pioggia; c'erano sempre sentinelle di guardia, non solo vicino al lago, ma anche sul fiume, dove una sorta di sbarramento di rami e cespugli poteva essere posto in mezzo alla corrente per celare l'ingresso.

Kadiya si stava sforzando di vedere quelle barche, impiegando in quel compito anche la vista, quando si udì di nuovo quel lamento. Non più così lacerante... o forse, avendolo già sopportato prima, stavolta fu meno fastidioso.

Tra le donne accanto a lei ci fu un movimento; una Oddling si avvicinò alla Prima e le porse una conchiglia ricurva, grande abbastanza da essere usata come corno. La Prima se la portò alla larga bocca ed emise una serie di richiami che ricordavano il suono della lingua Nyssomu.

Un altro grido mentale. La Prima rispose. Dall'estremità più lontana del lago apparvero due imbarcazioni, che ne fiancheggiavano una terza, nella quale, quando si fecero più vicine, Kadiya riuscì a distinguere due figure accovacciate.

Non appena fu in grado di vedere meglio i mantelli laceri e intrisi d'acqua che li avvolgevano, Kadiya capì che erano Uisgu. E il fatto stesso che fossero arrivati fin lì significava che avevano rischiato molto.

Anche se non si erano mai verificati screzi o dispute tra le due razze di Oddling, fra loro non c'erano rapporti stretti. Gli Uisgu erano molto più selvaggi dei Nyssomu, restii a mischiarsi con chi non era della loro razza o casta. Prima della guerra, la fanciulla ne aveva visti ben pochi a Trevista, perché non si avvicinavano mai agli insediamenti umani e si servivano sempre dei Nyssomu come intermediari.

Il fatto che quei due fossero arrivati lì era sorprendente. E quando la canoa si accostò alla casa, Kadiya fu ancora più sorpresa nel vedere la natura di quell'equipaggio. La figura che si trovava a prua della minuscola imbarcazione scostò il mantello e sollevò il viso: come tutti quelli della sua razza era ricoperta di pelliccia, tranne che sul viso, e quel pelo era così appiccicato al corpo da sembrare che la femmina fosse stata immersa in qualche tintura scura. La pittura sul viso, un'altra tradizione della sua gente, era stata quasi completamente lavata via, lasciando solo qualche debole macchia qua e là. Il suo compagno era un maschio muscoloso, piuttosto giovane, pensò Kadiya, e, dal modo in cui maneggiava la pagaia della barca, addestrato a viaggiare.

Le imbarcazioni di scorta si disposero ai lati della canoa e, quando si avvicinarono alla piattaforma, la giovane vide che una era comandata da Jagun. La barca Uisgu non cercò di ancorarsi, come se i suoi occupanti non fossero sicuri dell'accoglienza che avrebbero ricevuto.

La Prima parlò, stavolta non attraverso il corno, ma gridando con voce abbastanza alta e chiara da farsi udire al di sopra dello scroscio della pioggia, sebbene Kadiya non riuscisse a capire le parole.

Allora l'imbarcazione Uisgu si avvicinò, il maschio lanciò una cima che il Nyssomu più vicino afferrò. Poi la barca venne tirata verso la casa con attenzione, in modo che la donna Uisgu riuscisse a raggiungere la piattaforma, dove uno degli uomini in attesa le porse in fretta la mano per aiutarla a salire.

La donna non si mise dritta, ma rimase curva in avanti e il suo compagno le passò in fretta un bastone che lei afferrò per sostenersi.

Uno degli uomini nelle barche che l'avevano scortata fece un rapido rapporto e ancora una volta la Prima suonò il corno. Poi tese una mano alla Uisgu come se fossero sorelle di Clan e la condusse al riparo della casa. I suoi Consiglieri, e Kadiya con loro, la seguirono in fretta.

Il ragazzo Uisgu si mise in spalla un sacco piuttosto grosso e si portò a fianco di Kadiya, guardandola con gli occhi sgranati per la sorpresa. Sollevò una mano e fece un gesto strano che la giovane aveva già visto: gli artigli degli Hassitti si erano mossi nello stesso identico modo quando li aveva incontrati... *Hassitti, Uisgu... Cos'hanno in comune questi due popoli?* Un'altra delle infinite domande senza risposta che la perseguitavano.

10

Stavolta fu la donna Uisgu a sedersi sul cuscino destinato ai visitatori che dovevano essere interrogati, mentre Kadiya si sistemò dietro uno dei banchi su cui avevano preso posto i membri del Consiglio. La donna Uisgu aveva rifiutato di riposarsi e rifocillarsi come le era stato offerto e aveva invece subito chiesto udienza alla Prima della Casa. E non solo; aveva anche insistito che venissero chiamate le altre Prime delle cinque Case del Clan che componevano il villaggio e solo attendendo il loro arrivo aveva accettato cibo e bevande.

Anche il ragazzo che l'aveva accompagnata era entrato nella sala del Consiglio e si era accucciato poco dietro Kadiya con una mano sul sacco a terra davanti a lui, come se il contenuto fosse così prezioso da dover prendere ulteriori precauzioni per salvaguardarlo.

Forse per essere sicura che tutti i presenti capissero, la donna Uisgu si servì del linguaggio mentale. «Io sono Salin, della Casa di Safor del Clan di Segin. Io sono colei che vede...» E aggiunse un gesto che venne immediatamente ripetuto dalla Prima della Casa. «È giunta un'Oscurità quale non si era mai vista in centinaia di stagioni. Questa cosa uccide in un modo di grande orrore. Di essa non abbiamo ricordi né nome. Ecco perché sono venuta qui. Per chiedere alle Tessitrici del vostro passato di cercare la natura di questo orrore strisciante. Venendo a sapere di cosa si tratta, forse il mio popolo può prendere misure per combatterlo.»

«Questa cosa di cui parli, com'è?»

«Così.» Senza voltare la testa, la Uisgu schioccò le dita; il suo giovane compagno frugò in fretta nel sacco e ne trasse un bacile poco profondo dell'identico metallo verde-azzurro che Kadiya aveva visto usare dagli Hassiti. Il giovane versò un liquido chiaro da una fiasca di pelle di pesce e poi, in ginocchio, si avvicinò e posò il bacile davanti alla Uisgu che si trovava di fronte alla Prima.

Quest'ultima si sporse sulla panca, chinandosi per vedere le profondità del bacile. La donna Uisgu chiuse gli occhi; il suo respiro si fece lento e profondo e nella stanza calò un silenzio assoluto. Kadiya capì cosa stava succedendo: a Trevista aveva visto Veggenti che «leggevano le acque» per i postulanti; alcune proclamavano persino di essere in grado di vedere il futuro con quel mezzo, altre invece di poter solo mostrare quello che stava avvenendo in un altro luogo nello stesso istante.

Nel bacile l'acqua cominciò a muoversi, formando un piccolo gorgo e divenne scura, non più limpida.

Quando fu nera come una palude di torba, smise di vorticare. L'Uisgu

mise la mano sopra il bacile, molto al di sopra della superficie di quella polla in miniatura, agitando e torcendo le dita. Teneva la testa gettata all'indietro e aveva gli occhi chiusi. Poi le sue mani ricaddero inerti sulle ginocchia e di nuovo la superficie del liquido si agitò, non un mulinello, stavolta, ma un lampeggiare di luce sull'acqua scura.

Kadiya si fece avanti, per vedere l'immagine che andava formandosi. La visuale era dall'alto, quasi fossero degli esseri alati su una distesa di terreno aperto e solido, come quelle che si trovavano nei rilievi delle paludi. Erano i posti in cui in genere si trovavano le fondazioni delle rovine; quello invece era costellato di solchi e c'erano segni di coltivazione di *pulin.*

Ma una massa giallo-verdastra, striata di rosso, stava assorbendo il terreno e i resti delle messi, una massa che sembrava pulsare mentre avanzava, strisciando come un lumacone gigante della Palude Dorata.

C'era un che di disgustoso, di profondamente alieno in quella cosa. Kadiya deglutì e sentì in bocca il sapore della propria bile. Quella cosa non aveva posto in nessun mondo normale destinato a essere abitato da umani o da Oddling. Ma la cosa peggiore non era quel tappeto ondulato che avvelenava il suolo, bensì il corpo che giaceva raggomitolato su un fianco, come se avesse cercato sollievo a chissà quale ultima tortura. La vittima era chiaramente un Uisgu e, sulle braccia che cingevano strettamente le ginocchia piegate, comparivano chiazze dello stesso giallo-verdastro della cosa che strisciava a terra.

L'immagine nel bacile si allargò e li portò direttamente sopra il corpo. Kadiya vide che, pur strettamente raggomitolate, le braccia e le gambe non potevano nascondere il fatto che, nel petto della vittima, era conficcato un coltello da caccia.

Poi l'acqua prese vita, turbinò con violenza e tornò di nuovo calma. L'immagine era cambiata e adesso presentava una corrente violenta che nel buio lambiva un'altra isola. Anche lì apparve l'orrido giallo-verdastro, stavolta a macchie, come se fosse stato versato da un gigantesco contenitore, e quelle macchie si allargavano sotto i loro occhi.

Un'altra immagine: una canoa alla deriva. Accanto a essa, supino, galleggiava un Rimorik, una di quelle creature che vivevano pacificamente insieme con gli Uisgu e che trainavano le loro barche a tutta velocità quando dovevano intraprendere dei viaggi. Lungo il ventre rigonfio della creatura spiccava una chiazza giallo-verdastra; nella canoa era disteso un Uisgu.

L'immagine non era più statica: mentre guardavano, l'Uisgu si mosse,

facendo oscillare pericolosamente l'imbarcazione, e quel movimento mise in mostra la gamba sinistra, ricoperta dal fianco alla caviglia dall'ormai familiare macchia. Sotto i loro occhi, con uno sforzo sovrumano, l'Uisgu tirò fuori un affilato raschietto da pesce e, con un ultimo impeto di energia, lo sollevò fino al collo e si tagliò la gola.

L'acqua mulinò e l'immagine svanì, ma tutti i presenti, Kadiya ne era certa, avevano visto una cosa realmente accaduta.

La donna Uisgu aprì gli occhi e portò in avanti la testa, così da poter guardare in viso le Prime dei Clan dei Nyssomu.

«Questo, dunque, è ciò che ci accade, o sagge sorelle. Questo orrore si diffonde sul nostro territorio come sulle ali di un mostro, lasciando una morte atroce a ogni passo. Non c'è speranza per nessuna forma di vita toccata dal veleno giallo. Abbiamo perso un intero Clan perché hanno cercato di aiutare un cacciatore che era riuscito a tornare a casa già preda dell'infezione. Ora tutti coloro che vengono infettati si tolgono la vita per non rischiare di contagiare gli altri. Si sa che i resoconti delle Tessitrici sono molti e coprono centinaia di stagioni; nei nostri non c'è menzione di una cosa simile né di come la si può combattere, ma si diffonde e questa terra è minacciata. Dunque vi chiedo: cosa potete dirmi?»

La Tessitrice si era alzata e si era avvicinata al bacile ormai immobile e muto, dove l'acqua stava lentamente tornando limpida. «Sono Guardiana dei telai da due volte sessanta stagioni, Sorella in saggezza, ma questo non rientra nelle mie conoscenze. Ma tu hai ragione: qui sono raccolte molte cronache e cercare si può.»

Con un guizzo della sua impetuosità, Kadiya si fece avanti. «Veggente... Da quale direzione giunge questa cosa malvagia?» chiese alla Uisgu.

Sul volto della Uisgu comparve un'espressione irritata e il suo sguardo percorse Kadiya da capo a piedi. Non c'erano mai stati legami tra il suo popolo e i Ruwendiani della Cittadella.

C'è forse anche una mancanza di fiducia? D'impulso, Kadiya tese la spada per mostrare l'elsa trilobata e compiendo quel gesto la fece passare sopra il bacile. E...

L'occhio degli Oddling si aprì e parve fissare direttamente la donna Uisgu.

La Veggente s'irrigidì e sollevò una mano, poi guardò Kadiya. «Detentrice del Potere», la apostrofò, compiendo lo stesso gesto degli Hassitti che aveva fatto anche il suo giovane accompagnatore, «dunque ancora una volta sei tornata. Cosa ti porta in risposta a questo?» chiese, indicando il baci-

le.

«Non lo so, ma dimmi, o Saggia, questo sentiero di morte si diffonde forse dalle montagne dell'ovest?»

«È così, detentrice del Potere», rispose l'altra, stupita.

«E in quale direzione sembra dirigersi?»

«Verso la terra degli Skritek.»

La Prima del Clan di Jagun parlò: «Tessitrice, bisogna fare una ricerca».

Ma Kadiya aveva ancora qualcosa da chiedere. «Cosa c'è nella terra degli Skritek che possa attirare una cosa tanto malvagia?»

La Prima torse le labbra come se volesse sputare. «Chi conosce gli Skritek? Essi non sono che una macchia nera di vergogna in questo mondo. Non hanno forse cercato, Figlia del Re, i nemici che hanno aggredito il tuo popolo di arruolarli nel loro esercito? E non erano forse al servizio di quel mago che ha devastato la terra? Che qualche nuova entità malvagia li cerchi possiamo ben aspettarcelo.» Si rivolse poi alla Veggente. «Sorella di Potere, hai fatto una lunga strada e devi essere molto stanca. Riposati, mentre cerchiamo tra le cronache. Tranquillizzati, riceverai tutto l'aiuto che sarà possibile darti. Se questa piaga si diffonde, porta il tuo popolo a rifugiarsi da noi. Come contro gli Skritek, anche ora le nostre lance e le nostre frecce si uniranno per fronteggiare il male.»

La stanza delle cronache risplendeva della luce delle lanterne; il tavolo era stato quasi tutto sgombrato ed erano stati portati parecchi sgabelli in modo che non solo la Tessitrice e le sue due apprendiste potessero sedersi, ma anche Kadiya e la Prima della Casa. Salin, la Uisgu, e la sua giovane scorta erano stati rifocillati e ora riposavano per smaltire la stanchezza del duro viaggio.

Fu la Tessitrice che, con gesto esperto, srotolò le strisce delle cronache; alcune le scartò subito, passandole alle assistenti perché le riavvolgessero, ma tre restarono sulla tavola; la quarta striscia era quella che Kadiya aveva portato dalla città degli Scomparsi.

Con la punta di un dito, la Tessitrice seguì le linee verde-azzurre, toccando di quando in quando una macchia di rosso. Kadiya cercò di contenere l'impazienza crescente e pensò a tutte quelle cronache radunate alla rinfusa dagli Hassitti: sarebbe stato necessario un suo ritorno nella città per cercare di scoprire altro? La sua mancanza di conoscenza era un ostacolo frustrante, lei non aveva la minima capacità di leggere quei simboli arcaici ed era sicura che non ci fosse nessuno in grado di farlo...

Forse Haramis? Quando Haramis aveva messo sulle spalle il Mantello dell'Arcimaga, si era anche assunta il ruolo di Guardiana che Binah aveva tenuto per tanto tempo, quindi la piaga che si stava abbattendo sulle paludi doveva essere per lei una preoccupazione.

Kadiya posò la mano sull'amuleto d'ambra che portava al collo; in passato era stato uno strumento di comunicazione con la sorella: sarebbe servito ancora?

Nella stanza regnava il silenzio, interrotto solo dal rumore dell'unghia della Tessitrice sulle strisce. La fanciulla si scostò leggermente dal tavolo, strinse con forza l'amuleto e chiuse gli occhi, facendo del suo meglio per concentrarsi sull'immagine mentale della sorella quando l'aveva vista in quella stanza cupa.

«Haramis!» C'era una nota di comando in quel richiamo silenzioso. «Haramis!»

Era come se una sorta di velo nebbioso avvolgesse colei che cercava di raggiungere. Kadiya premette per superare quella cortina, ma fu come andare a sbattere col viso contro un ostacolo.

«Haramis?» Nulla. Pareva che fossero separate da una porta sbarrata. Ma Kadiya sentiva che quella mancanza di comunicazione non era volontà di Haramis. Che le forze che avevano preso ad agitarsi fossero anche più grandi di quelle che la sorella aveva al suo comando? Kadiya intensificò la stretta sull'amuleto, quasi cercasse di estorcergli la risposta.

«Ah...» Il dito della Tessitrice finalmente si fermò e la donna si rivolse all'assistente più vicina. «Porta il rotolo di Lysta, quello della quarta stagione!»

La giovane Nyssomu si alzò, andò alla parete più lontana della stanza, fece scorrere le dita sui rotoli accatastati su uno scaffale e ne prese uno che portò sul tavolo. La cronaca era stata cucita in un cilindro trasparente di pelle di pesce, che la Tessitrice tagliò con cura; con altrettanta cura cominciò poi a svolgere la striscia. Due delle persone presenti starnutirono e Kadiya sentì il naso pruderle per via di un odore che non riuscì a identificare.

«Questo è un resoconto di tanto tempo fa», commentò la Prima. «C'è dunque qualche accenno a questa cosa malvagia?»

«No, nessun accenno al morbo.» La Tessitrice distese le dita per tenere aperto il rotolo e si sporse in avanti per scrutarlo.

Quello che Kadiya vide sulla superficie non somigliava agli altri rotoli... Nel tessuto c'erano delle linee, sì, ma a strane spirali.

«Nella quarta stagione di tessitura di Lysta c'è stata una scorribanda dal

territorio degli Skritek. Così seria è stata l'invasione della nostra terra, che Uisgu e Nyssomu si sono uniti per fronteggiarla. C'è stata una marcia di tutto il Clan da questo villaggio che è giunta fin qui...» disse, battendo un dito sul rotolo. «... molto all'interno del territorio degli Skritek. Hanno catturato un Invocatore di sangue Skritek. Nel gruppo c'era un detentore di magia in grado di leggere i pensieri dell'Invocatore. Ed è venuto così a sapere che, nel cuore del loro fetido territorio, c'era un luogo di Oscurità, forse simile a una porta. In quell'epoca, qualcosa è uscito da là per scatenarsi su di noi. Però il male non era abbastanza forte da durare; ha perso forza ed è svanito. Si dice che la Nobile Binah abbia inviato un messaggio mentale di tale portata da sigillare quel luogo, che non avrebbe mai dovuto essere riaperto, e distruggere quello che ne era uscito.»

Kadiya non riuscì più a stare zitta. «E ora questo morbo si muove, forse in direzione di quel luogo che si conosceva un tempo?»

La Tessitrice guardò la fanciulla. «Potrebbe essere così.»

«C'è stata una pestilenza anche allora, dunque?» insistette Kadiya.

«Non ci sono resoconti del genere», fu la risposta.

La fanciulla allora estrasse la spada e la tenne sopra le linee del rotolo. Una lama di luce sfiorò il tessuto; stavolta era stato l'Occhio degli Scomparsi a rispondere.

«Saaaa...» La Tessitrice si ritrasse di scatto dal punto di luce; vari sibili si udirono tutt'intorno.

La luce era scomparsa, l'occhio era di nuovo quasi del tutto chiuso. Kadiya sollevò la spada. «Io non ho il Potere dell'Arcimaga», disse. «Vorrei parlare con mia sorella; lei ha una sapienza più grande e forse può darci alcune risposte. Ma non riesco a raggiungerla con la mia mente poco addestrata. Se tra voi c'è qualcuno in grado di farlo, forse mi può aiutare.»

«Ce n'è una sola sotto il nostro tetto, colei che è venuta a noi per aiuto, Salin degli Uisgu.» La Prima si alzò. «Quando si sarà riposata, lasceremo che provi. Non abbiamo forse già avuto una dimostrazione del suo Potere? Tessitrice, fai copiare il rotolo. Potrebbe esserci bisogno di una guida.»

A quanto pareva, le cronache del villaggio avevano rivelato tutto ciò che potevano. *Cioè ben poco,* pensò Kadiya. La donna Uisgu aveva dimostrato di avere il Potere, tuttavia, se il suo Potere si era esaurito nella ricerca, allora forse non poteva fare granché.

Tornò nella stanza che le era stata assegnata e ancora una volta preparò il suo zaino. Se doveva fornire a Haramis tutte le informazioni utili, doveva vedere coi suoi occhi quel morbo e il luogo in cui era diretto. Tenendo

la spada tra le braccia, tentò di usarla come aveva fatto con l'amuleto, ma non ci fu nessun risultato. Non comparve neppure la nebbiolina turbinante.

Le ore si trascinarono lente prima che si riunissero di nuovo; Satin col suo bacile davanti e le altre ammassate nell'ombra rischiarata solo da due lanterne.

La donna Uisgu appariva ancora più fragile e sfinita, ma le sue mani non tremavano mentre preparava il bacile. Quando il liquido si fece scuro, si rivolse a Kadiya senza alzare lo sguardo dalla bacinella. «O Potente, pensa a colei che vuoi chiamare.»

Kadiya fissò il liquido scuro. «Haramis!»

Chiamò una seconda volta, con tutta la forza e l'intensità che riuscì a trovare, stringendo l'amuleto con una mano e la spada con l'altra.

Nel bacile si addensò una nebbiolina, una specie di bruma vorticante, che però non si schiarì per mostrare un'immagine.

«Haramis!» ripeté Kadiya cercando con tutta se stessa di raggiungere la sorella e ancora una volta si trovò a cozzare contro un muro invisibile con tanta forza che provò dolore, come se avesse tentato di superare quella barriera col corpo.

Salin allora mosse la mano sopra il bacile, piegando le dita come a cercare di strappare quel velo, ma senza effetto: la bruma rimase. «Qualcosa è contro di noi», disse poi lentamente, quasi che le pesasse pronunciare quelle parole. «Un Potere che cresce, e non è un Potere della luce.»

Kadiya lasciò ricadere l'amuleto, ma non allontanò la mano dalla spada. «O Saggia, se non riesci a raggiungere mia sorella, puoi almeno vedere di nuovo quel morbo? Continua a diffondersi nella stessa direzione?»

Salin batté le mani al di sopra del bacile e la nebbia scomparve, ma il liquido non si rischiarò. Piuttosto sembrò addensarsi e scurirsi di ombre che poi assunsero una forma distinta. Si trovarono ancora una volta a guardare un tratto delle paludi su cui macchie di giallo brillavano come una bava mortale. Ma c'era anche qualcos'altro: una macchia nera in mezzo a quella chiazza irregolare che non prese forma e di cui non riuscirono a capire la natura.

Rimase visibile solo per pochi secondi, poi, in uno scoppio di fiamme, l'immagine svanì. Salin si scostò con un grido.

«Un Potere... E sa che lo stiamo spiando!»

«Quel luogo lo conosco.» Fu una delle Prime del Consiglio a interrompere il silenzio. «È l'Isola della Torre di Sal.»

Da tutte le donne presenti proruppe un sibilo di meraviglia. «Dispiega per noi il percorso, ora», disse la Prima alla Tessitrice.

Venne liberata una parte del tavolo e fu portato un quadrato tanto grande da dover essere arrotolato alle estremità per stare sul piano. Kadiya vide linee ondeggianti e di colpo capì: stava guardando una mappa... la curva descritta dal Mutar era inconfondibile.

La Prima vi posò sopra una mano. «Mandate a chiamare Jagun: in questo è necessario un esploratore», ordinò.

Che un maschio del Clan venisse ammesso a un Consiglio era chiaramente una cosa inusuale; infatti un mormorio di disapprovazione si levò da alcune delle donne, ma la Prima fissò severa una delle donne più giovani e lei ubbidì, sia pur con riluttanza.

Salin, che si era avvicinata per guardare la mappa, allungò una mano e tracciò una linea da uno degli angoli arrotolati a un altro punto. «Si è già spinto fin qua!»

Anche se sulla parete del grande salone della Cittadella campeggiava una mappa, Kadiya non l'aveva guardata spesso. Le righe sbiadite e colorate le dicevano ben poco quando le paragonava alle vere terre delle paludi. Di quella mappa ricordava pochissimo, soprattutto della parte occidentale del territorio degli Uisgu.

Jagun tornò con la donna che era andata a chiamarlo e salutò con rispetto la Prima.

«Cacciatore, tu sei stato alla Torre di Sal», lo apostrofò lei, venendo subito al punto. Era un'affermazione, non una domanda.

«Una volta. Mi sono incontrato con Sinu del Clan di Val. Lui conosceva bene quel territorio perché per gran parte si trova nelle sue terre. E poi sulla Torre di Sal circolano leggende che mi hanno fatto desiderare di vederla.»

La Prima si rivolse a Salin. «Sorella in saggezza, mostraci in che direzione si è esteso questo morbo dopo la sua comparsa.»

L'anziana Oddling si chinò sulla mappa e, col dito, tracciò un percorso che, da ovest, disegnava una linea quasi retta fino al punto che segnava la Torre. «Ecco», disse.

Jagun, che l'aveva seguita con grande attenzione, indicò una zona. «A quanto sembra, la linea punta qui, ma forse la Torre di Sal non è la meta finale. Se continua in questa direzione, si addentrerà profondamente nel

territorio degli Skritek.»

«Prima che si diffonda ancora, dovremmo saperne di più», disse Kadiya. «Poiché il tuo Potere, o Veggente, non è in grado di rivelarci con chiarezza quello che ci troviamo ad affrontare, dovremo andare a vedere di persona. Non si può combattere un nemico senza conoscere la sua natura e le armi di cui dispone. Questa Torre di Sal è un luogo che possiamo raggiungere.»

Si rifiutò di lasciarsi sopraffare dal ricordo delle immagini che Salin aveva mostrato loro e si aggrappò invece a un altro ricordo, quello del Potere distruttivo della spada quando l'aveva usata. Forse, quando si fosse trovata di fronte a quell'invasore, chiunque o qualunque cosa fosse, avrebbe potuto sconfiggerlo in quel modo.

La Prima fece scorrere un dito sul bordo della mappa. «Spesso il Potere non si può misurare fino a quando non è troppo tardi, Figlia del Re. Sappiamo solo questo: che non sappiamo abbastanza. Tu hai una protezione che è solo tua; se scegli di fare questo, allora così sia.»

Kadiya strinse con forza l'impugnatura della spada; si era offerta: dunque, non poteva dispiacersi che la sua profferta fosse stata accettata. Per come la vedeva lei, era di gran lunga meglio ripercorrere le tracce di quella morte strisciante fino alla sua origine, piuttosto che restare seduti intorno a un bacile a guardarla uccidere, senza sapere altro su di essa se non che poteva uccidere. «Compagno di scudo, marcerai al mio fianco?» chiese a Jagun.

«Questa impresa è nostra, Lungimirante.»

Ma Kadiya stava già considerando un altro problema. «Solo nostra», ripeté, guardando la Prima. «Una forza più grande sarebbe scoperta con facilità, invece con Jagun che conosce la strada ed essendo solo noi due, ci sono migliori probabilità di riuscire senza essere scoperti.»

«Anche per noi, detentrice del Potere», affermò Salin, alzando lo sguardo dalla mappa. «Questa impresa in verità è mia e a essa mi sono votata.»

Kadiya avrebbe voluto protestare, ma qualcosa le impedì di parlare. C'era una sicurezza nella Veggente che ricordava quella della Prima; quella donna non era abituata a veder contrastati i propri desideri.

Almeno il monsone si era quasi del tutto esaurito. Quando risalirono in barca - stavolta un'imbarcazione un po' più solida di quella che aveva portato Salin e il nipote - non erano più flagellati in continuazione dalla pioggia che trasformava il viaggio in un affanno di acqua da svuotare e vigilanza continua. Le provviste erano le migliori che il villaggio potesse offrire e

inoltre, col tempo non più contro di loro, potevano vivere di quello che aveva da offrire la terra... o, meglio, l'acqua, perché Smail, il nipote di Salin, si dimostrò un pescatore eccezionale. Kadiya, che da tempo aveva capito la necessità di adattarsi, mangiò senza protestare le sue porzioni di pesce crudo.

Tutte le sere, quando trovavano un pezzo di terra asciutta dove erigere il campo, Salin consultava il suo bacile, ma non riuscì mai a ottenere le immagini chiare che aveva ottenuto nel villaggio. Sulla superficie del liquido comparivano le ombre, però nessuna si trasformava in immagine riconoscibile. Per due volte la Veggente cercò con Kadiya di raggiungere Haramis, e incontrò sempre quella nebbia impenetrabile.

Finalmente Jagun li condusse su un tratto di terreno che era più di un'isoletta, dove c'erano tracce di rovine, qualche blocco di pietra ancora in piedi. Il cacciatore riuscì a trafiggere con la lancia un *pelrik* appena emerso dal letargo; accanto a una pietra, Smail trovò del muschio quasi asciutto, quanto bastava perché le minuscole foglie producessero un po' di calore per scottare la carne.

«Da qui in avanti dobbiamo procedere a piedi», annunciò il cacciatore. «C'è un'antica strada sotto il fango e i cespugli... Ma dovremo sondare il terreno.»

Alla luce del mattino, che non era più grigia e carica di pioggia, Jagun e Smail tirarono la barca a terra, l'assicurarono saldamente e la coprirono con un po' di frasche. Kadiya divise le provviste in tre zaini, perché Salin aveva bisogno di tutta la sua forza solo per appoggiarsi al suo bastone e camminare senza inciampare.

Si misero in cammino con circospezione, avanzando piano. In alcuni punti la furia del monsone aveva portato via terra e piante, scoprendo blocchi che potevano davvero aver fatto parte di un'antica strada. Kadiya era contenta, perché un terreno più solido permetteva loro di muoversi più velocemente di quanto avrebbe creduto possibile.

Arrivarono a una radura dove c'era poca vegetazione e larghi tratti della strada di pietra restavano scoperti.

«Attenti!» Al grido mentale di avvertimento di Jagun, Kadiya fu subito all'erta e tenne pronta la lancia. Nella mano di Smail comparve una cerbottana.

Poi anche lei la sentì, una fitta di dolore così intensa che quasi la fece cadere a terra. Udì Salin gemere e la donna Uisgu cadde in ginocchio con le mani alla testa.

Dai cespugli che chiudevano il fondo della radura uscì una creatura che si trascinava penosamente in avanti. Sembrava una massa gialla ondeggiante e gonfia, da cui spuntavano gambe e braccia filiformi che si aggrappavano disperatamente a ogni appiglio per avanzare.

Il vento che soffiava verso di loro portò un lezzo putrido che toglieva il fiato. Quell'urlo folle e interminabile di dolore che risuonava nella mente diventava sempre più difficile da sopportare. Kadiya fece un passo in avanti.

«No... non lasciarlo avvicinare!» gridò Salin, trattenendola.

Fu Smail che sollevò la cerbottana, prese con cura la mira e lanciò un dardo che andò a conficcarsi nella massa mostruosa del corpo. La cosa tremò, annaspò invano in cerca di un appiglio sulla pietra, poi, di colpo, indietreggiò e cadde all'indietro.

Quel movimento rivelò all'inorridita Kadiya la vera natura di quell'essere: dalla parte anteriore di quella massa disgustosa spuntava metà della testa di un Oddling.

«La pestilenza.» C'era paura sul volto del giovane Smail, che non accennò ad avvicinarsi per recuperare il dardo. Salin trattenne ancora Kadiya.

«Non andargli vicino! Passa da un'altra parte! Ha diffuso la piaga mentre strisciava.»

Kadiya non avrebbe voluto avvicinarsi al morto per niente al mondo, ma ricordò a se stessa che doveva imparare tutto quello che poteva su quella piaga mortale. Passando la lancia nell'altra mano, estrasse la spada e la tenne in alto, con gli occhi rivolti verso il corpo enfiato.

Liberandosi dalla stretta di Salin, fece un passo e poi un altro. Un lampo di fuoco illuminò la giornata grigia; tutti e tre gli occhi erano spalancati e da essi emanava un fascio contorto di luce che colpì il corpo. Ci fu un lampo di luce azzurra, tanto forte che per un istante Kadiya rimase abbagliata, seguito da un'esplosione di aria fetida. Poi non restò altro che una macchia sulle pietre. Kadiya sentì qualcosa aggrapparsi alle sue gambe e poi risalire verso la vita: Salin si era appoggiata a lei per rimettersi in piedi.

«Usa il Potere, Figlia del Re; purifica la nostra terra!»

Per un attimo, Kadiya barcollò sotto il peso della fragile Uisgu. Poi sollevò la spada, ma l'elsa puntò verso il terreno; era come se un peso trascinasse il suo braccio verso il basso; dentro di lei si fece strada la debolezza, come se la furia di quello scoppio di fiamma l'avesse prosciugata di quasi tutta l'energia.

Jagun si era mosso, avvicinandosi alla macchia sulla pietra, ma si era fermato a una certa distanza. Voltò la testa e guardò oltre il punto in cui il martoriato Oddling era strisciato nella radura.

Anche Kadiya lo vide: il muro di cespugli stava avvizzendo sotto i loro occhi, diventando di un malsano bianco giallastro. La vittima doveva aver diffuso il contagio a tutto ciò che aveva toccato strisciando. E la pestilenza si stava diffondendo con una velocità terrificante. Kadiya non stentava a credere che avrebbe potuto contaminare tutta la barriera di vegetazione, forse anche soltanto circondandoli.

Con uno sforzo enorme, sollevò di nuovo la spada e ancora una volta la costrinse a prendere vita, puntandola contro le piante avvizzite e i cespugli in putrefazione.

La luce scaturì. Ma stavolta Kadiya sentì una pressione, come se tutta la sua forza, tranne quella di volontà, venisse incanalata nella spada. Il fuoco non produsse un'esplosione, ma una serie di piccoli lampi sui rami e i viticci, aprendo così una via retta che partiva dal punto in cui si trovavano.

La giovane lottò per restare in piedi, per tenere salda la spada, ma, per quanto facesse, a poco a poco la luce impallidì e scomparve. I tre occhi erano di nuovo chiusi. Stremata, Kadiya cadde in ginocchio. Jagun fu immediatamente al suo fianco.

«Lungimirante!»

«Io... non posso fare di più...» Ansimava, come dopo una lunga corsa; le braccia senza più forza le ricaddero lungo i fianchi, e la spada spuntata tintinnò contro la pietra.

Qualcuno le passò un braccio intorno alle spalle.

«Smail! La bevanda del Veggente!» Quell'ordine perentorio prese forma nella mente della fanciulla; era Salin a sostenere lei, ora, e non più il contrario. Il giovane Uisgu si era sfilato il sacco e aveva preso una fiala. Quando l'aprì, un altro odore cancellò il lezzo putrido che ancora aleggiava: il profumo pulito di qualche erba. Kadiya bevve.

Era ancora troppo stanca per muoversi, ma respirava meglio e una sensazione di calore le si stava diffondendo nel corpo. Jagun, che era rimasto accanto a lei in atteggiamento vigile, annuì, forse a se stesso, forse a Salin. Poi prese il suo sacco e si avviò verso la galleria aperta dalla spada, avvicinandosi con cautela fino a un punto da cui riusciva a vedere il percorso.

«La terra continua a morire là davanti», riferì. «Non credo che sia il caso di percorrere questa strada, anche se è aperta.»

Kadiya si chiese se era in grado di percorrere una strada, *quale che fos-*

se; quell'assoluta perdita di forze la terrorizzava. Sapeva bene che l'uso del Potere prosciugava le forze: poteva anche darsi che lei tenesse tra le mani la risposta per purificare la terra... solo che il suo corpo non era in grado di portare a termine quella missione.

«Figlia del Re, tu puoi ucciderlo!» Per la prima volta Smail si rivolse direttamente a lei. «Tu puoi purificare la nostra terra...»

Kadiya scosse la testa. «Non ne ho la forza, io non possiedo un grande Potere.» Riprese la spada. Sì, gli occhi erano chiusi: forse non era l'unica a essere esausta, forse anche ciò che dimorava all'interno del talismano aveva esaurito le forze per il momento. E se fosse stato esaurito del tutto? Rimise la spada nel fodero e si appoggiò a essa per alzarsi. Salin e Smail la aiutarono e Kadiya fu in piedi in mezzo a loro, debole e tremante come se si fosse appena ripresa da una lunga malattia.

Quella debolezza risvegliò la sua ira; lei non era una fragile dama! La palude esigeva molto da chi voleva attraversarla... e lei l'avrebbe attraversata! Era una sua libera scelta.

Si passò la lingua sulle labbra e guardò la macchia sulla pietra e i cespugli appassiti, poi si rivolse a Jagun. «C'è una strada per proseguire, cacciatore?»

Il Capocaccia indicò un punto leggermente a destra della boscaglia incenerita dal Potere: là non c'era traccia del morbo giallo. «Da quella parte, Lungimirante, ma adagio.»

Kadiya trovò la forza di sorridere. «Adagio va bene, compagno di scudo. Un passo alla volta è tutto quello che posso fare.»

12

Da quando Jagun li aveva guidati lontano da un possibile contagio, il cammino si era fatto difficoltoso, perché, sotto il manto di terra e vegetazione, non c'era più l'antica strada e i due Oddling a turno dovevano sondare il terreno con l'impugnatura delle lance. Kadiya scoprì con sorpresa che l'isola sulla quale erano approdati sembrava piuttosto vasta, forse persino più grande di quella su cui si trovava Trevista.

Le forze le ritornarono lentamente e, dopo il secondo giorno, fu in grado di tenere un passo più spedito; non sguainò più la spada, sebbene, di tanto in tanto, guardasse l'elsa, non vedendo altro che i tre occhi chiusi. A lungo andare, cominciò a sentirsi a disagio e si chiese se per caso non avesse davvero usato tutto il Potere del talismano quell'unica volta.

Al pomeriggio del quarto giorno arrivarono di nuovo all'acqua. Il monsone aveva imperversato pesantemente in quella zona, ma per fortuna la piena era cessata. Però il tratto di acque ribollenti davanti a loro era scuro e spesso come se il fango del fondo di un fiume fosse risalito tutto in superficie. L'altra sponda era un ammasso intricato di vegetazione fitta e scura, intrecciato di liane. Ed erano abbastanza vicini da vedere le grandi spine lunghe come i dardi della faretra di Jagun che spuntavano tra i rami. Non si poteva sbagliare: quello era l'inizio dell'Inferno Spinoso, la fortezza degli Skritek.

Kadiya l'aveva attraversato due volte, ma sul fiume, dove il pericoloso ammasso di spine restava sulle sponde, a distanza di sicurezza. Cominciò a domandarsi se fosse davvero possibile attraversarlo a piedi.

Frugarono nelle sacche alla ricerca delle pinne, le infilarono e le assicurarono strettamente agli stivali. Jagun sistemò la tracolla della sua cerbottana, in modo che fosse subito a portata di mano; Smail seguì l'esempio del cacciatore, dopo essersi assicurato che le pinne della Veggente fossero legate a dovere. Poi ripresero il cammino.

Kadiya non distoglieva l'attenzione dalle acque fangose: era sicura che vi fosse qualcosa in agguato, sperava solo che i predatori non fossero abbastanza grandi da rappresentare un pericolo per loro.

Mentre si avvicinavano al muro spinoso, la giovane non riusciva a scorgere nessuna apertura, anche se sapeva che gli Skritek attraversavano senza difficoltà quell'inferno. Ma gli Affogatori erano praticamente anfibi e amavano nuotare sott'acqua, da dove attaccavano le loro prede. Si servivano forse di qualche via d'acqua sotterranea per entrare e uscire dal loro territorio?

Se anche era sconcertato da quella fitta barriera, Jagun non lo diede a vedere. Facendo ricorso a tutti i trucchi da cacciatore che aveva imparato da lui, Kadiya cercò d'individuare un'apertura di qualche genere. Non si aspettava certo di vedere il Capocaccia infilare con decisione la punta della lancia in quello che pareva un intrico impenetrabile, affondarla il più possibile e poi esercitare una violenta torsione della spalla, con tanta forza che i muscoli risaltarono sotto la pelle sdrucita del farsetto.

Smail si fece avanti sulle sue pinne e, infilando la propria lancia accanto a quella di Jagun, ripeté lo stesso movimento.

Il cespuglio che avevano attaccato, alto quanto uno degli alberi del giardino della città, tremò, e Kadiya vide un serpente rosso vivo cadere da uno dei rami alti, dispiegare due ali a forma di pinna e planare per abbarbicarsi

a un altro ramo più lontano. Un nugolo d'insetti, tanto fitto da oscurare la vista, s'innalzò nell'aria.

Kadiya non avrebbe mai creduto possibile che gli sforzi di Smail e Jagun sortissero qualche effetto finché non vide il cespuglio piegarsi lentamente verso sinistra, rivelando un varco buio, un sentiero sconnesso di terra scura da cui emanava un forte odore di marcio.

Continuando a tenere scostato il cespuglio, Jagun diede un ordine. «Lungimirante, Salin... Entrate.»

Kadiya ubbidì senza discutere, fidandosi di lui e delle sue conoscenze, benché temesse di finire schiacciata contro le spine lunghe e massicce. A quanto pareva, in quel punto c'era una galleria, ma era stata creata a misura di Oddling e la principessa fu costretta a chinarsi per evitare che le spine e le liane le strappassero l'elmo dalla testa. *Soprattutto le liane,* pensò, ricordando fin troppo vividamente il suo «incontro» nella città degli Scomparsi.

Nell'aria aleggiava il familiare odore delle paludi frammisto al tanfo degli Skritek, ma non c'era traccia dell'odore di putrefazione del morbo.

Il Capocaccia li raggiunse e si portò all'avanguardia.

«È una pista degli Skritek?» gli chiese Kadiya in un sussurro.

«È una via... l'unica che possiamo prendere per entrare», rispose Jagun. «Non è una strada lunga e ci porterà alla Torre di Sal.»

Con Salin al centro e Smail in retroguardia, Jagun e Kadiya aprirono la strada. L'amuleto era caldo contro la sua pelle e, abbassando lo sguardo, Kadiya vedeva la luce dorata trasparire dalle scaglie traslucide della sua cotta di maglia. Ma non aveva certo bisogno di quell'avvertimento.

Pur non essendoci acqua in grado di nascondere un'imboscata degli Skritek, la fanciulla temeva comunque che da quel muro spinoso potesse sbucare all'improvviso una squadra armata.

Jagun avanzava senza incertezze e lei confidava che le sue conoscenze di esploratore li avrebbero portati ad attraversare quella spaventosa galleria senza essere attaccati. In effetti, il fetore non troppo forte indicava che non c'era stato un passaggio recente.

All'improvviso, udì uno schiocco alle sue spalle e si voltò di scatto pronta a fronteggiare un nemico, ma vide solo Salin che aveva staccato da un ramo un lunga spina grigiastra, diversa dalle solite di colore nero opaco.

«Ma cosa...» esclamò Kadiya, mentre la Veggente ne staccava un'altra e poi una terza.

«Dardi», rispose la donna Uisgu. «Potranno esserci molto utili.»

Un borbottio di approvazione giunse da Smail, che però non staccò la

mano dall'arma per aiutarla nella raccolta.

Mentre procedevano, Salin continuò a raccogliere non solo le spine, ma di tanto in tanto anche foglie di qualche viticcio o addirittura fiori dall'aspetto orribile, che per Kadiya somigliavano troppo alla testa di una vipera.

L'umidità sotto la vegetazione era alta; gocce di sudore si radunavano sotto il bordo del suo elmo, e le scorrevano lungo le guance e il mento. Le mani scivolose stentavano a mantenere la presa sulla lancia e il respiro era uno sforzo cosciente. Non c'era modo di misurare il tempo o la distanza e Jagun procedeva instancabile, come mosso da una forza interiore.

Si fermò soltanto allorché si trovarono davanti un muro di vegetazione impenetrabile. Il cacciatore depose il sacco e un movimento alle spalle di Kadiya indicò che anche Smail stava facendo la stessa cosa. Poi il giovane Uisgu si portò accanto a Jagun, anche se lo spazio tra quelle pareti vegetali era molto scarso.

L'Uisgu e il Nyssomu conficcarono le lance nella vegetazione e spinsero.

Nulla si mosse, se non i rami spinosi che frustarono l'aria come se fossero dotati della capacità di ragionare e reagire. Allora Kadiya si sfilò lo zaino e, benché quella parete vivente non le permettesse neppure di stare dritta, infilò la propria lancia tra quelle dei due Oddling e la spinse fin dove poté in mezzo alla massa di spine. Quando la punta incontrò resistenza e si bloccò, unì i suoi sforzi a quelli degli altri due.

Finalmente qualcosa si mosse: stavolta, però, l'intrico di vegetazione non si spostò di lato, ma piuttosto indietreggiò, come se stessero spingendo un tappo fuori di un fiasco. La giovane sentiva e vedeva la tensione dei due Oddling e si preparò a un ultimo sforzo.

Il cedimento avvenne così all'improvviso che tutti e tre barcollarono in avanti, rischiando di perdere l'equilibrio. La luce spezzò l'oscurità della galleria... ma con essa giunse anche qualcos'altro. L'odore putrido del morbo.

Jagun e Smail avanzarono con estrema cautela fino al limitare di una radura, ma senza avventurarvisi, perché il terreno era ricoperto di sassi che formavano una barriera contro i rovi. La radura era più grande di quello che pareva, constatarono mentre la osservavano con attenzione al fine di trovare un modo di aggirare i blocchi di pietra. Di certo lì c'erano state alcune costruzioni; in cima a un blocco, a una spanna da Jagun, era raggomitolato un *lenth* dalle brillanti striature rosse e nere. Kadiya stava per grida-

re un avvertimento, ma il cacciatore, con consumata abilità, si voltò e con l'impugnatura della lancia sferrò un violento colpo che schiacciò la vipera.

Kadiya sapeva che quei pericoli striscianti trovavano un rifugio perfetto in un luogo simile, ma in quel momento lei scrutava il terreno costellato di pietre alla ricerca di un altro genere di pericolo: le chiazze giallastre di quella morte insidiosa alla quale per il momento non potevano dare altro nome che pestilenza. Alla fine ne individuò una, in parte nascosta dall'ombra di quella che un tempo era stata una torre: di quella struttura che doveva essere stata imponente non restavano che il primo piano e metà del secondo.

Smail si accovacciò accanto al sasso su cui era morta la vipera, le tagliò la testa che infilzò sulla punta del coltello e poi ripose in un sacchetto, stringendo ben bene il laccio. Il veleno del *lenth* sulla punta di un dardo era un'arma mortale.

Aiutandosi con la lancia, Kadiya passò con prudenza dalla cima di un sasso all'altra, avanzando nella direzione della torre. Addentrandosi nella radura, riusciva a vedere meglio la chiazza: non era larga, perché, a quanto pareva, la mancanza di vegetazione in quel punto le aveva impedito di espandersi. Spostando lo sguardo, ripercorse a ritroso la scia che indicava da dov'era giunta la pestilenza... e poi una seconda scia di macchie viscide e putrescenti che proseguivano dalla base della torre, come orme di passi.

Kadiya riteneva che le rovine fossero state un luogo di sosta, magari anche un accampamento... se la «cosa» cui davano la caccia si accampava. In alcuni punti la vegetazione infettata aveva formato pozze di marciume liquido e accanto ai bordi di alcune le parve di scorgere forme che avrebbero potuto essere gli scheletri di piccoli animali, circondati da un alone fosforescente.

Jagun si era portato accanto a lei, su una roccia vicina. «È arrivata ed è andata via.» Evidentemente anche lui aveva interpretato le tracce arrivando alle stesse conclusioni della giovane.

Kadiya ricordò la macchia scura che era apparsa nel bacile della Veggente. Il luogo era di sicuro quello, ma dov'era andata? La scia che vedeva attraversava il lato opposto della radura che circondava i resti della torre.

La giovane sfiorò la spada. Il suo talismano aveva distrutto la pestilenza e portato la morte agognata a quel povero Oddling attaccato dal marciume giallastro. Ma se dovevano seguire le tracce del morbo attraverso i rovi, la spada aveva riacquistato Potere sufficiente per permetterle di aprire un sentiero senza pericoli? Jagun conosceva la strada per arrivare fino alla tor-

re e dunque erano riusciti ad arrivare fin lì senza dover affrontare la morte gialla. Però adesso era ovvio che la torre non era la meta finale della «cosa» che dovevano affrontare.

Stava scendendo il crepuscolo; dovevano trovare un riparo - che non fosse la torre infetta - nel quale trascorrere la notte, e quelle rocce infestate dalle vipere erano il luogo meno indicato per accamparsi.

Tuttavia non osavano proseguire; erano tutti stanchi per la marcia di quel giorno. Salin si era lasciata cadere su un masso. Si massaggiava le gambe e le caviglie e la sua posizione accasciata indicava chiaramente che era quasi allo stremo delle forze.

«Il campo?» azzardò Kadiya, distogliendo lo sguardo dalla torre minacciosa e spostandolo sulle rovine. La pioggia era cessata, ma l'aria restava umida e pesante. Forse potevano accamparsi all'aperto senza temere una ripresa del temporale.

Jagun, che stava scrutando il terreno davanti a loro, indicò verso destra con la lancia.

Chissà come, tre muri di mattoni si erano inclinati l'uno verso l'altro e avevano formato uno spazio abbastanza riparato. Il cacciatore scese dal suo punto di osservazione e vi si diresse, procedendo con cautela. Eaggiunta l'apertura, si chinò per vedere cosa si nascondeva all'interno. Tra il riparo e la scia lasciata dalla pestilenza si stendeva un ampio spazio costellato di rocce nude e non c'era quindi pericolo di contagio.

Jagun la chiamò con un cenno e Kadiya, dopo essersi rimessa in spalla il sacco, tese la mano a Salin, la quale conficcò il bastone nel terreno tra due rocce e, sostenendosi a esso, si alzò risolutamente.

Non avevano fatto una scelta malvagia, decise la fanciulla dopo che Jagun e Smail ebbero ripulito la terra accumulata intorno alle tre pareti improvvisate e si furono accertati che non ci fossero tane di vipere. Il pavimento era di pietra, e dunque freddo, e non potevano sperare in un fuoco, ma era meglio che restare fuori.

Le provviste consistevano di cibo secco, duro da mandare giù con le poche sorsate d'acqua di cui disponevano. Salin aprì un sacchetto che portava appeso alla cintura e tirò fuori una manciata di foglie secche che distribuì perché le masticassero. L'aspetto ruvido delle foglie era ingannevole: quando si mischiarono alla saliva, Kadiya scoprì che erano rinfrescanti, anzi rinvigorenti come certe bevande che aveva assaggiato alla Cittadella.

La Veggente porse al nipote il fascio di spine che aveva raccolto e Smail si diede da fare con la pietra levigatrice che aveva preso dalla faretra,

smussando le asperità e poi passandole a Jagun. Il cacciatore era pronto col suo coltello ad affilare la punta, anche se il crepuscolo era a quel punto così avanzato che probabilmente lavorava affidandosi al tatto più che alla vista.

Seduta a gambe incrociate, Kadiya passava la mano lungo la lama della spada; l'ultima volta che aveva guardato, gli occhi erano chiusi: tuttavia ora, a meno che non s'illudesse, le sembrava di avvertire una sorta di calore, avvicinando le dita alle orbite. L'amuleto continuava a essere caldo, sebbene la luce fosse un po' oscurata dal corsetto di maglia che la giovane indossava.

«O Saggia», domandò, «non ti è giunto nessun messaggio di Potere? Dov'è diretta questa malvagità? Puoi scrutare le acque e dircelo?»

Non riusciva a vedere il viso della donna Uisgu, ma sentiva che era molto turbata. «O Potente, siamo entrati in una terra dove regnano altri. Da sempre gli Skritek sono i servi del male, e il male ha le sue orecchie e i suoi occhi... sì, e anche altri sensi oltre questi. Se dovessi far appello al *mio* Potere, ciò potrebbe essere un richiamo per ciò che non abbiamo la forza di affrontare. Tuttavia, c'è un altro modo...» Aveva parlato in tono esitante, come se non fosse sicura di quello che stava per suggerire.

Kadiya sentì un movimento accanto a sé e poi un suono come di metallo che sfiorasse la pietra.

«Figlia del Re, scopri l'amuleto che indossi.» Fu un ordine, più che una richiesta, e Kadiya ubbidì, rivelando il pezzo d'ambra appeso alla sua catenella.

Le dita della donna si chiusero sul suo polso, tirandole la mano; nello stesso momento, la luce della goccia d'ambra col suo Giglio aumentò e Kadiya riuscì a intravedere l'amuleto sospeso sopra la bacinella vuota di Salin. I bordi del bacile riflettevano la luce come se tra loro vi fosse una minuscola lampada. «Potere, Figlia del Re, dammi il tuo Potere!» ordinò Salin. «Sforzati!»

Kadiya fece del suo meglio, concentrandosi sull'amuleto con l'immagine di Salin nella mente.

Com'era accaduto al liquido nella bacinella, anche in quel momento Kadiya ebbe l'impressione che la luce dell'amuleto cominciasse a vorticare. E com'era stato allorché aveva sguainato la spada per uccidere, così anche in quell'attimo lei sentì la propria forza scorrere lungo il braccio e nelle dita per alimentare l'amuleto.

La goccia d'ambra cominciò a muoversi in stretti cerchi al di sopra del-

l'indistinta nebbia di luce. Sotto il centro di quel cerchio si formò un'immagine. Non era più grande del suo dito, ma per pochi, sconvolgenti istanti fu chiara come se lei si trovasse nel bacile, come se facesse parte di quello che vedeva.

Skritek! Ma con loro c'era qualcuno e non era un disperso dell'esercito di Voltrik, ma piuttosto la caricatura di qualcos'altro... di uno dei Guardiani della città perduta! Non si potevano non riconoscere i tratti del viso, benché contorti e macilenti, né il corpo, per quanto curvo e rattrappito, come un guanto da cui la mano si fosse ritratta. Senza ombra di dubbio stava vedendo uno degli Scomparsi, solo che quella creatura era l'incarnazione della morte, della disperazione e della decomposizione. Da quel corpo rattrappito emanava lo stesso alone giallo-verdastro delle vittime della pestilenza.

Gli Skritek gli camminavano al fianco, ma non dietro, notò Kadiya, lasciando sul terreno chiazze putrescenti che probabilmente colavano dai loro piedi. Quelle orribili macchie velenose sembravano animate di vita propria, si univano le une alle altre e fluivano in avanti, alla ricerca di nutrimento. L'incedere della figura era rigido e, come Salin, essa usava un bastone per sostenersi. Così poteva camminare un morto uscito dalla tomba, mosso da una volontà cieca.

Un'ultima fugace visione del marciatore e della sua scorta, poi la luce nel bacile si spense e la mano di Kadiya ricadde, inerte.

13

«Dove va quella cosa?» esclamò Kadiya rivolta a se stessa, ma anche a chi era con lei.

«Non dobbiamo far altro che seguire il sentiero», rispose Jagun. «Il sentiero mortale che lascia dietro di sé.»

«Uno Scomparso... Come può uno Scomparso diventare così?»

«C'erano quelli che intessevano l'Oscurità come gli altri della loro razza intessevano la Luce», rispose Jagun. «Da quelle trame è scaturito il Giudizio che ha cambiato il mondo. Quella cosa arriva da quel tempo, si è risvegliata e di nuovo imperversa.»

Kadiya rabbrividì e portò la mano sulla spada... Era forse calore quello che sentiva? Con riluttanza, nell'oscurità scesa dopo che la luce dell'amuleto era svanita, fece scivolare un dito sulle forme rigonfie dei tre occhi: erano chiusi.

«Si narra che la Porta Proibita si trovi all'interno di un luogo di morte e amarezza», disse il pensiero di Salin. «E quell'essere di certo la sta cercando.»

«Ma a che scopo?»

«Signora di Potere, quella cosa che lascia una scia mortale parrebbe destinata alla morte, eppure cerca aiuto. Potrebbe esistere un nucleo di malvagità che le ridarà vita. Le leggende più antiche dicono che, quando gli Scomparsi avevano visto quale distruzione le loro guerre avevano portato sulla terra, si erano ritirati in un altro luogo per il dolore. C'era un passaggio verso quel luogo, ed essi ci erano entrati.»

«Ma se quelli di buona volontà se ne sono andati così, perché mai qualcosa che è l'incarnazione del male dovrebbe ora cercare di seguire la stessa strada?» ribatté Kadiya.

«Forse per guarire», fu la risposta della Veggente. «Non possiamo giudicare i pensieri di uno Scomparso. Noi siamo stati forgiati da loro, ma non siamo in grado di sapere cosa li muove o quale Potere detengono.»

Ancora una volta Kadiya sfiorò la spada. Quell'essere comparso dal nulla aveva avvelenato tutti i luoghi in cui era passato; anche se, grazie a qualche magia, avesse potuto abbandonare la terra, la pestilenza che aveva seminato si sarebbe diffusa ancora. Benché lei fosse riuscita a distruggere quella piccola parte di morbo che aveva incontrato, non aveva certo il Potere di bruciare per sempre tutto ciò che era stato riportato in vita.

Se fosse riuscita a raggiungere quella morte vivente prima che riuscisse a guadagnare forza o a rigenerarsi, forse avrebbe avuto la possibilità di distruggere quell'orrore alla radice. Non si sarebbe trattato di una battaglia come quelle che aveva combattuto con Voltrik e gli Skritek; quelli erano nemici in carne e ossa e potevano venire uccisi... Invece quell'essere poteva vincere anche morendo, diffondendo il contagio. Eppure lei doveva seguirlo come meglio poteva e cercare di sconfiggerlo, come aveva sconfitto il generale di Voltrik.

Sollevò la testa e l'elmo raschiò contro le pietre che li circondavano. Non poteva chiamare nessun esercito, non riusciva neppure a raggiungere le sue sorelle... neanche Haramis, che sarebbe dovuta essere la custode e la Guardiana di Ruwenda. No, era compito suo. Quello doveva essere il significato del senso di urgenza che l'aveva spinta ad allontanarsi dalla Cittadella. Non era stata chiamata per restituire la spada, bensì per sguainarla di nuovo contro un nemico molto più sinistro di qualunque invasore della sua razza.

«Jagun, Salin, Smail», disse col tono più autorevole che riuscì a trovare. «Ecco ciò che devo fare: impedire a quella malvagità di raggiungere la sua meta. Ma non vi chiedo di venire con me.»

«Questo è un male antico, Lungimirante, e il nostro popolo è legato al giorno in cui è comparso per la prima volta. Non dire che seguirai da sola questa strada!» C'era asprezza nella sua voce, un'asprezza che non aveva mai sentito in Jagun se non in due occasioni, quando lui aveva pensato che avesse corso dei pericoli inutilmente.

«Figlia del Re», disse Salin, «io avevo scelto di seguire questo destino ancor prima che t'incontrassimo e lo seguirò sino in fondo. Posso non avere lo stesso Potere che hai tu, ma quello che posso evocare lo rivolgerò contro questa malvagità. Smail è del mio sangue ed è legato per Giuramento davanti agli Anziani a compiere il viaggio con me. Non torneremo indietro ora.»

Kadiya sospirò; Jagun era legato a lei da tutti gli anni di ricordi condivisi e di rispetto per le rispettive capacità. Era davvero diventato il suo compagno di scudo e, senza di lui, si sarebbe sentita privata di qualcosa. I due Uisgu non erano altrettanto in sintonia, ma era chiaro che possedevano un loro senso del dovere.

«Allora lo seguiremo insieme», disse quasi con rassegnazione.

Il sonno di Kadiya fu agitato. Al risveglio fu sicura di aver sognato; e, sebbene le restasse la sensazione di aver fatto brutti sogni, non riuscì a ricordarli.

Quel mattino non pioveva; anzi brillava un pallido sole, velato di nubi, quando lasciarono le rocce intorno alla Torre di Sal. I segni del percorso da seguire erano chiari, ma erano costretti a procedere con esasperante lentezza per evitare le chiazze di morte, il cui odore nauseabondo non li abbandonava mai.

Forse, per via di uno strato di lastricato steso per impedire che i cespugli attecchissero, la vegetazione non era folta, anzi si apriva davanti a loro. Avanzavano cercando tutti quei segni che potevano indicare la presenza delle vipere e a un certo punto ne videro una; ma la pestilenza doveva averla toccata, perché giaceva morta e il suo corpo era già in putrefazione.

Il terreno sgombro si trasformò di nuovo in un sentiero dove c'erano tracce visibili di lastricato e fu più facile evitare la pestilenza che riusciva ad attaccare solo qualche viticcio o le zone di muschio. Poi, di fronte a loro, comparve un palo conficcato saldamente tra due blocchi di pietra.

Era sormontato da un teschio, abbastanza recente dal momento che dalle ossa pendevano ancora laceri brandelli di carne. Su un blocco di pietra, una larga macchia di sangue attirava insetti di tutti i generi.

Segnali degli Skritek... Kadiya ne aveva già visti di simili; era in quel modo che i sauri fissavano i loro confini o segnavano i sentieri. Una fila di rocce dietro il palo delineava una parete di qualche edificio da tempo distrutto.

Superati i massi, si ritrovarono di nuovo davanti all'acqua, un lago di discrete dimensioni da cui si dipartiva uno stretto corso d'acqua. In piena vista, sul bordo del lago, c'era una massa maleodorante di quelle che dovevano essere state canne e che erano state attaccate dalla pestilenza: un chiaro segno che la loro preda doveva aver attraversato l'acqua in quel punto.

Se per l'altro gruppo c'era stato un mezzo di trasporto in attesa, per loro non c'era. Ma Jagun entrò in acqua, tenendosi ben lontano dalla vegetazione contaminata, e affondò la punta della lancia in mezzo alle erbe lacustri. Con una serie di colpi vigorosi portò alla luce un natante di una foggia che Kadiya non aveva mai visto prima.

A differenza delle imbarcazioni ben costruite degli Oddling, quella era una piattaforma di spessi rami intrecciati strettamente, come gli arbusti spinosi. E infatti, quando riemerse completamente, Kadiya vide che era stata costruita proprio coi rami di quegli arbusti che le lunghe spine intrecciate contribuivano a tenere insieme. Tuttavia le spine che avrebbero potuto spuntare verso l'alto o di lato erano state tagliate e coperte con uno strato d'erba impastato di fango.

La zattera gibbosa non sembrava adatta a galleggiare e la fanciulla si chiese se si potevano fidare. Ma Jagun, dopo averla liberata dal suo nascondiglio, vi balzò sopra senza timore, tenendosi in equilibrio per contrastare gli improvvisi beccheggi; poi affondò la lancia nell'intreccio di rovi e terra per ancorarla e, con un gesto secco del capo, li invitò a salire.

Era un'imbarcazione tutt'altro che confortevole o sicura; dovettero sistemarsi al centro per mantenere l'equilibrio prima che Jagun e Smail si servissero dei lunghi pali che erano stati nascosti in mezzo al fango per spingerla lontano dalla riva, verso il centro del lago.

Come tutte le altre mattine dall'inizio del viaggio, presero la precauzione di ungersi il corpo per evitare gli attacchi degli insetti. Tuttavia in quel luogo doveva esserci un nuovo genere di sanguisughe volanti che non venivano respinte dall'unguento; ma i viaggiatori non potevano fare movi-

menti bruschi per scacciarle per via dello stato precario del loro mezzo di trasporto. Kadiya cercò di sopportare stoicamente gli attacchi, anche se vedeva le macchie di sangue sulle mani e sentiva che dovevano averla già punta sul viso.

L'imbarcazione procedeva con Jagun e Smail che cercavano disperatamente di tenerla parallela alla riva sinistra. Kadiya si assunse il compito di cercare segni della putrefazione che avrebbero indicato il passaggio di colui cui davano la caccia. A poco a poco, i bassi arbusti lasciarono il posto a una vegetazione più alta... Alberi, forse, benché avessero non un tronco solo, ma parecchi.

Quei tronchi si univano con rami incurvati e sporgevano sull'acqua formando archi sbilenchi. Di tanto in tanto l'acqua si muoveva a indicare che c'era vita nascosta sotto la superficie. Per il momento, tuttavia, gli spazi sotto gli archi erano troppo stretti per nascondere cacciatori Skritek.

Dato che non avevano incontrato nessuna sentinella, la fanciulla pensò che gli Skritek si ritenessero abbastanza al sicuro nel loro territorio da non dover prendere la precauzione di piazzare sentinelle in retroguardia.

Continuamente attaccati dagli insetti succhiasangue, avanzavano con lentezza. Fino a quel momento non avevano avvistato macchie di pestilenza sulla riva. Poi, a un tratto, Kadiya venne distolta dalla sua silenziosa lotta contro gli insetti da un'ondata di calore più forte del vapore che saliva dal lago scuro.

Il suo amuleto, rimasto inerte dopo che lo aveva usato per scrutare le acque, aveva ripreso vita. Con cautela lo estrasse da sotto la cotta di maglia. Il Giglio imprigionato sembrava quasi vivo nella luce dell'ambra che lo circondava. Era di nuovo una guida? Era sensibile al Potere e, se c'era qualche fonte di Potere davanti a loro, forse l'amuleto stava rispondendo.

Attirò l'attenzione dei compagni su quello che teneva in mano, poi si spostò piano verso la parte centrale della rozza zattera, puntando l'amuleto verso la riva sinistra: se lo puntava a destra o davanti a loro, infatti, la luce immediatamente si affievoliva.

Sulla sponda sinistra gli archi formati dai tronchi e dalle radici erano quasi alti abbastanza da permettere loro di non chinare la testa, ma Jagun preferì comunque tenere l'imbarcazione lontana dalla riva.

Nessun segno della pestilenza, ma d'un tratto l'amuleto si mosse e se Kadiya, istintivamente, non avesse rafforzato la presa, avrebbe potuto sfuggirle di mano. «Da quella parte!» Indicò uno degli archi, molto alto e voluminoso e probabilmente anche molto antico.

Immediatamente Jagun fece virare la zattera a sinistra e un istante dopo si trovarono all'ombra dell'arco. Non c'era traccia della sponda; erano invece aumentate le radici ricurve, che si univano a formare una sorta di tetto che portava nell'oscurità più completa. Forse stavano entrando in qualche affluente del lago, anche se non si avvertiva nessuna corrente che sospingesse la zattera. Kadiya guardò davanti a sé, alla ricerca delle chiazze rivelatrici; ma se quelli che stavano seguendo avevano preso quella strada, allora il seminatore della pestilenza non aveva toccato niente che potesse diffondere il contagio.

Passarono sotto un quarto arco. La luce aveva continuato a diminuire perché, sopra di loro, gli alberi si univano così strettamente da formare un vero tetto che oscurava la pallida luce del giorno. C'era odore di letame e di vegetazione marcia, ma nessuna zaffata di decomposizione come quelle che in precedenza li avevano messi in guardia dal pericolo.

Jagun si portò nella parte anteriore della zattera usando il palo con la destrezza che derivava da una lunga pratica, mentre Smail si spostò con prudenza sull'altro lato, piegandosi e sollevando il palo all'unisono col cacciatore.

Da qualche parte davanti a loro doveva esserci una fonte di Potere, Kadiya ne era certa... Ma era buona o cattiva? L'amuleto reagiva tanto all'emanazione maligna quanto a quella benigna che lo aveva creato come protezione e guida.

Se non altro, il suo bagliore continuo forniva un po' di luce. Intorno a loro, com'era avvenuto nella galleria di rovi, le pareti si restringevano. Ma solo più tardi Kadiya, che aveva spostato un poco l'amuleto, vide un pezzo di quelle mura, pietre antiche ricoperte da verdi erbe acquatiche.

L'amuleto colse un luccichio di occhi e un pezzo di muschio ondeggiò, si staccò e cadde in acqua. Dunque anche quel posto era abitato.

Tutto era silenzioso; l'unico rumore era quello dei pali che entravano in acqua per spingere la zattera. Poi Jagun emise un'esclamazione e, alla debole luce dell'amuleto, Kadiya lo vide conficcare il palo con grande forza per fermare l'avanzata dell'imbarcazione e ancorarla in quella corrente sotterranea.

La giovane si mise in ginocchio e tese la mano oltre la spalla del cacciatore, facendo luce. Davanti a loro c'era una barriera... una di quelle che forse si vedevano nei luoghi magici e dimenticati.

In un paio di occasioni, Kadiya aveva visto le intricate ragnatele dei *roxlin* nelle regioni esterne della Palude Dorata, ma si era trattato di tele pic-

cole, opera di creature ragno non più grandi della punta del suo pollice. Quella invece, altrettanto perfetta, riempiva tutto lo spazio davanti a loro, da un muro all'altro, dal bordo dell'acqua all'oscurità sopra di loro, fin dove lo sguardo non poteva giungere, in quel buio.

E quelli che formavano cerchi perfetti non erano fili sottili, ma trefoli spessi come i lacci di robuste calzature da viaggio, ed erano costellati, in alcuni punti anche a strati sovrapposti, di corpi d'insetti sfortunati e altre creature. C'era anche una lucertola verde come la vegetazione che li circondava, forse una delle creature che aveva visto scendere in acqua. E il peso di quel corpo, che non doveva essere leggero, neppure piegava i fili che lo tenevano avvinto.

I *roxlin* venivano evitati con cura: benché non potessero succhiare la vita alle prede di taglia grande, il loro morso era pericoloso, perché poteva dare origine a ferite molto difficili da guarire. Un *roxlin* di dimensioni tali da aver tessuto quella ragnatela poteva diventare un avversario formidabile.

Posando una mano sulla spalla di Jagun per tenersi in equilibrio mentre la zattera ondeggiava pericolosamente sotto i suoi piedi, Kadiya sollevò l'amuleto sopra la testa. In nessuno dei due muri c'era segno di nascondigli in grado di contenere grosse creature. Il tessitore poteva soltanto essere nascosto da qualche parte sopra di loro. Tuttavia, anche quando spinse l'amuleto più in alto che poté, la sua luce non rivelò nulla. Toccare quella ragnatela avrebbe spinto il *roxlin* a muoversi, per ispezionare la preda catturata... Un attacco dall'alto sarebbe stato molto pericoloso per loro, appollaiati su quel natante precario.

Sempre tenendolo in alto, Kadiya passò l'amuleto dalla mano destra alla sinistra, poi sguainò la spada. Gli occhi sotto le sue dita sembravano chiusi, ma, su di loro, né una lancia né un dardo avrebbero raggiunto lo scopo.

«Fatemi spazio», ordinò piano, temendo che anche il suono della sua voce potesse scatenare un attacco.

Jagun si fece da parte, così da permetterle di avanzare, e la zattera, reagendo allo spostamento del suo peso, dondolò pericolosamente. Doveva fare in fretta, prima che l'imbarcazione s'inclinasse troppo, altrimenti non sarebbe riuscita a salvarsi.

Poi un braccio l'afferrò alla vita, sostenendola. Jagun, senza staccare la presa dal palo che li teneva ancorati, cercava di darle tutto l'appoggio possibile.

Kadiya menò un fendente alla ragnatela: la spada non aveva la punta, ma era affilata e la lama tagliò la tela. Un altro fendente e un altro ancora,

sempre con la consapevolezza che da un momento all'altro poteva arrivare l'attacco del *roxlin.*

I fili che formavano i cerchi si lacerarono e penzolarono in acqua, dove la comparsa di qualche mulinello indicò che qualcosa era in attesa di banchettare con ciò che era rimasto impigliato nei fili appiccicosi della tela lacerata.

Kadiya era sorpresa che non vi fosse nessun attacco da parte della creatura la cui opera lei stava distruggendo con tutta la sua forza. Che quella trappola fosse stata abbandonata era difficile da credere. Eppure, più continuava a infliggere danni alla barriera, e più la sua certezza aumentava.

La luce dell'amuleto mostrò un foro irregolare, grande abbastanza perché lo attraversassero. Ma... E se il costruttore fosse stato astutamente in attesa che la zattera passasse sotto la tela per attaccarli?

«Proviamo?» Era risoluta a lasciare la decisione a Jagun, confidando nella sua superiore conoscenza delle paludi.

«Tenetevi pronti!»

Kadiya si rimise in ginocchio e sentì il respiro affannoso di Salin alle spalle. Tenne pronta la spada.

Jagun liberò il palo e lo sollevò per conficcarlo davanti a sé: la zattera ondeggiò e imbarcò un po' d'acqua quando anche Smail fece altrettanto. Avanzarono con la maggior velocità possibile e, involontariamente, Kadiya curvò le spalle mentre passavano sotto ciò che restava della ragnatela, ancora incredula che potessero evitare la rappresaglia del tessitore.

Gli sforzi congiunti di Jagun e Smail li trasportarono oltre la tela nello spazio di un paio di respiri. Sentì Salin emettere un fischio soffocato e si rese conto che anche la Veggente doveva aver provato le sue stesse paure.

«Dunque adesso possiamo essere certi che coloro che inseguiamo non sono passati da questa parte», commentò Jagun mentre proseguivano.

È un male o un bene? si chiese Kadiya. Rispondendo a qualche altra antica emanazione, l'amuleto li aveva forse fatti deviare dalla strada che avrebbero dovuto seguire?

Ancora una volta puntò l'amuleto da una parte e poi dall'altra e colse solo una fuggevole visione di muri di pietra, scuri e viscidi. Poi, all'improvviso, la zattera raschiò contro un ostacolo nell'acqua.

Di nuovo Kadiya tese in avanti l'amuleto, stavolta tenendolo per la catenella, in modo che la poca luce illuminasse più lontano. Dall'acqua davanti a loro sorgeva una rampa della stessa pietra dei muri: erano giunti alla fine del canale. Smail si portò accanto a lei e, insieme con Jagun, balzò su quel-

l'approdo, poi unì i suoi sforzi a quelli del cacciatore per tirare la zattera in secca sulla piattaforma.

Kadiya scese in fretta e li precedette. Un istante più tardi, la luce dell'amuleto illuminò il primo gradino di una scalinata. Non c'era odore della pestilenza.

La giovane si voltò e si mise in spalla il sacco, mentre Smail e Jagun facevano altrettanto. Salin si appoggiò al suo bastone e li seguì lungo la scala, con Kadiya all'avanguardia, perché il suo amuleto era l'unica fonte di luce di cui disponevano.

14

Sul terzo dei tre larghi gradini, Kadiya si fermò di colpo. Lo sciabordio cadenzato dell'acqua contro la pietra dell'approdo sembrava indicare la presenza di una corrente che non avevano notato durante il viaggio. Ma era stato un altro suono, debole, a farla fermare, una specie di vibrazione nella pietra intorno a lei, cui non riusciva a dare un'origine, ma che la faceva rabbrividire.

«Skritek!» sibilò Jagun in un sussurro.

Continuare a salire la scalinata era una follia, però l'amuleto nella sua mano brillava sempre di più, segno che si stavano avvicinando a un centro di Potere molto forte. Si pensava che gli Affogatoli non possedessero né saggezza né armi, a parte gli artigli e le zanne e qualche rozza lancia e bastone. Il successo delle loro imboscate era dovuto soprattutto alla sorpresa. La giovane e i suoi compagni, tuttavia, erano ben addentro al loro territorio e non avevano idea di quali forze fossero in grado di mettere in campo.

Il pensiero di Salin la raggiunse. «Costoro rendono omaggio... Non sono in caccia.»

C'era una tale sicurezza nell'affermazione della donna Uisgu che Kadiya non la contestò. Ma a chi potevano rendere omaggio quei mostri scagliosi? A qualche capo, a qualche Primo del loro Clan... o forse a quella cosa che seminava morte al suo passaggio?

Non c'era modo di tornare indietro, potevano soltanto procedere con la maggior cautela possibile. Almeno i sensi di Jagun erano ben addestrati per situazioni di quel genere. Kadiya riprese a salire. Stranamente, il suono non aumentò d'intensità, anzi talvolta sembrava diminuire.

C'era un'altra fonte di luce sulla scalinata, oltre a quella dell'amuleto, che aumentava a ogni passo. La luce s'irradiava dalla cima della scalinata, ma

il raggio era interrotto, come se fosse filtrato attraverso una serie di piccole aperture.

Kadiya lasciò ricadere l'amuleto contro il seno e lo coprì. Il calore che emanava era aumentato, era quasi una bruciatura, e lei doveva usare tutta la sua forza di volontà per lasciarlo a contatto della pelle.

Quella luce esterna aumentò all'improvviso quando raggiunsero la fine della scalinata. A sbarrare l'entrata superiore c'era una barriera, una sorta di schermo intagliato, da cui la luce filtrava attraverso aperture curve e angolate.

Ho già visto qualcosa di simile! C'erano passaggi nelle mura della Cittadella di Ruwenda che facevano parte di un sistema di gallerie segrete. Molte erano state scoperte e, in gioventù, Kadiya aveva più volte sfidato Haramis e Anigel a seguirla in quei passaggi dimenticati. Alcune di quelle vie segrete erano nascoste da pareti ornate di trafori e intagli che, dall'esterno, sembravano soltanto decorazioni ornamentali, ma che in realtà fornivano luce, aria e punti di osservazione per coloro che si aggiravano nei passaggi segreti per spiare.

Quello davanti a loro era proprio uno schermo simile, da cui proveniva una luce molto forte. Kadiya si spostò a destra per fare spazio agli altri sul piccolo ballatoio che coronava le scale.

Oltre la grata c'era una stanza con le pareti della stessa resistente pietra bianca della città degli Scomparsi. A entrambe le estremità erano collocati ganci che sorreggevano lunghe catene, cui erano appese lampade che facevano molto fumo, come dovevano aver fatto in moltissime altre occasioni, a giudicare dalle tracce di fuliggine che scurivano le pareti.

La superficie che illuminavano era coperta d'intagli come quella dietro cui si trovavano Kadiya e gli altri. Forse in passato era anche stata dipinta: Kadiya era certa di scorgere pennellate di rosso e azzurro, con un tocco di giallo molto sbiadito. Non erano dipinti di forme di vita; le spirali, i cerchi, i rosoni sporgenti, le linee contorte e prive di significato erano veri rompicapi per lo sguardo.

All'improvviso, risuonarono voci di Skritek. Kadiya coprì l'amuleto con la mano, trasalendo al calore che emanava, preoccupata di non far trasparire la sua luce. Nessuno poteva dire quanto fosse efficace lo schermo dietro cui si nascondevano, ma era chiaro che dovevano vedere cosa stava succedendo.

Dalla porta alla loro sinistra, l'unico ingresso visibile in quella camera priva di finestre, sbucò una strana compagnia.

Muovendosi a scatti sulle zampe artigliate, entrò uno Skritek. La testa da lucertola era sormontata da un teschio che poteva appartenere a uno della sua stessa razza, ma era così grande da suggerire che un tempo era esistita una forma gigante di quella specie. Le zanne del copricapo erano macchiate di rosso e, nelle orbite vuote, erano legati i bruchi-lume che servivano come illuminazione a tutti gli abitanti della palude.

Oltre al teschio che lo cingeva come una corona, lo Skritek, com'era costume della sua gente, non portava abiti. Sul tronco scaglioso s'intrecciavano due bandoliere, da cui pendevano ossa legate così strettamente da tintinnare quando la creatura camminava. Intorno al ventre prominente, portava una cintura di pelliccia chiazzata cui era allacciato il fodero di un coltello tanto lungo da poter essere quasi una spada. In una mano la creatura teneva un lungo palo da cui penzolava un altro teschio, sicuramente umano.

Raggiunto il centro della stanza, lo Skritek si girò verso la parete. Sollevò il bastone sopra la testa e cominciò a battere con forza l'impugnatura contro il pavimento di pietra, a tempo con l'aspro borbottio che scaturiva dalle sue fauci. *Dev'essere impegnato in una sorta di rituale*, pensò Kadiya.

Il tanfo di Skritek era molto forte e crebbe ancor di più quando entrarono altre due creature, che non avevano il copricapo di teschio e reggevano rozze lance invece che il palo sormontato dal teschio. Una volta dentro, si spostarono fin quasi a toccare con le spalle lo schermo dietro cui si trovavano Kadiya e i suoi compagni.

Mentre il capo con la corona di teschio proseguiva nel suo roco salmodiare, entrò un altro essere: la stessa figura rinsecchita e divorata dalla peste che Kadiya aveva visto nel bacile. Dietro di lui, dopo un lungo intervallo, comparvero altri quattro Skritek con le lance.

Con un ultimo urlo, lo Skritek con la corona picchiò il pavimento con l'impugnatura della lancia, poi si girò a fronteggiare la creatura rosa dal morbo.

Curvo quasi come Salin, la pelle butterata di macchie ulcerose, la testa che sembrava un teschio ricoperto solo di un sottilissimo strato di pelle, quella creatura era un incubo.

Tuttavia, quando avanzò, lo Skritek con la corona non soltanto s'inginocchiò, ma si prostrò addirittura davanti a lui.

La creatura butterata si fermò, barcollando come se non riuscisse a reggersi sulle gambe, e sollevò un braccio, spandendo sul pavimento gocce di

liquido giallastro.

Un dolore improvviso trafisse la testa di Kadiya, così violento da farla indietreggiare fin quasi allo schermo; solo il braccio proteso di Jagun la sorresse. Era come se nella sua testa ci fosse un fragore, un frastuono dissonante. Si morse un labbro e lottò per escluderlo dalla sua mente.

Lo Skritek prostrato sul pavimento si contorse, come se anche lui stesse sperimentando lo stesso tormento di Kadiya. Il mostro osservava i suoi adoratori con occhi talmente infossati in pieghe di carne lacera da essere quasi invisibili. Mosse un piede, scostando il bastone sormontato dal teschio, poi barcollò verso la parete.

Con uno sforzo visibile si raddrizzò, tese entrambe le braccia grondanti veleno, e le dita, decomposte fino all'osso, toccarono quattro punti nell'intricato disegno della pietra.

Si udì un suono, come se la pietra stessa protestasse con forza contro quello che le si chiedeva. Poi si aprì una fessura da cui scaturì una luce, rossa come le fiamme di un fuoco violento.

La creatura avanzò fino a essere circondata da quelle onde luminose... poi scomparve.

Lo Skritek inginocchiato si sollevò carponi e, alzando la testa da lucertola, si voltò verso la parete nella quale erano scomparsi sia le fiamme sia la creatura che le aveva evocate. Poi il sacerdote - se era sacerdote quel mostro con la corona di teschio - si alzò e richiamò le guardie, abbaiando ordini che le indussero a dirigersi rapidamente verso la porta.

Il capo tuttavia indugiò ancora e si avvicinò alla parete. Nella mente di Kadiya si formò qualcosa di molto diverso dallo scoppio di dolore generato dalla comunicazione del seminatore di pestilenza ai suoi seguaci: quello Skritek era avido di sapere ed era risentito perché quella conoscenza non era stata condivisa con lui.

Con la punta del suo bastone, l'Affogatore toccò i punti che avrebbero dovuto aprire quel passaggio, dapprima con incertezza, poi con sempre maggiore decisione. Ma non accadde nulla. La mente di Kadiya colse sconcerto e poi una rabbia crescente.

Alla fine, lo Skritek abbandonò il futile tentativo di risolvere il segreto e uscì dalla stanza, sbattendo con irritazione il bastone sul pavimento.

Kadiya fu costretta a staccare la mano dall'amuleto: il calore che emanava era diventato troppo forte e stava aumentando, mentre in lei nasceva un impulso incontrollabile...

Una porta... Aprire una porta... Seguire... Quello che restava della sua

piccola scorta di prudenza cercò di contrastare l'impulso. «Jagun... Salin...» Voleva essere rassicurata, cercava da loro un aiuto per comprendere quella spinta irresistibile che la possedeva.

«Lungimirante... Questo è un luogo di grande Potere.» Le parole del cacciatore erano nella sua mente e lei vi si aggrappò, per difendersi dall'impulso ad agire pressoché irresistibile.

«Sì», confermò Salin. «Ma non appartiene né al bene né al male, Figlia del Re. Risponderà a chiunque lo chiami.»

«Ma ci aiuterà o c'intrappolerà?» volle sapere Kadiya. «C'è qualcosa che mi spinge e io non voglio essere inghiottita da quel luogo oltre la parete.» Era decisa a combattere quello slancio; proprio com'era stata spinta a sfidare il monsone per andare alla città perduta, così adesso qualcosa la spingeva a oltrepassare lo schermo, ad affrontare l'altra parete, a seguire il mostro che aveva infranto l'antico sigillo.

Si spostò lungo lo schermo, inquieta. Anche se non erano rimasti Skritek, non si poteva essere certi che non sarebbero tornati... Ma Jagun e gli altri la stavano seguendo, come se anche loro fossero sospinti come lo era lei.

Quando entrarono, senza far rumore, nella stanza al di là della parete traforata, il cacciatore e il giovane Uisgu non si avvicinarono al muro che nascondeva la via segreta, rivolgendo invece la loro attenzione all'entrata da cui erano comparsi i nemici. Smail teneva pronti i dardi, quelli ricavati dalle spine e intinti nel veleno della vipera. Jagun brandiva la lancia come chi attende l'ordine di attaccare.

Un passo dopo l'altro, la volontà sopraffatta dal corpo, Kadiya venne sospinta in avanti. Il talismano continuava a bruciare contro la sua pelle e adesso lei avvertiva qualcos'altro, uno slancio che diventava ripiegamento, poi ritornava a essere uno slancio, come se una forza sconosciuta lottasse per liberarsi, venisse respinta e attaccasse di nuovo.

Evitò con molta attenzione le lucide macchie giallastre sul pavimento di pietra che segnavano il passaggio del distruttore. Macchie identiche luccicavano sulla parete scolpita nei punti toccati da quelle dita in decomposizione. Lei non aveva nessuna intenzione di posare la mano sugli stessi punti, non prima di annientare il veleno col suo talismano.

Sguainò la spada: ancora una volta la lama sotto il pomo dell'impugnatura era calda, benché non scottasse come l'amuleto. Abbassò lo sguardo: la palpebra che chiudeva il grande occhio si stava aprendo. Sollevando l'arma, la giovane cercò d'indirizzare l'orbita sui punti macchiati di veleno.

Ma la spada si ribellò al suo controllo. Non riusciva a tenerla ferma. Dall'occhio superiore scaturì il raggio e quasi immediatamente si unirono anche quelli degli altri due occhi. Ma, per quanto Kadiya cercasse di tenere salda la presa, la spada si dimenò e cercò di sfuggirle di mano.

Il triplo raggio scaturiva dritto, non sui punti dove lei cercava d'indirizzarlo, ma scegliendo da solo dove voleva andare. Là... là... là... E, in quei punti, la luce pulsò, sfiorando parti degli intagli, ma non si posò sulle macchie scelte dal mostro.

Di nuovo si udì il suono di qualcosa che si apriva a fatica. Poi la luce la avvolse. Però non era la fiamma rossa... Era lo splendore di un sole. E con quel sole giunse qualcos'altro: il profumo fragrante sentito nel giardino da cui aveva preso la spada, quella spada che lei aveva appena usato come chiave per quella porta segreta.

La luce dorata la avvolse come le fiamme avevano avvolto la mostruosa creatura e, nello spazio di un istante, la stanza in cui si trovava svanì. Kadiya ansimò. Le sembrava che i polmoni non riuscissero a inspirare, come se si trovasse in un luogo privo di aria. E c'era un'altra sensazione: quella di venir trascinata in alto, in alto, vorticando, come se un violento temporale avesse deciso di giocare con lei come il vento del monsone giocava con le foglie e i rami strappati da alberi e arbusti.

Con la stessa subitaneità con cui era stata sollevata, venne lasciata cadere, e la paura invase la fanciulla: la forza di quel vento poteva farla sfracellare a terra; poi quella discesa vorticosa rallentò e i suoi piedi toccarono con dolcezza una superficie solida. La forza che l'aveva tenuta avvinta continuò a sorreggerla finché Kadiya non ebbe recuperato l'equilibrio. Ma il bagliore della luce dorata era ancora accecante e lei non riusciva a vedere nulla, neppure la spada che sapeva di tenere ancora in mano.

Sbatté più volte le palpebre per scacciare il riverbero abbagliante, che continuava a vedere anche con gli occhi chiusi. A poco a poco la luce diminuì e, quando Kadiya osò aprire di nuovo gli occhi, lo splendore dorato stava svanendo, si dileguava come la foschia delle paludi.

Si trovava in una camera così grande che l'estremità opposta sembrava trovarsi in fondo a una strada. Il pavimento sotto i suoi stivali consunti era dipinto a colori tenui, come se vi fosse disteso sopra un tappeto. Quei colori sbiadivano, si univano, si mescolavano in disegni che davano sollievo ai suoi occhi feriti dalla luce.

Alle pareti erano appese strisce di morbido materiale bianco, su cui spiccavano simboli dorati che lei riconobbe perché li aveva visti nella bibliote-

ca della città: formavano una scrittura che non era in grado di leggere.

Un sottile filo di fumo azzurro, fragrante e profumato, si avvicinò, ondeggiando, da sinistra; guardando in quella direzione, la giovane vide un blocco di pietra intarsiato con lo strano metallo verde-azzurro degli Scomparsi. Il blocco doveva essere cavo, perché da esso spuntava una pianta che non aveva mai visto. Il gambo robusto era alto quasi quanto lei e le foglie erano lunghe come le sue braccia... ma la vera meraviglia era ciò che lo stelo sosteneva. Era un esemplare enorme del fiore a tre petali che conosceva da quand'era nata, il simbolo della sua casata, di cui portava un bocciolo minuscolo incastonato nell'amuleto. Ma quegli enormi petali non erano neri, bensì dorati, di un oro che luccicava di microscopici punti colorati, come se fosse stato toccato da polvere di arcobaleno.

Mentre lo guardava, quel fiore meraviglioso si mosse sullo stelo, chinandosi verso di lei. Nella sua vita, Kadiya non aveva mai provato tanta meraviglia e stupore. Lentamente, abbassò la spada e, quasi senza rendersene conto, s'inginocchiò, senza tuttavia chinare il capo. Non poteva: era come se il fiore stesso la costringesse a non abbassare lo sguardo.

Si udì un trillo... Veniva forse dal fiore? Non ne era certa, sebbene in quel luogo fosse pronta ad accettare qualunque meraviglia.

Sollevò la spada dalla parte spuntata, in una specie di saluto. Gli occhi erano aperti, ma da essi non scaturiva nessun raggio distruttore. «O Grande...» Kadiya non poteva non pensare che avesse il Potere. Forse non era una forma di vita intelligente come la intendeva lei, ma una vita a modo proprio, uguale alla sua razza.

«O Grande, sono stata chiamata.» Tenendo la spada con una mano sola, mostrò l'amuleto. L'ambra sembrava d'oro, in quel luogo, di una sfumatura simile a quella del fiore. Al suo interno, il Giglio Nero risaltava nitido.

Ancora una volta si udì il trillo di risposta. La rattristava non comprendere. Aveva il diritto, lei, di trovarsi in quel luogo? La stava forse interrogando? Supponendo che potesse essere così, parlò per la terza volta. «O Grande, io sono una delle tre di Ruwenda, nella grande terra delle paludi. Questo è il dono che mi è stato fatto alla nascita dall'Arcimaga Binah. E questa», proseguì, sollevando un po' di più la spada, «l'ho ottenuta allorché ho seguito il *geas*, steso su di me dopo che Ruwenda era caduta nelle mani del male. Ho cercato di restituirla quando il mio compito è stato portato a termine, ma la terra da cui era cresciuta l'ha rifiutata. E mi ha condotta qui, inseguendo una nuova Oscurità. Io sono Kadiya, Figlia del Re, ma ho scelto le paludi. È compito mio salvaguardarle da qualunque entità malvagia le

minacci. Oggi, o Grande, ho visto questa entità malvagia giungere davanti a me attraverso la porta nella parete...»

«Non è vero!»

Kadiya voltò di scatto la testa: erano giunti in silenzio... o forse lei era troppo assorta nel fiore per sentirli. Erano in tre... Spalancò gli occhi... Ma sì, erano tre Scomparsi! E non si trattava di statue da guardare con stupore, fantasticando sulla loro natura...

15

Quegli Scomparsi non erano neppure circondati da quella sorta di alone nebuloso che sembrava avvolgere Colui che aveva incontrato una volta. Ai suoi occhi, erano vivi quanto lei. Ed erano più alti di lei, quanto lei lo era degli Oddling... Gli Oddling! Per la prima volta da quand'era passata nella luce dorata del tempio, Kadiya si rammentò dei suoi compagni. Una rapida occhiata a destra e a sinistra le rivelò che era sola.

Appoggiò la spada con la punta a terra, tenendo la mano sotto l'elsa in modo che gli occhi aperti rimanessero visibili. Nonostante l'attonita meraviglia che la teneva avvinta, guardava con sospetto quei nuovi venuti.

Erano due uomini e una donna. I pochi indumenti che indossavano erano così trasparenti da lasciar intravedere il corpo. Gli uomini portavano due cinture intrecciate sul petto, sfavillanti di gemme verdi e bianche, mentre un medaglione con una grande pietra preziosa segnava il punto d'incrocio. Un'altra cintura in vita sosteneva un corto gonnellino. Le calzature, alte fin quasi al ginocchio, erano di un lucido argento.

La donna, un po' più indietro, portava una lunga tunica morbida e sciolta, fissata sulle spalle da grosse spille incastonate di gemme, e fermata in vita da un'intricata cintura. Anche lei indossava gli stessi sandali argentati alti fino al ginocchio.

L'abbigliamento era in contrasto con la loro pelle, scura come quella dei Labornoki che abitavano in pianura e lavoravano sotto il sole. Pur glabri in viso, gli uomini avevano folti capelli ricci tagliati corti; anche i capelli della donna erano ricci, ma arrivavano fin quasi alle spalle.

Tuttavia furono i lineamenti dei loro volti a far trattenere il fiato a Kadiya: perché due di quei tre li aveva già visti prima... scolpiti nella pietra a molte leghe di distanza da quel luogo. Di uno conosceva addirittura il nome...

«Lamaril!» Era l'incarnazione vivente della statua che, liberata dallo

strato di fango essiccato, duro come il ferro, che l'aveva ricoperta, le aveva indicato la via per la città perduta. Lamaril, colui che, secondo Jagun, le leggende esaltavano come un grande guerriero contro l'Oscurità.

Anche la donna le era nota, ma non di nome. La sua immagine si trovava sul quarto gradino a sinistra della scalinata che portava al giardino.

Di certo nessuno dei tre aveva l'aria di volerle dare il benvenuto: sia Lamaril sia la donna la guardavano con aria severa. Ma fu il terzo a parlare. «Chi sei tu, cosa sei, tu che hai osato attraversare la Porta?»

Quella domanda secca riscosse Kadiya dal suo attonito stupore. Sollevò il mento e li guardò in viso, mentre stringeva una mano sulla spada e con l'altra cercava l'amuleto. «Io sono Kadiya, figlia di Re Krain che governava la Cittadella di Ruwenda. La mia missione è proteggere le terre delle paludi dal male. Noi siamo venuti dopo che la vostra gente se n'è andata.»

«Le terre delle paludi», ripeté l'altro. «Tu nomini un luogo che noi non conosciamo, eppure hai attraversato l'Ultima Porta come se ne avessi il diritto. E abbiamo sentito la tua sciocca affermazione, secondo la quale avresti seguito il male fin qui. In questo luogo non vi è nessun male!»

«Tu, che dici di essere la Figlia del Re, hai pronunciato il mio nome», intervenne Lamaril. «Ma io non ti ho mai visto prima. Quale inganno credi di perpetrare, chiamandomi per nome?»

La bocca di lui aveva assunto una piega severa, ma Kadiya rifiutò di lasciarsi intimorire dalla freddezza del suo sguardo. «Io ho visto il tuo ritratto, non la tua persona.» Non sapeva con quale titolo onorifico rivolgersi a lui e al momento non gliene importava nulla. «C'è una tua figura di guardia... Anche se per lungo tempo è stata sommersa dal fango; è stato il nemico a liberarla. Jagun dei Nyssomu mi ha svelato il tuo nome, asserendo che sei stato un potente condottiero che ha tenuto testa all'Oscurità in tempi travagliati.»

L'espressione severa sul suo volto scomparve di colpo, trasformandosi in stupore; pareva che Lamaril avesse sentito parlare un sasso.

Kadiya approfittò di quell'attimo di smarrimento. «E tu», riprese, rivolgendosi alla donna, «io non conosco il tuo nome, ma anche un tuo ritratto è presente nella città dal bellissimo giardino, il Luogo del Sapere. Monta la guardia sulla scalinata che conduce a quello stesso giardino.»

«Yatlan!» esclamò la donna. «Yatlan!» ripeté con una nota di dolcezza nella voce, alzando una mano e accennando a tenderla verso Kadiya. «Tu che sei venuta, cos'è Yatlan, ora?»

«Una città dimenticata da tutti. No... da *quasi* tutti. Ma ha i suoi abitanti:

si fanno chiamare Hassitti e hanno fatto grandi sforzi per conservare in buono stato tutto ciò che era rimasto. C'è il giardino... Questa», affermò levando in alto la spada, «è nata nel giardino. Alla nostra nascita, Binah, l'Arcimaga, ha affidato a me e alle mie due sorelle il compito di essere le salvatrici di Ruwenda. Mi ha dato una radice che mi ha guidato alla città e che io ho piantato proprio là, nel giardino dai frutti perenni, perché diventasse... questa e, in seguito, la terza parte di una potentissima arma di difesa per salvare il nostro paese. Ognuna di noi tre ne ha trovato una parte. Haramis, la maga mia sorella, che è successa a Binah, ha unito le tre parti e, dopo aver svolto il suo compito, le ha nuovamente separate, restituendo a ognuna di noi la parte che il *geas* ci aveva imposto di trovare. Un impulso potente mi ha spinta a riportarla al giardino, ma, quando l'ho piantata al suo posto, non è mutata. Da ciò ho capito che il suo compito e il mio non erano ancora terminati.» Aveva continuato a parlare sempre più in fretta, come spinta da un desiderio irresistibile a rivelare tutto.

«L'Arcimaga Binah...» la interruppe l'uomo che aveva parlato per primo. «Colei che ha scelto di rimanere... Tu l'hai vista?»

«È stata lei a porre su di me il *geas.* Ma il suo tempo era quasi finito; il suo ultimo tentativo di difendere la terra dall'Oscurità l'aveva indebolita troppo. Aveva scelto a succederla mia sorella Haramis e poi è morta.»

«Binah!» L'uomo si portò una mano alla testa, con un gesto incerto. «Il suo nome ricordato nelle terre desolate!»

«Hai parlato di un male che avresti seguito... qui!» Fu Lamaril a rivolgersi alla giovane. «Questo non può essere vero... Come hai trovato l'Ultima Porta e perché?»

Kadiya arrossì. L'incredulità di Lamaril era palese e quella constatazione le procurò amarezza.

Mettendo un freno alla sua impazienza, che stava per risvegliarsi, la fanciulla prese a narrare il ritrovamento del messaggio sull'antica striscia e a descrivere l'inquietudine del Sognatore Hassitti. Un passo dopo l'altro, ripercorse il viaggio fino al villaggio di Jagun, raccontò dell'arrivo di Salin e Smail, descrisse ciò che tutti avevano visto nel bacile. E, mentre proseguiva nel suo resoconto, si rese conto che i tre l'ascoltavano con grande attenzione. Quando accennò al paese nelle montagne occidentali, Lamaril portò di scatto la mano alla cintura, come se volesse estrarre un'arma.

Allorché descrisse il morbo, la loro espressione cambiò e negli occhi della donna comparve l'orrore. Si udì un trillo, il grande fiore dorato si mosse e dai suoi petali scaturì una nuvola di pagliuzze colorate, che vorti-

carono verso di *lei* e si posarono sull'elsa della spada, formando una patina luccicante sulle palpebre di ciascun occhio.

«Rossa... La luce che ha accolto colui che è affetto dal morbo era rossa.» Benché la frase della donna non avesse l'inflessione di una domanda, Kadiya rispose ugualmente.

«Come le fiamme di un fuoco lo ha avvolto, attirato... dentro... Ma io non ho toccato gli stessi punti chiave. Questa», disse alzando di nuovo la spada, «ha scelto per me.»

«Nel rifugio di Varm», intervenne Lamaril. «Uno dei Dormienti... Ma come si è risvegliato?»

«Io non so nulla di Dormienti», rispose Kadiya, pensando che la domanda fosse rivolta a lei. «Gli Hassitti hanno detto che il Potere richiamato da Orogastus poteva alterare l'equilibrio, che forse aveva liberato qualche entità malvagia prima di venir distrutto dal talismano. Io ho detenuto e usato un Potere, ma piccolo, e non sono istruita in queste cose. Non le capisco, anche se fin dalla nascita sono stata designata da Binah a servire il mio popolo.»

Pareva che Lamaril non avesse prestato attenzione alle sue parole, continuando a seguire il filo dei suoi pensieri. «Con Varm, di Potere ce n'è più che abbastanza. Lo abbiamo scoperto quando abbiamo avuto a che fare con lui la prima volta. Figlia del Re, da quanto hai raccontato, sei stata mandata, condotta, da Ciò che Attende.» Guardò il fiore sul suo altare. «Esso ti accetta, dunque noi non possiamo più dubitare.»

Il sollievo invase Kadiya, Tornò a pensare ai tre che non erano venuti con lei: erano davvero rimasti nel tempio sorvegliato dagli Skritek o erano stati mandati da qualche altra parte? Lei ne sapeva così poco di magia... Jagun, Smail e Salin si erano uniti volontariamente alla sua ricerca e lei non poteva lasciarli indietro a morire. «Quelli che sono venuti con me sono ancora in quel luogo di porte e passaggi? O sono stati catturati e portati altrove? Sono la mia gente, e io sono responsabile per loro.»

La donna scosse il capo. «Non potevano venire con te; soltanto perché possiedi quest'oggetto di Yatlan», e indicò la spada, «sei potuta entrare. Essi devono restare dove sono.»

«Jagun non si arrenderà! Cercherà di seguirmi e, così facendo, forse verrà catturato dagli Skritek. Se questa vostra porta si è aperta una volta, di certo potrà aprirsi ancora per farmi tornare dal mio popolo. Quel mostro che ho inseguito non è qui, questo è chiaro, ed è *lui* quello cui do la caccia!»

Fu Lamaril a scuotere la testa. «Figlia del Re, non possiamo aprire la porta: se tutti non sono d'accordo e non uniscono le loro forze, essa rimane sbarrata.»

Che stesse dicendo la verità, Kadiya non aveva dubbi. Lo stupore - e il disagio nato da quello stupore allorché aveva scorto quegli sconosciuti - stava aumentando, sebbene il bisogno di raccontare la sua storia lo avesse attenuato per un po'. *Non c'è modo di tornare indietro?* Sentiva il calore dell'amuleto, la vibrazione del Potere nella spada; non era ancora pronta ad accettarlo. *Non posso tornare!*

Tuttavia li seguì quando s'incamminarono per l'enorme salone. Il rumore degli stivali bagnati sul pavimento le fece capire di colpo quanto, in quel luogo di bellezza, luce e ordine, dovesse apparire fuori posto lei, con la cotta di maglia sporca e sbrindellata e l'elmo malconcio che copriva i capelli arruffati. Che una figura così dimessa si proclamasse guerriero contro un'antica entità malvagia era una farsa. Kadiya si morse un labbro, mentre cercava di tenere il passo con quelle creature alte che si muovevano con grazia innata.

Il grande salone si apriva verso l'esterno e Kadiya si ritrovò a guardare un cielo nel quale non c'era traccia di nubi e in cui brillava il sole. Edifici d'un bianco candido sui quali scintillavano pallidi colori arcobaleno erano disseminati all'intorno come conchiglie sparse, e non disposti ordinatamente come a Yatlan.

Tra quegli edifici si muovevano alcune persone che, quando videro Kadiya con la sua scorta, cominciarono a radunarsi. Erano tutti Scomparsi e la guardavano con la stessa espressione sorpresa che aveva avuto lei quando aveva visto i tre nel tempio.

Non parlavano, ma la fanciulla percepiva una specie di mormorio lontano nella mente e pensò che stessero usando il linguaggio mentale a un livello che lei non era in grado di seguire. Il gruppo lasciò il passo a Kadiya e ai tre, ma alcuni si accodarono. La giovane scrutava ogni viso, chiedendosi se tra loro avrebbe trovato altri le cui sembianze erano tra le guardie di Yatlan.

Qualcuno in effetti scorse: si trattava di una donna, che si unì a loro. Si avvicinarono a un altro edificio, imponente quasi al pari di quello che gli Hassitti avevano scelto per dimora e per magazzino a Yatlan. Lì però non c'erano rampicanti a coprire le pareti, e i cespugli accanto alla porta erano regolati. L'aria era dolce e ogni tanto un refolo di vento portava strane fragranze. Molto si era detto degli Scomparsi: a quanto pareva, avevano scel-

to di dimorare in un luogo dove c'era più bellezza di quanta Kadiya avrebbe creduto che una terra potesse produrre.

L'entrata non aveva porta. Lamaril fece un passo in avanti e posò la mano su una lastra luccicante accanto all'apertura. Una serie di note musicali trillarono in risposta.

Kadiya vedeva unicamente un solido luccichio verde-azzurro nell'intelaiatura dell'ingresso ma, al suono delle note, la cortina di luce - così le parve - si divise, aprendo un passaggio.

C'era un corridoio lungo il quale si scorgevano molte porte, ognuna velata da quella cortina di luce che andava dal blu più profondo al verde più chiaro. In fondo al corridoio, una di quelle cortine si divise e ne uscirono due persone.

Gli Scomparsi che aveva incontrato per primi ispiravano stupore, ma quei due erano il Potere personificato pronto a sprigionarsi. Kadiya inciampò e poi cadde in ginocchio. L'Arcimaga le aveva sempre suscitato la sensazione di una persona cui tributare tutti gli onori. Di quei due, un uomo e una donna, Binah avrebbe potuto essere l'ancella. Il Potere che s'irradiava dai nuovi arrivati era così forte che si percepiva come si potrebbe percepire il calore del sole sulla pelle nel pieno della stagione estiva.

Sulla spada, i tre occhi, sfavillanti delle particelle colorate che il fiore aveva sparso su di loro, erano spalancati, come se riconoscessero un'energia superiore alla loro alla quale dovevano rispondere. L'amuleto scintillava. Kadiya si sentiva piccola e insignificante, anche se era sicura di non aver mentito su ciò che era.

«Figlia della terra che abbiamo lasciato», esordì la donna, «perché sei venuta a importunarci ora? Noi ci siamo ritirati com'era giusto, perché a causa di un testardo orgoglio e di scelte malvagie siamo stati costretti all'esilio. Abbiamo lasciato vivere in pace coloro coi quali non c'eravamo comportati onestamente, coloro la cui vita con arroganza avevamo forgiato.»

Kadiya trovò il coraggio di guardare dritto negli occhi colei che aveva parlato. «O Somma, in passato sono state compiute alcune scelte, ma ora la terra non è libera. Un'entità malvagia, che pare essere uno di voi, benché un morbo sconosciuto la renda irriconoscibile, ha cosparso la terra di una morte che coloro da voi lasciati non sono in grado di sconfiggere. È questa entità che ho seguito, giungendo così in questo luogo. Sebbene io non veda come può dimorare tra voi.»

«E infatti non è qui», dichiarò l'uomo. «Ciò che era di Varm è tornato al

suo signore; la porta in cui è entrato non era la nostra. Tuttavia, che un seguace di Varm si sia risvegliato... Questa è opera dell'Oscurità. Figlia delle nuove terre, riposati e sii in pace. Ora abbiamo molto su cui riflettere.»

Scomparvero, svanirono come fosse stata spenta una candela, sebbene Kadiya fosse certa che erano di carne e ossa come lei. Rimase in ginocchio, continuando a fissare il punto in cui si erano trovati. Allo stesso modo era svanito l'essere avvolto dalla nebbia che aveva incontrato nel giardino.

Si sentì toccare su una spalla e, nel girarsi, vide la donna che l'aveva accompagnata lì. «Vieni a rifocillarti e riposarti, Figlia del Re. In verità c'è molto cui pensare.»

Kadiya si rialzò, incerta. L'amuleto aveva perso un po' di luminosità e gli occhi della spada erano quasi chiusi. Forse era stato il Potere che li aveva fatti spalancare, sebbene la fanciulla non si sentisse sfinita come di solito dopo il loro uso. Una grande stanchezza si stava comunque impadronendo di lei; si rese conto che non mangiava da molto tempo e che il suo corpo dolorante cominciava a protestare.

La donna la scortò lungo il corridoio fino a una porta chiusa da una cortina verde che scomparve mentre si avvicinavano.

Kadiya aveva conosciuto gli agi dei salotti delle dame alla Cittadella, anche se talvolta la necessità di quei lussi l'aveva resa insofferente. Ma quegli agi non erano nulla, paragonati a ciò che le venne offerto.

Fece il bagno in una vasca a forma di conchiglia nella quale la donna mise manciate di una polvere che creava una schiuma emolliente e rilassante, che fece scomparire tutti i dolori dal suo corpo anchilosato.

Mentre si rilassava nel bagno, la donna si sedette su uno sgabello e, dopo aver accettato i ringraziamenti della giovane, chiese senza preamboli: «Parlami di Yatlan, viaggiatrice. Io sono Lalan e ho fatto parte della guardia scelta di quel luogo. Talvolta sogno di camminare per quelle strade, nel giardino...» Lasciò la frase in sospeso.

«C'è magia nella città», rispose Kadiya. «Vista da lontano sembra in rovina come tutti gli altri luoghi sulle isole. Ma oltrepassati i cancelli...» Esitò. «... sembra in attesa, come gli Hassitti.»

«Gli Hassitti.» Un po' della nostalgia era scomparsa dal suo volto, sostituita da un lieve sorriso che le incurvava le labbra. «Quei cuccioli! Erano sempre dappertutto, e facevano tanti scherzi, costringendoti a ridere anche quando il tuo cuore era pesante. Che ne è degli Hassitti, Figlia del Re?»

Ancora una volta Kadiya descrisse il suo incontro con gli abitanti di Yat-

lan, aggiungendo molti più particolari di quanto non avesse fatto la prima volta; e mise in risalto il grande impegno che avevano profuso nel conservare al meglio quelli che consideravano i tesori di coloro che se n'erano andati.

Lalan sorrise. «Sono sempre stati così... conservatori di cose. Se avessimo potuto portarli con noi... Ci manca la loro giocosità.»

«Non potevate portarli?»

La donna scosse il capo. «La Porta rifiuta tutti coloro che non hanno il Sangue. Quando abbiamo scelto questo esilio l'abbiamo fatto per il bene di quegli altri, di quelli che tu chiami Oddling, e anche per gli Hassitti. Siamo stati noi a crescerli da strani semi... Poi è venuto il tempo in cui sono stati costretti a crescere senza aiuto, per diventare quello che erano destinati a diventare.»

«Ma la Porta non ha rifiutato me», disse Kadiya, uscendo dalla vasca e asciugandosi i capelli.

«No, e questa è una cosa che dobbiamo ancora capire.» Le porse un indumento della stessa stoffa trasparente del suo, non bianco, ma grigio come la nebbiolina che si leva al mattino da un fiume. I fermagli sulle spalle erano d'argento, con pietre iridescenti a forma di goccia. Kadiya mise da parte la cintura intrecciata e preferì usare la cintura consunta della sua spada. Poi mangiò un cibo molto simile a quello che le avevano offerto gli Hassitti: un po' di frutta e una zuppa cremosa.

Quando ebbe finito, Lalan, che aveva mangiato con lei, continuò a farle domande sulle terre delle paludi. Forse, pensò la fanciulla, lo faceva per uno scopo preciso e non solo perché mossa dalla curiosità.

Ma anche Kadiya aveva una domanda da porle. «Proprio tutti i Grandi hanno lasciato Yatlan? Io ne ho incontrato uno o, meglio, ho incontrato qualcuno che mi ha parlato di conoscenze da acquisire. Era reale o era un sogno? Ho forse sentito parlare un'ombra?»

Lo stupore di Lalan fu sincero. «Raccontami di più.» C'era la perentorietà di un ordine, in quella richiesta, e Kadiya ubbidì.

Quando ebbe terminato il suo racconto, Lalan trasse un profondo respiro. «Dunque... Almeno in questo Carnot è riuscito. Ma che sia rimasto attivo per così tanto tempo... Lui era uno di quelli che si rifiutava di credere che il nostro tempo fosse davvero finito. Era convinto che dopo di noi sarebbero arrivati altri degni di seguire le nostre orme. Fin quasi all'ultimo, ha lavorato con tutto il suo Potere; e possedeva conoscenze di gran lunga superiori alla maggior parte di noi. È riuscito a creare quella sembianza

che sarebbe stata pronta ad aiutare i nostri posteri... se fossero appartenuti alle forze della luce.» Osservò attentamente Kadiya. «E dunque a te è apparso il suo messaggero.»

«Una sola volta. Al mio ritorno a Yatlan speravo d'incontrarlo di nuovo, ma non è stato così.»

«Il Potere si logora sotto la pressione del tempo. Forse quell'unico contatto ha esaurito ciò che Carnot aveva lasciato; ha avuto poco tempo per costruirlo, prima della nostra ritirata finale. Ma potrebbe essere stato ugualmente utile, perché ti ha indirizzato sulla strada che ti ha portato qua. Ora abbiamo parlato abbastanza, e tu, Inviata dall'Ombra, devi essere stanca. E ora che ti riposi.» Mentre fuori si addensavano le ombre, Lalan condusse Kadiya in un'altra stanza, stretta, ma con una finestra che si apriva alla brezza fragrante. C'era un letto fatto di molti strati di materiale morbido, un po' come i letti di stuoie degli Oddling.

Con la spada a portata di mano, Kadiya si distese, abbandonandosi a quella morbidezza che le accarezzava il corpo. Con un ultimo mormorio di ringraziamento alla sua ospite, chiuse gli occhi.

16

Rosso, un rosso come di sangue appena sparso, come un'orribile pioggia dopo una battaglia celeste. In quel rosso si muovevano cose che lo scarlatto copriva, e si udivano suoni troppo deboli per distinguerli come parole, e che pure erano importanti.

La cortina di sangue si gonfiava senza sosta, come se una forza all'interno disturbasse l'aria e la vita. Poi Kadiya, non più accecata da quel velo di fiamma, fa in grado di vedere.

Guardò in un pozzo di oscurità in cui larghe ombre chiudevano sui tre lati una grande sedia. In quella specie di trono era accasciata una figura, la schiena curva in avanti, la testa sul petto come se non avesse la forza di sollevarla, le mani appoggiate ai braccioli. Nulla copriva quel corpo smunto, solo qualche chiazza d'incrostazioni giallognole come ferite non rimarginate, sotto le quali marciva la carne.

Kadiya sapeva che si trattava dell'entità che avevano seguito lungo le tracce del morbo. Il suo corpo era così consumato che la giovane pensò che fosse morto.

Il trono su cui sedeva cominciò a passare dal nero al rosso, come una torcia di nuovo accostata alla fiamma. Quel bagliore divenne sempre più

forte, ma la luce non dissipò le ombre, che anzi si fecero più vicine. Sul trono in fiamme, il corpo si contorse, la testa si alzò, riversandosi all'indietro. Occhi in cui non vi era traccia di vita si spalancarono, una smorfia si disegnò su una bocca dove le labbra sembravano non esistere. Forse la creatura gridava in preda al tormento, ma nessun suono infranse quella cantilena incomprensibile che si udiva in sottofondo.

Il fuoco parve divorargli il corpo. Le incrostazioni gialle divennero nere, poi scomparvero, forse bruciate dalle fiamme. La forma scheletrica si riempì, coprendo le ossa che soltanto qualche istante prima risaltavano chiaramente sotto la pelle. La mascella si rilassò e la bocca si chiuse. Fu chiaro che gli occhi ci vedevano di nuovo.

Raddrizzando la schiena, la creatura portò le mani davanti al viso come per contemplare la vita che le aveva rianimate: uno Scomparso. Da lui emanava la stessa aura di Potere che Kadiya aveva avvertito nei due che governavano al di là del muro.

Ma quello era un altro luogo, ben lontano dal Tempio del Fiore e dalla stanza nella quale si era addormentata. Pur essendo consapevole di dormire, Kadiya era certa che stava vedendo qualcosa di reale.

Un'ombra cadde sull'uomo assiso sul trono in fiamme. Egli la afferrò e la tirò verso di sé. Un istante dopo, era coperto da un corsetto di scaglie simile a quelli che fabbricavano gli Oddling, di un nero lucente che a ogni movimento creava un riflesso scarlatto come di fiamme ardenti.

Ancora una volta, la figura tese le dita piegate verso le ombre e una fetta di quel manto fosco si distaccò, trasformandosi in una bacchetta lunga circa un terzo di una lancia. La punta a forma di palla a poco a poco si modellò, assumendo l'aspetto di un teschio simile a quello in cima alla lancia dello Skritek.

Le orbite del teschio brillarono di rosso quando lei lo sollevò con un'espressione di esultanza vittoriosa. Si alzò e il trono sul quale aveva sopportato il tormento della trasformazione cominciò a oscurarsi, diventando grigio come le braci spente.

Tenendo la bacchetta con entrambe le mani, chinò il capo e soffiò nelle mandibole del teschio. Poi, con un gesto veloce del polso, lo girò e, dalle mascelle nelle quali aveva appena soffiato, scaturì un raggio giallo-verdastro, lo stesso colore che identificava il morbo.

Il raggio s'indirizzò verso Kadiya. *Ha forse percepito la mia presenza?*

Ma non la colpì.

Ci fa un lampo di fuoco, poi l'oscurità. Kadiya sentì il soffio della brezza

sulle guance e aprì gli occhi. Era la stessa stanza nella quale si era addormentata; fuori della finestra, un crepuscolo vitreo avvolgeva il mondo. Si mise a sedere per guardare fuori: vide un angolo di giardino immoto e sereno e di colpo avvertì il desiderio di uscire dalle mura, di addentrarsi in quel luogo di bellezza e silenzio.

Bellezza e silenzio, così lontani da quel luogo di oscurità e fiamme dove a un'entità sconosciuta erano state concesse nuova vita e un'arma immonda per garantirsi il Potere.

Perché era sicura che si fosse trattato di un sogno, reale come quelli che facevano gli Hassitti e come ciò che si scorgeva nel bacile di Salin. Aveva davvero visto qualcosa che era accaduto lontano da lì.

Fu tale il suo bisogno di trovare purezza, serenità e pace che si lasciò cadere dalla finestra invece di uscire dalla porta. Sotto i piedi nudi, c'era la morbidezza dell'erba folta e, intorno a lei, scorse un'alta siepe fiorita che si piegava dolcemente al vento della notte. Kadiya respirò lunghe boccate di quell'aria profumata.

Non c'era ombra di dubbio che dovesse rivelare ciò che aveva visto a coloro che la ospitavano, ma rifuggiva dal pensiero. Era come se il semplice fatto di esserne stata testimone in qualche modo la insudiciasse, come se non fosse possibile passare attraverso quella fiamma di sangue, vedere l'immenso Potere che si era sprigionato dal trono, senza riportare qualche macchia.

Kadiya fece un passo in avanti. Persino ricordare le dava l'impressione di sentire l'odore immondo del morbo. Si chinò per sfiorare col viso un ciuffo di fiori, assaporandone il profumo. Uno degli insetti scintillanti che aveva visto nel giardino di Yatlan si fermò per un istante sulla sua mano, sbattendo le piccole ali iridescenti.

«Sì», disse rivolta alla notte e all'insetto. «Sì, è così...» Cercò una parola che riuscisse a esprimere tutto quello che provava in quell'istante.

«È cosa, Figlia del Re?»

Trasalendo al suono di quella voce, portò la mano alla spada che si era allacciata in vita prima di uscire dalla camera da letto. Era giunto da dietro un alto cespuglio e adesso la guardava negli occhi con un'espressione che poteva essere di sfida.

«Lamaril!»

Senza fare rumore, lui attraversò lo spazio che li separava e, prima che lei potesse intuire quali erano le sue intenzioni, le sollevò il mento per poterla guardare dritto negli occhi. «Tu continui a pronunciare il mio nome,

Figlia del Re. Cerchi forse un modo per legarmi? Cosa ne sai dell'uso del Potere?»

«Pochissimo.» Girando il viso, si liberò dalla sua stretta, la pace interiore scomparsa. «Non ho nessuna ragione di legarti, guerriero.»

«Parlami di questo mio ritratto che hai visto.»

In poche parole, gli raccontò come lei e Jagun si fossero imbattuti in quelle montagnole ricoperte di fango sulla strada dimenticata e come l'ultima, liberata dalla mota che la ricopriva, fosse la statua che aveva indicato la via per Yatlan. «Jagun conosceva le vecchie leggende», concluse. «Ed è stato lui a dirmi che eri un potente eroe dell'ultima battaglia.»

Per la prima volta lo vide sorridere, un impercettibile incurvarsi delle labbra, come Lalan quando le aveva parlato degli Hassitti. «È dato a pochi sapere quanto sono onorati», commentò Lamaril, «benché gli antichi racconti spesso vengano stravolti oltre il credibile. Dunque la guardia esterna resiste ancora, anche se è stata ricoperta di fango. È una cosa che dà da pensare. Erous, Nuers, Isyat, Fahiel e io... l'ultimo di loro.»

«Ce ne sono altri nella città, sulla scalinata che conduce al grande giardino», disse Kadiya. «Uomini e donne: sono anche loro guardie?»

Lui non sorrideva più. «Sì.» Parlò a bassa voce e spostò lo sguardo come se stesse vedendo al di là di lei. «Eravamo in molti... E poi sempre di meno... Pochissimi sono riusciti a raggiungere la Porta. Alla fine la terra stessa si è sollevata per trasportarci tutti, Luce e Oscurità insieme. Figlia del Re...»

«Il mio nome è Kadiya», lo interruppe lei. «Se c'è un Potere nei nomi, allora ti ricambio dandoti il mio.»

Di nuovo quel mezzo sorriso. «Kadiya», ripeté lui, come per assaporare quel suono. «È un nome strano, ma tu lo porti con orgoglio, Signora di Potere. Dimmi, ora, che ne è della vecchia terra? Deve essere cambiata tantissimo.»

«Prima dimmi tu», ribatté lei. «Dove esiste un trono di fuoco sul quale un uomo morente può sedersi per essere risanato?»

Il sorriso scomparve del tutto e Lamaril socchiuse gli occhi dorati. «Cosa sai tu di Varm?»

«Nulla, se non che l'ho sentito nominare qui. Ma ho sognato e credo che si trattasse di un sogno veritiero, come quando si guarda in un bacile divinatorio.»

Gli raccontò quello che aveva visto di quel luogo di fuoco e ombra.

«È così, dunque!» C'era una nota strana nella voce di Lamaril, quasi di

stanchezza. «Si risolleva nuovamente. Forse questa lotta non avrà mai fine. Ma Uono e Lica devono sapere e subito. Vieni!» La prese per un braccio e la trascinò su un sentiero, fino alla porta dell'edificio che lei aveva lasciato poco prima.

Stavolta Lamaril tamburellò sulla piastra a fianco del portale, con un suono più profondo e insistente, una richiesta impellente di attenzione.

Kadiya non aveva cercato di sottrarsi alla sua stretta. Percepiva che si trattava di una cosa importante e, in quel momento, avvertiva la presenza di Lamaril come quella di Jagun, sentiva che l'avrebbe sostenuta. Ancora una volta si ritrovò alla presenza dei due che le avevano offerto ospitalità. Senza perdere tempo, Kadiya raccontò il sogno e, mentre parlava, vide che l'uomo e la donna si scambiavano occhiate.

Quando ebbe finito, con la stessa stanchezza che lei aveva avvertito in Lamaril, l'uomo disse: «Ancora una volta... Ma non ci sarà mai fine?»

«Potrebbe esserci?» domandò la donna. «Ogni cosa ha il suo contrario e così si mantiene l'equilibrio. Dove c'è luce c'è anche oscurità, forse perché la luce si possa riconoscere meglio. Tuttavia il Potere di Varm si è ridestato e credo che il nostro campo di battaglia ci attenda di nuovo. Ma la Porta è sbarrata.»

«Quella Porta non si apre per nessuno», dichiarò l'uomo, ma Lamaril lo interruppe: «Ci sono i Guardiani».

«Quello è un compito...» Ma la donna non stava rispondendo al Comandante: guardava Kadiya, valutandola con severità, tanto che la fanciulla s'irrigidì, come chi stia per affrontare un attacco.

«Si può fare.» L'uomo rifletteva ad alta voce, e guardava anche lui la fanciulla.

Il timore reverenziale che provava per loro stava diminuendo. Kadiya voleva capire. «Sono stata condotta qui per qualche compito, o Nobili Signori? E ora esitate a dirmi di cosa si tratta? Le paludi, che ho scelto di mia libera e spontanea volontà, sono adesso minacciate da una pestilenza mortale e forse anche da altri pericoli. Finché questa sarà mia» - toccò la spada -, «e non tornerà a ciò che l'ha creata, io devo seguire la strada che mi indica.»

I due continuavano a guardarla. Sembravano proprio impegnati in un'attenta valutazione.

«Tu appartieni a un popolo che non conosciamo», disse la donna. «Tuttavia pare che, in qualche modo, tu abbia fatto tua la vecchia terra. Se Binah ti ha voluta, allora vuol dire che ti ha trovato degna. Raccontaci di più

della tua razza e del tuo mondo, Figlia del Re. Perché questa è una faccenda che non può essere risolta senza riflettere.»

La storia della sua gente le era stata impressa nella memoria a dispetto della sua resistenza infantile a trascorrere il tempo sugli antichi scritti invece che a girovagare con Jagun. Kadiya si sforzò di dare un ordine a ciò che ricordava. Raccontò di come il suo popolo fosse venuto da oltre il mare e si fosse impadronito delle terre delle paludi, riparate a nord dalla barriera delle montagne che, per tanto tempo, li aveva protetti e a sud dalla fitta foresta di Tassaleyo.

Raccontò del prosciugamento dei polder a nord e della copertura delle terre strappate alle acque, dei loro traffici con gli Oddling, delle fiere di scambio di Trevista, di quanto la sua gente rispettasse gli abitanti delle paludi e di come vi fossero spesso legami di amicizia. «Non siamo un grande popolo», affermò, guardandoli da pari a pari, «ma ci siamo comportati bene con la terra, servendo dove potevamo, non cedendo all'Oscurità. I Nyssomu ci accolgono, gli Uisgu non vedono in noi nessun pericolo. Noi non entriamo nelle loro terre, se non per commerciare, ed essi sono i benvenuti nelle nostre. Combattiamo solo gli Skritek... Ma tutti coloro che vivono nelle paludi tengono pronte le armi contro di loro.»

Kadiya cercò di descrivere la corte di suo padre alla Cittadella, parlò della venuta dell'Arcimaga Binah alla nascita delle tre sorelle per donare loro gli amuleti del Potere. Poi sgorgarono i ricordi del sangue, delle morti crudeli, dell'orrore: l'invasione di Labornok, la crudeltà di re Voltrik e del suo gelido padrone-servitore Orogastus. Parlò della ricerca sua, di Anigel e di Haramis, terminate nello scontro di grandi Poteri, rischiando di distruggere tutto ciò che conoscevano.

Parlò a lungo, seduta in quella stanza. Due volte Lamaril si allontanò dal suo fianco per portarle una coppa dalla quale, grata, bevve per ristorare la gola riarsa.

Fuori delle finestre, la notte avanzava. Quando diventò troppo buio, da alcuni punti in alto nelle pareti s'irradiò una luce diffusa che le permise di vedere con chiarezza i volti di coloro che ascoltavano la sua storia. «Del mio ritorno alla vostra Yatlan, di quello che è accaduto là» - toccò la spada, un peso sempre presente alla cintura consunta che le cingeva la vita -, «vi ho già parlato. Ma quello che vi ho raccontato delle paludi è quello che accade ora.»

«Yatlan», ripeté la donna di nome Lica, con una nota di dolcezza nella voce. «Dove abbiamo lasciato i nostri doni di addio nelle acque che scor-

rono sempre. Tu che sei giunta, com'è Yatlan, ora?»

«Una città dimenticata, ma non spogliata.» Kadiya ricordava il tesoro nella fontana. «I vostri doni sono là, indisturbati, o Nobile Signora. La città ha i suoi abitanti, che si fanno chiamare Hassitti e che hanno fatto di tutto per preservare al sicuro ciò che era stato lasciato. C'è il giardino...» Alzò la spada, perché la vedessero bene. «Questa è nata da quel giardino. L'Arcimaga Binah ha affidato a me e alle mie sorelle il compito di diventare le salvatrici di Ruwenda. Mi ha dato una radice che mi ha guidato a Yatlan e là l'ho piantata nel giardino. Da essa è nato quello che vedete, la terza parte di un potente talismano destinato a salvare la nostra terra. Da lì non ho portato via null'altro.» Per un istante il suo pensiero corse alla collana di gemme della fontana.

«Così tante cose... così strane... potrebbe essere il racconto di un'altra terra e non di quella che abbiamo conosciuto in passato.»

«È la verità!» Kadiya allontanò dalle labbra la coppa dopo un altro sorso. Forse quella che stava bevendo era acqua, ma aveva un debole sapore che non riusciva a identificare, aspro eppure non sgradevole per una gola secca.

«Non lo neghiamo, Figlia del Re. È la tua verità, che è la verità di adesso. Ma una parte si ricollega a un'altra verità, più cupa e minacciosa.

«Noi eravamo... siamo... un popolo che ha sempre cercato d'imparare», proseguì piano la donna. «Avevamo strappato segreti alla terra, alla fonte stessa della vita. Potevamo comandare rocce, mare, terra. Eravamo cresciuti... forse diventando troppo consapevoli dei Poteri che cercavamo con tanta bramosia. Ci eravamo... intromessi. Dalla vita che conoscevamo avevamo creato una nuova vita: quelli che tu chiami Oddling, e gli Hassitti. Avevamo mutato le piante, per produrre cibo o per gratificare i nostri occhi. Per lungo tempo ci eravamo occupati di quelle manipolazioni... Ma il Potere chiama il Potere e coloro che lo gestiscono non sono mai soddisfatti... cercano sempre di averne di più. Tra noi, alcuni avevano smesso di lavorare con ciò che dava la natura, cercando invece di creare da fonti nuove. Allora il Potere si era levato contro il Potere. Altri si erano risvegliati in tempo per vedere dove portavano quegli atti e quelle ricerche. C'era stata una guerra...» S'interruppe e intorno alla sua bocca si formarono alcune rughe, come se stesse cercando d'inghiottire un boccone amaro. «Ed era stato allora che avevamo scoperto il lato oscuro del Potere. La terra si era spaccata e le acque si erano sollevate per sopraffare e colpire. Non era più la stessa terra, perché erano sorte le paludi. I più avidi di Potere Oscuro

avevano dato via libera ai loro esperimenti: gli Skritek e persino piante che uccidevano e si cibavano delle loro vittime. Città erano state sopraffatte e distrutte e noi avevamo continuato a combattere, una forza contro l'altra, strappando nuovi segreti alla terra sotto di noi e al cielo sopra. Al nostro fianco camminava sempre la morte. Una parte di Oscurità, che aveva scatenato il peggio del Sapere Oscuro, non poteva essere distrutta. Ne erano rimasti soltanto pochi fautori... Ed essi avevano evitato lo scontro finale, rifugiandosi tra le montagne, in un luogo che avevano approntato come ultima risorsa, perché tra loro vi era un grande Veggente, un certo Varm.» Pronunciò quel nome quasi come un sibilo. «Ma non era servito a nulla, perché la nostra maledizione era in atto. Se fossero usciti dalla loro tana, tutti i mali del mondo li avrebbero colpiti, causando la loro decomposizione. Si erano nascosti tutti in quel rifugio, tranne Varm e due dei suoi accoliti. Gli altri si erano sdraiati in una sorta di tomba, per dormire fino al giorno in cui fossero tornati per governare di nuovo. Un giorno che Varm, con la sua chiaroveggenza, aveva assicurato sarebbe giunto. La nostra forza d'attacco li aveva seguiti, ma, una volta raggiunto quel rifugio nelle montagne, Varm e i suoi due seguaci erano scomparsi. Allora avevamo sigillato quel luogo di sonno mortale con una fortissima magia che, secondo i nostri calcoli, doveva durare per sempre. Varm aveva il suo posto. Per chi non conosce il nostro sapere è difficile da comprendere. Tu sei venuta attraverso una barriera... una barriera di tempo e di spazio. Questo luogo non appartiene al tuo mondo e noi che abbiamo scelto di venire qui non possiamo tornare indietro. Anche Varm ha trovato un rifugio simile a questo, attingendo ai suoi poteri per raggiungerlo. Ma poiché lui seguiva l'Oscurità e non la Luce, non è arrivato qui. Adesso sembra proprio che uno di quei Dormienti sia stato liberato dalla sua prigione e abbia cercato Varm per strappargli ciò che avrebbe ridato la vita ai suoi simili.»

Lamaril si portò a fianco di Kadiya e le toccò una spalla. «Kadiya, ora racconta il tuo sogno.»

«Non credo che sia stato un sogno», cominciò lentamente lei. «Io non possiedo la Vista, anche se ho scrutato le acque. Ma questo, e ancora una volta lo giuro, è ciò che ho visto nel mio sogno.» E ripeté tutto daccapo, cercando di non dimenticare nessun particolare del trono di fuoco e di colui che vi si era seduto. Poi, prima che uno dei suoi uditori potesse parlare, fece le domande alle quali desiderava disperatamente una risposta: «Avete detto che non potete tornare alle paludi... Varm o quel suo seguace possono farlo? Noi stiamo ancora cercando di guarire le ferite della guerra. Dob-

biamo forse affrontare e combattere un nemico ancora più grande?» Ancora una volta, mentre aspettava una risposta, sentì crescere l'ira fredda dell'impazienza.

Fu l'uomo a parlare per primo: «Figlia del Re, la nostra strada e quella di Varm da lungo tempo ormai hanno preso direzioni opposte. Noi abbiamo accettato il fatto che non c'era ritorno; forse invece lui ne ha cercato uno. O magari il servo che ha chiamato a sé può essere fortificato per affrontare il ritorno».

Kadiya li guardò dritti in viso. Il timore reverenziale era scomparso. «O Nobili Signori, mi state forse dicendo che non potete aiutarmi in nessun modo? Siamo condannati a perdere la nostra terra, la nostra vita, a causa di questa strisciante pestilenza dell'Oscurità? Non credo che neppure Haramis con tutto il suo sapere sia in grado di forgiare un'arma contro una cosa simile!»

«Un modo c'è...» Di nuovo Kadiya sentì la presenza di Lamaril accanto a sé. «I Silenziosi non sono stati lasciati... forse proprio a questo scopo? Qui c'è chi può chiamarli, se lo volete.»

La donna annuì con un secco cenno del capo. «Questa malvagità ha avuto origine da noi, e noi non possiamo lavarcene le mani mentre si diffonde di nuovo. È stato fatto un Giuramento, Comandante dei Sindona: è tuo desiderio onorarlo?» chiese a Lamaril.

«Sì, Lica, e con me tutti gli altri che hanno giurato.»

17

Kadiya non portava più la sua vecchia e malandata armatura di conchiglie, l'elmo ammaccato e gli abiti consunti dal viaggio. E neppure indossava più il peplo trasparente; le sue spalle erano saldamente racchiuse da una cotta di maglia del metallo verde-azzurro che proveniva dai magazzini degli Scomparsi e, sotto la cotta, un paio di brache di un materiale resistente come cuoio stagionato e al tempo stesso morbido come il tessuto più fine che il suo popolo fosse in grado di produrre.

Nel cavo del braccio sinistro teneva un elmo con la parte frontale simile a una mezza maschera. Una volta indossato, arrivava fino alla bocca e i fori per gli occhi erano ricoperti di vetro verde. Sull'elmo spiccava una ghirlanda sbalzata a forma di gigli, dorati come il grande fiore che si dondolava piano sul suo altare.

Le avevano detto cosa bisognava fare, certo, ma le avevano promesso

ben poco aiuto nella realizzazione di quell'impresa. Era un compito assurdo, ma quelli schierati davanti a lei ci credevano e dunque lei doveva accettare il fatto che potesse essere compiuto.

Sei di loro davanti, con Lamaril in testa; dodici schierati dietro: lei conosceva ognuno di quei visi, erano gli uomini di pietra, i Guardiani, solo che quelli di fronte a lei erano in carne e ossa.

Non portavano armature e neppure armi. Avrebbero trovato ciò che occorreva al di là della Porta? Tra tutte le cose raccolte e conservate dagli Hassitti dovevano di certo esserci armature... ma le armi? A meno che quelle che usavano loro fossero molto diverse da lance e spade...

Il grande fiore si mosse, spargendo nell'aria le particelle dorate. Uono e Lica avanzarono verso il lato più lontano dell'altare. La donna teneva tra le mani una coppa trasparente dai riflessi dorati; l'uomo portava una fiasca d'argento dall'imboccatura larga, ma non così larga da non poter essere agganciata a una cintura... la cintura di una spada lisa e consunta come quella che portava Kadiya.

Un trillo si levò dal fiore a raggiungere coloro che si ammassavano dietro gli uomini in attesa. Benché non capisse le parole, Kadiya sentì il levarsi di quell'invocazione.

Le trombe chiamavano il suo popolo alla battaglia; i corni di conchiglia degli Oddling suonati in quel luogo avrebbero avuto una nota aspra e rozza. Quel canto non era un incitamento alla vittoria, era un addio. C'era una possibilità di tornare per coloro che partivano, sì, ma solo quello, una possibilità, e non ci si poteva fare troppo conto.

Essi non appartenevano alla sua gente; e lei, per quanto grande fosse la causa per cui combatteva, non era sicura di poter fare quello che stavano per fare loro. Il suo sguardo continuava a posarsi su Lamaril, ma non vedeva l'uomo che le stava davanti, quanto piuttosto la sua immagine che, macchiata di fango, si ergeva nelle paludi.

Tre dei loro giorni senza tempo lei aveva atteso, e due volte lui l'aveva cercata, facendole domande precise: la richiesta d'informazioni del combattente che sta per portare le sue truppe in battaglia.

L'avevano accettata e si fidavano. Le avevano detto che quello era un luogo al di fuori del tempo che lei conosceva; non c'era passato, il futuro non contava, c'era solo il presente. Lei doveva ritornare nel tempo da un luogo che l'aveva avvolta in una pace molto più profonda di quella che le aveva comunicato il giardino di Yatlan, perché quel giardino era solo una pallida eco di ciò che si conosceva in quel luogo.

Il canto degli astanti si fuse col trillo, il trillo col canto. Sull'altare, il fiore cominciò a muoversi più in fretta. Lica fece un passo in avanti e posò la coppa esattamente al di sotto di quello stelo ondeggiante. Dal cuore del fiore scaturì una nuvola di particelle dorate, polline sparso dai suoi movimenti. La coppa cominciò a brillare a mano a mano che le minuscole particelle dorate la riempivano.

Il canto si levò alto dagli Scomparsi; forse stavano incitando il fiore nella sua opera. Quando la coppa fu piena a metà, l'enorme fiore tremolò e si piegò, il triangolo di petali non più saldo e rigido, l'alone dorato sbiadito.

Lica s'inginocchiò davanti all'altare e spinse le mani nel terriccio scuro in cui affondavano le radici della pianta, con la testa gettata all'indietro, gli occhi chiusi, la bocca incurvata nello sforzo.

Kadiya riusciva a sentirlo! Come la sua energia alimentava la spada quando la usava, così quella donna degli Scomparsi stava offrendo la sua forza per alimentare il fiore.

Il canto si abbassò di tono, il trillo si ridusse a qualche nota sparsa. Lica si accasciò, appoggiando la fronte al bordo dell'altare. Il fiore si raddrizzò, i petali si allargarono, rinati.

Era il turno di Kadiya, ora. Le avevano fatto provare molte volte la sua parte in quella cerimonia di cui non comprendeva il significato.

Posò l'elmo sul pavimento e in silenzio si portò a fianco di Lica. Poi, sporgendosi oltre il capo chino della donna, prese la coppa con entrambe le mani, con molta cautela. Sapeva che quello che conteneva era insostituibile; l'avevano avvertita che quella pioggia di polline non poteva essere ripetuta.

Tenendo la coppa all'altezza del petto, si voltò e scese il gradino che portava al pavimento del tempio. Poi avanzò.

Lamaril... era il primo. Non sapeva ancora con certezza cosa sarebbe accaduto; sapeva soltanto che non doveva lasciarsi sfuggire di mano la coppa, perché il polline dorato avrebbe legato lei e coloro che appartenevano a quel luogo a ciò che si trovava al di là della porta che aveva oltrepassato per arrivare lì.

Quando arrivò davanti al Comandante dei Sindona, sollevò leggermente la coppa. Lui alzò una mano e affondò le dita nel polline dorato. Una minuscola spirale di particelle d'oro si alzò a cingere la testa di Lamaril. Da quel filo d'oro si diffuse una nebbiolina che scese a nascondere l'uomo da capo a piedi. Poi da quella nebbia spuntò un sottile tentacolo che, vorticando, tornò nella coppa. Lamaril era scomparso.

Kadiya era incredula. Le avevano detto cosa sarebbe accaduto, ma... vederlo coi propri occhi era tutt'altra cosa.

Scomparvero a uno a uno, davanti ai suoi occhi, ma la coppa non era più piena e nemmeno più pesante. Era una magia che non avrebbe mai creduto possibile.

Quando anche l'ultimo degli uomini in attesa fu svanito, Kadiya tornò all'altare con la coppa. Lica si era rialzata e si appoggiava alla pietra in cui era piantato il fiore. Tese la mano e la principessa le porse la coppa. Allora Lica si voltò verso Uono, che teneva pronta la fiasca, e vi versò il polline dorato, lentamente, tanto lentamente che pareva quasi che lo versasse a grano a grano. Uono chiuse la fiasca col suo coperchio, poi si umettò la punta di un dito della mano destra e lo tese verso il fiore. La pianta sparse un po' della polvere iridescente che Uono distribuì sul bordo della fiasca per sigillarla.

Fatto ciò, porse la fiasca a Kadiya che, con un respiro profondo, chiuse le dita intorno al contenitore e lo agganciò alla cintura, assicurandosi che fosse ben stretto. Poi raccolse il suo elmo. Cosa poteva dire? Avevano fatto tutto quello che potevano per amore di una terra che non era più loro. Avrebbe dovuto cercare le parole per assicurar loro che avrebbe ubbidito agli ordini, ma quello lo sapevano già. Era sempre stata tanto rapida di parola quanto - spesso - avventata nell'azione, ma ormai non c'erano parole, forse neppure pensieri, da offrire.

I due accanto all'altare comunque non sembravano aspettarsi da lei un discorso. Uono fece un cenno e Kadiya, scortata dai due consiglieri, si voltò e si portò davanti a un muro.

Persino in quel momento non era sicura di ciò che sarebbe accaduto ed era certa che anche gli altri due condividevano la sua incertezza. Poteva fare soltanto quello che sentiva giusto.

Estrasse la spada: gli occhi, sulle cui palpebre brillava ancora la polvere iridescente della pianta, erano spalancati. Afferrò saldamente la lama e puntò gli occhi verso la parete.

Apparve il triplice raggio e la giovane sentì il ben noto fluire di energia. Nel punto in cui il raggio colpiva la parete, la luce si diffondeva sulla superficie come un mantello che avvolgesse il muro. Tenendo lo sguardo fisso su quel blocco di luce, Kadiya avanzò. Quella era la prova: lì non c'era pietra, no; quella era una soglia aperta che aspettava lei.

Fissò nella mente l'immagine della porta. Ancora una volta sperimentò l'attacco di vertigini, la sensazione di essere sradicata da tutto ciò che era

stabile e conosciuto. Poi si ritrovò nella stanza sotterranea dove avevano visto il seguace di Varm. Di fronte a lei, con la lancia pronta e la cerbottana alle labbra, c'erano Jagun e Smail, mentre, dietro di loro, Salin muoveva le dita tracciando strani segni di Potere nell'aria.

Nessun segno di benvenuto, per lei, solo sospetto e cautela. Allora ricordò la maschera del suo nuovo elmo e si affrettò a scostarla, mostrando il viso.

«Lungimirante!» C'era esultanza nell'esclamazione soffocata di Jagun. «Ma...» La sua espressione era attonita. «Sei scomparsa. E ora sei di nuovo qui. E indossi una nuova armatura...»

«Andata e tornata... per quanto tempo, Jagun?» Lei ricordava giorni, almeno cinque. Quei tre erano rimasti lì per tutto quel tempo?

«Il tempo che ci vuole per spellare un *borick*... uno giovane», rispose lui.

«Ma... no, sono passati giorni!» Kadiya avvertì il gelo della paura. Cosa avevano detto gli Scomparsi? Che dimoravano in un luogo in cui il tempo non aveva significato.

Ma lei non era l'unica che poteva tornare lì.

«La morte che cammina, il seguace di Varm... è tornato anche lui?» domandò.

I tre Oddling scossero il capo. «Tu sola, Lungimirante, e sei stata lontana solo qualche istante, non giorni.»

Kadiya guardò la parete attraverso la quale era arrivata; così, almeno in quello, aveva guadagnato un po' di tempo, del *suo* tempo; l'altro non era ancora ritornato.

«Gli Skritek?» chiese.

«Nemmeno loro sono tornati», la rassicurò Jagun. «Salin ha steso un avvertimento e per ora nulla l'ha turbato.»

Ancora una volta la fortuna era stata dalla loro parte. Kadiya accarezzò la fiasca strettamente agganciata alla cintura. Avevano un lungo viaggio davanti, ed essere costretti ad aprirsi la strada combattendo avrebbe significato tardare... se non addirittura essere sconfitti.

«Figlia del Re, cos'hai trovato dall'altra parte?» chiese Salin.

«Coloro che governavano un tempo. I Nobili Signori.»

«E anche loro vengono in nostro aiuto?» La donna Uisgu guardò il muro alle spalle di Kadiya.

«A modo loro, ma non saranno con noi in questo luogo. Ed è meglio che ce ne andiamo prima che ritorni quell'altro. Porta con sé il Potere Oscuro. Dobbiamo andare!»

Era già arrivata allo schermo intagliato che nascondeva l'entrata segreta e, senza altre domande, gli altri tre si accalcarono dietro di lei e ridiscesero la scalinata. Nulla aveva disturbato la rozza zattera con cui erano giunti. Kadiya vide i tre Oddling dilatare le narici e capì che cercavano di percepire anche la minima traccia di odore che avrebbe potuto tradire la presenza degli Skritek. Ma, se anche quelle creature conoscevano quel passaggio, era da molto che non se ne servivano.

S'imbarcarono e ridiscesero la corrente. Kadiya continuava a scrutare in alto per cogliere movimenti che avrebbero rivelato la presenza del mostruoso tessitore la cui ragnatela avevano distrutto. Invece attraversarono indenni i resti della tela.

Kadiya continuò a rimanere vigile anche quando s'inoltrarono nella galleria formata dalle radici degli alberi. Si trovavano ancora nella terra di spine e di mostri e per lei era difficile accettare il fatto che fossero riusciti ad arrivare così lontano senza problemi. C'erano le nubi, ma non pioveva.

Per sera raggiunsero il rifugio improvvisato alle sinistre rovine della torre. Durante il viaggio non avevano parlato, perché tutti erano stati sempre all'erta. Il disagio che opprimeva Kadiya era chiaramente condiviso dai suoi compagni, ma lei era quella che più degli altri sentiva l'urgenza di agire.

Davanti a loro si stendeva un nuovo pericolo... o piuttosto uno più grande. Il contagio sparso dal seguace di Varm si era diffuso e furono costretti a evitare con attenzione le chiazze del morbo. Il crepuscolo era ormai inoltrato, ma per fortuna quelle macchie nauseabonde emanavano un alone di luce che le rendeva visibili. Quel putridume li costrinse a deviare dalla via diretta, finché arrivarono in un punto in cui non era possibile passare: i cespugli spinosi formavano una barriera invalicabile perché erano stati contagiati ed erano ricoperti da pustole gonfie di morbo. Kadiya ne vide alcune rompersi e spargere al vento gocce minuscole di materia verdastra che infettavano tutto ciò su cui il vento le posava.

Allora estrasse la spada; non aveva altra scelta, anche se sapeva che quello che stava per fare l'avrebbe privata delle forze. Gli occhi non si erano più chiusi da quando si era trovata nel Tempio del Fiore Senza Tempo, anzi sembravano più luminosi, più lucidi, per via di quelle particelle iridescenti sulle palpebre.

La principessa si fece forza. Proprio com'era stata la chiave per la porta nel muro, anche in quel momento l'occhio superiore emise un raggio di luce cui subito si unirono i raggi degli altri due. Quella lingua luminosa tran-

ciò la vegetazione corrotta davanti a loro e Kadiya continuò a muovere il braccio avanti e indietro, come se stesse menando fendenti a un nemico armato.

Nei cespugli scaturì il fuoco, che bruciava le spine mentre lei avanzava. Gli altri tre si misero in fila indiana dietro di lei. Sentì una cantilena sommessa e, dopo un istante, qualcuno le toccò una spalla. Salin si era portata al suo fianco e dalla Veggente sgorgò un flusso di energia che la rinforzò. La forza aumentò ancora e poi ancora; anche Jagun e Smail dovevano essersi uniti.

Il puzzo di morte era in parte soffocato dall'odore dei cespugli che bruciavano. Kadiya si sforzò di avanzare più in fretta perché il fumo e il fuoco potevano rivelare la loro presenza e attirare qualche Skritek.

Una volta inciampò nelle radici bruciacchiate che spuntavano dal terreno. Il suo braccio si fece pesante, ma lei continuò a usare la spada. Non riusciva più a mantenere un passo spedito, le forze si stavano prosciugando nonostante l'aiuto che riceveva dagli altri. Inciampò di nuovo, si riprese. Il raggio di luce si stava accorciando. Tremolò una volta, due volte. Mordendosi un labbro, Kadiya continuò ad avanzare. Il suo mondo si era ristretto a quella luce, all'oscuro muro di spine davanti a lei.

«Lungimirante!»

Non fu un richiamo vocale, ma mentale, e abbastanza imperioso da spezzare la sua concentrazione.

«Siamo passati oltre la pestilenza.»

«Ma non siamo ancora usciti dai cespugli di spine...» ribatté lei ad alta voce, troppo sfinita per sprecare le poche forze che le restavano col linguaggio mentale.

«Questo è compito nostro, Lungimirante. Lascia che ce ne occupiamo noi.»

Come se le parole di Jagun fossero state un incantesimo, il braccio di Kadiya ricadde lungo il fianco e, per quanto stringesse i denti e lottasse, non riuscì più a sollevare la spada. La lama di luce toccò il terreno, pulsò una volta come il battito di un cuore e svanì.

Salin le si affiancò e le mise un braccio intorno alla vita, sostenendola col suo bastone. Svanita la luce della spada, Kadiya avanzò in un buio che era simile all'Oscurità tanto che sentì, più che vedere, i due Oddling che le passavano davanti.

Cosa possiamo usare per aprirci un sentiero? si chiese vagamente. Udì qualcosa scoppiettare davanti a sé, ma non era un fuoco. Poi Salin la spin-

se avanti, facendole fare solo tre o quattro passi alla volta. Un sentiero c'era, per quanto fosse tanto stretto che le spine di tanto in tanto graffiavano l'armatura degli Scomparsi, senza peraltro riuscire a trovare un varco per pungere la pelle.

«Avanti, Nobile Signora.» La voce mentale di Salin le giunse molto debole. «Non manca molto, si sente odore d'acqua.»

Kadiya riusciva ad avanzare, anche se in modo incerto, solo con l'aiuto della Veggente.

A poco a poco si rese conto vagamente che i cespugli non erano più così fitti. Allora sollevò lo sguardo; la visiera dell'elmo limitava la sua visuale, ma credette di scorgere un luccichio di stelle nel cielo della notte, tra una nuvola e l'altra.

Nel suo sfinimento, era stupefatta dalla forza della donna Uisgu, che non soltanto la sorreggeva ma la spingeva addirittura in avanti.

Poi non fu più in piedi, ma sdraiata, e vide le stelle tra le nuvole.

Il peso di quelle nuvole scure si richiuse su di lei. Il suo ultimo gesto fu afferrare la spada per il timore di perdere in quell'oscurità incombente l'unica arma che era soltanto sua.

18

Sebbene udisse il suono delle voci, Kadiya non comprendeva le parole. Nell'aprire gli occhi, rimase abbacinata dai raggi del sole. Poi, sollevandosi su un braccio, si guardò intorno.

I tre Oddling inginocchiati fissavano le immagini che apparivano nell'acqua. Salin muoveva le dita al di sopra del bacile. D'improvviso, lanciando un'esclamazione, Jagun allungò una mano verso il giavellotto che aveva accanto.

Senza bisogno di guardare la visione evocata dalla Veggente, Kadiya percepì la paura che emanava dal terzetto come bruma che si levasse dalle paludi. Con uno sforzo, si alzò in ginocchio.

Si trovavano in cima a una collinetta dove crescevano arbusti senza le spine. La giovane sentiva il fetore della palude, ma non quello del morbo.

Poi ritrovò la voce, facendo trasalire gli Oddling: «Cosa giunge?»

Jagun si girò di scatto a guardarla. «Il male, Lungimirante.» Agile e rapido, balzò in piedi e le si avvicinò. Con una forza che sembrava eccessiva persino per il suo corpo nerboruto, le posò le mani sulle spalle. «Guarda tu stessa.»

Kadiya scoprì di poter camminare col suo aiuto. Vacillando, si avvicinò agli altri e s'inginocchiò al posto che Jagun aveva occupato sino a poco prima e si fletté a guardare l'acqua nel bacile.

L'immagine era talmente vivida e reale che le parve di guardare da una finestra. Sullo sfondo si riconosceva la distesa spinosa che lei stessa e i suoi compagni avevano attraversato tanto faticosamente. Un gruppo di Skritek, armati di mazze e giavellotti, scortava l'uomo del trono di fiamma.

Ma sul suo corpo non c'era traccia del morbo che lo aveva divorato: era alto e forte, aveva la pelle immacolata e l'aura possente non meno di Lamaril. Impugnava la bacchetta e gli Skritek, sebbene lo scortassero, si tenevano a qualche passo da lui, badando sempre a non avvicinarsi troppo.

Il seguace di Varm avanzava a grandi passi, con lo sguardo fisso davanti a sé, come proteso verso una meta da raggiungere entro una scadenza determinata. D'improvviso si fermò, poi sollevò la bacchetta guardando a destra e a sinistra, come se cercasse qualcosa.

Allora Salin mosse una mano sopra il bacile, l'acqua s'increspò, e la visione scomparve. Sul viso della donna Uisgu, tuttavia, rimase un'ombra di paura.

«Si è accorto di essere osservato!» Il pensiero lampeggiò nella mente di Kadiya. «Non possiamo più arrischiarci a usare questo metodo», aggiunse, toccando il bacile.

«E se lo utilizzassimo per comunicare con un'altra persona?» domandò Kadiya. «Anche così ci tradiremmo?» Stava pensando alla sorella, Haramis, la quale avrebbe forse potuto fornire loro un mezzo per potenziare le difese. La conoscenza poteva essere più efficace delle semplici armi.

«No, Figlia del Re.» Salin scosse la testa. «Ogni volta che si evocano queste visioni», soggiunse sollevando il bacile con entrambe le mani, «si turba ciò che non possiamo vedere, e ciò potrebbe guidare quell'uomo sino a noi.»

Allora Jagun indicò la spada. «Però hai quella...»

«Posso disporre di molto di più, però devo poterlo evocare», rispose Kadiya. «Gli Scomparsi si uniranno a noi, a loro modo, col nostro aiuto. Jagun... Dobbiamo raggiungere la strada dei Sindona. Puoi trovarla?»

E Jagun, dopo una breve perlustrazione, la trovò. Videro il sole tramontare, vigilarono per tutta la notte, camminarono per un altro giorno. Recuperando le forze a poco a poco, Kadiya mantenne l'andatura più rapida possibile, spronata dalla fiasca che le sfregava il fianco a ogni passo.

Della strada dimenticata, che in passato aveva condotto a Yatlan, rima-

nevano i cumuli di argilla. Il primo della fila era Lamaril, l'unico dissepolto, diverso da come lo aveva veduto nel luogo al di là del muro, ma come forse era stato in *questo* mondo.

Nel tardo pomeriggio giunsero a destinazione. Poiché il luogo non offriva riparo, Kadiya si augurò che gli Skritek non stessero marciando nella medesima direzione. Il seguace di Varm aveva le sue priorità, e neppure lui poteva permettersi di sprecare tempo.

«Dobbiamo liberarli tutti.» Kadiya indicò i cumuli di argilla, gialli e duri come mattoni. «E dobbiamo sbrigarci.»

Come sempre, da quando si erano uniti a lei, gli Oddling non fecero domande. Talvolta, però, la fanciulla aveva l'impressione che Jagun la guardasse ancora di sottecchi con una sorta di timore reverenziale. Si misero all'opera con le lame dei giavellotti e dei pugnali. Era un lavoro tedioso per via della durezza dell'argilla, anche se di quando in quando un colpo fortunato riusciva a staccare un grosso frammento.

Al crepuscolo non interruppero il lavoro; forse anche gli Oddling erano ormai posseduti dalla necessità di agire in fretta. L'assenza di ripari impediva di accendere il fuoco, ma Smail tornò, dopo una breve ricerca, con un fascio di canne piene di bruchi-lume come quelli che Jagun aveva usato per improvvisare una lanterna, a Yatlan.

La loro luminosità, benché scarsa, permise di continuare il lavoro.

Con l'avvento dell'oscurità, il fango giallo che copriva la vecchia strada segnata dalle statue nascoste cominciò a brulicare di creature striscianti di cui si scorgevano soltanto i movimenti. Interrompendo il lavoro, Salin frugò nello zaino, ne trasse un piccolo contenitore, e si mise a percorrere il perimetro della zona di scavo, lasciando cadere una polvere rossastra.

Nonostante l'elmo nuovo che le proteggeva gli occhi e il grasso che tutti i viaggiatori usavano per difendersi dagli insetti nelle paludi, Kadiya sentiva le punture e i morsi. Tuttavia continuò ostinatamente il lavoro.

Avevano ormai liberato per metà la statua di una donna di cui Kadiya rammentava di aver scorto il viso tra i presenti nel Tempio del Fiore Senza Tempo. La giovane infilò le dita scorticate in una fenditura e tirò con violenza, liberando definitivamente la donna dal fango.

D'improvviso, una luce verde comparve sul fango. Sbalordita, Kadiya si girò di scatto. Per alcuni istanti la luce si librò, immobile, poi avanzò verso di loro. Se c'era qualcuno che la reggeva come una fiaccola, la luce non era sufficiente a mostrarlo.

Poi apparvero altre tre luci. Smail, che aveva quasi completamente libe-

rato un altro Sindona, un uomo, smise di scavare.

«Fuoco di Oss!» Salin tornò a frugare nello zaino e prese un vaso in cui Smail intinse un dardo, prima di portarsi la cerbottana alle labbra.

Era troppo buio per scorgere il volo della freccia, ammesso che l'occhio potesse seguirlo. Si udì uno schiocco. La sfera di luce più vicina si frantumò in faville che piovvero nel fango. Metodicamente, Smail centrò anche le altre.

Come se una parte di quel fuoco le si fosse insinuata poggiandosi alla seconda statua che aveva incominciato a liberare, vomitò i resti della cena. Mentre la fanciulla si tergeva la bocca coi dorso di una mano, Salin le si accostò, porgendole quello che sembrava un rotolo di foglie schiacciate e dicendole: «Mangia!»

Con titubanza, Kadiya ubbidì. Il sapore era così aspro che soltanto la fiducia nelle conoscenze di Salin le impedì di sputare. Inghiottì il bolo con uno sforzo, ma subito dopo la nausea sparì.

Col sorgere di una delle tre lune, una nuova luce si diffuse a facilitare il compito dei quattro compagni.

Era ormai quasi mattina allorché tutte le statue furono estratte dal fango. Nonostante il dolore dei muscoli contratti e delle dita graffiate, Kadiya era oppressa dal timore che abbandonarsi al riposo avrebbe significato perdere la battaglia prima ancora che avesse inizio e così non osava cedere al sonno.

Ancora una volta Salin soccorse tutti, medicando con unguenti le ferite, ma Kadiya lavò via una parte del medicamento per paura che il materiale oleoso potesse intralciarla in ciò che stava per fare.

Mentre gli Oddling si ritiravano in disparte, la giovane staccò la fiasca dalla cintura e, con la punta ormai smussata del pugnale che aveva usato per scavare, l'aprì.

La luce grigia del primo mattino le permetteva di vedere le statue quanto bastava. Stringendo i denti per lo sforzo di tenere la fiasca con una mano sola, si pulì l'altra sulle brache. Poi si avvicinò alla statua di Lamaril, prelevò un pizzico di polline e si allungò a spargerlo sulla fronte, tra gli occhi di gemma.

Un altro pizzico lo sparse sulle labbra.

Poi indietreggiò perché ciò che aveva fatto, sebbene le fosse stato spiegato, era molto arduo da comprendere.

La luce che precedeva l'alba era così fioca... la statua era cambiata?

Poi... quella testa che per tanti secoli aveva guardato fisso nella medesi-

ma direzione, si mosse. Gli occhi si abbassarono a guardare Kadiya. La mostruosa testa che Lamaril aveva stretto, come un monito, con la mano di pietra venne scagliata lontano, sopra il fango.

«È stato fatto, e bene...»

Incontrando lo sguardo di colui che era stato risvegliato, Kadiya rispose con voce tremante: «Allora proseguirò!» E si avvicinò con rinnovata energia a un'altra delle statue liberate dalla prigione di melma.

Gli Scomparsi vivevano, respiravano, si guardavano intorno. Kadiya richiuse la fiasca.

«Questo... questo...» disse una delle donne che erano state liberate, guardandosi in giro, sgomenta. «Cos'è questo?»

Il sole era abbastanza alto per illuminare la distesa di fango che celava la strada antica; sebbene alcune zone della palude avessero una loro bellezza, quel luogo era assolutamente desolato.

«Questo è ciò che è venuto dopo di noi», rispose Lamaril.

«Il male.» Uno degli altri Sindona si avvicinò al margine della distesa gialla.

«Non è il male», rispose Kadiya. «Questo è dovuto alla palude, non è una conseguenza dell'Oscurità.» *Se coloro che sono ritornati vedono il male in tutto ciò, che cosa direbbero se vedessero le zone infestate dal morbo?* pensò.

«La palude e il tempo», ripeté Lamaril. «Ancora una volta dobbiamo affrontare il tempo. Andiamo, dunque; prima è, meglio è.» E sollevò una mano nello stesso gesto della statua a indicare la strada antica.

«Il tragitto è più pericoloso di quanto sembra», avvertì Kadiya. «Jagun...»

L'Oddling, che al pari dei due Uisgu aveva osservato con timore reverenziale coloro che la fanciulla aveva riportato alla vita, trasalì e si avvicinò; poi, tenendo pronta la lancia per saggiare la solidità del suolo sotto la melma schiumosa, s'incamminò.

Kadiya confidava che Jagun ricordasse il tragitto che avevano percorso in precedenza. Anche lei rammentava quel viaggio, e non era un ricordo lieto: la morte l'aveva preceduta nel tragitto, lasciando segni orrendi del proprio passaggio. Attraversata la distesa di arbusti, canneti e rampicanti, giunsero alla zona alberata dove il suolo era solido. Dopo le fatiche del lavoro notturno e il dispendio di forze causato dall'uso della spada nell'Inferno Spinoso, Kadiya era stremata.

Si erano appena addentrati tra gli alberi, quando Lamaril le toccò una spalla. «Dovete riposare, tu e i piccoli che si sono prodigati tanto valorosamente.» Così dicendo, fece un cenno col capo in direzione degli Oddling. «Nonostante i cambiamenti, conosciamo il tragitto e vi precederemo. Ma prima ci accamperemo per un poco.»

Per fortuna, la brezza allontanava un po' il fetore della palude. Consapevole di essere ormai sfinita, Kadiya si lasciò scivolare al suolo. Tra i rami si udivano le voci degli uccelli. Un animaletto dalla pelliccia folta sgattaiolò lungo un tronco ricurvo. Mentre Smail estraeva un involto di foglie tenute insieme da rametti conficcati come spilloni, Kadiya lottò con le cinghie dello zaino.

Lamaril le s'inginocchiò accanto e gentilmente la liberò del fardello. Mentre gli altri Scomparsi si sparpagliavano fra gli alberi, attese che la fanciulla estraesse una delle razioni di radici essiccate e pressate che avevano poco sapore ma infondevano l'energia sufficiente per viaggiare.

Spostato lo zaino, Kadiya posò la propria porzione di cibo sul tappeto di felci e Jagun vi aggiunse strisce di pesce essiccato dall'odore non troppo gradevole. Smail aveva focacce di farina di giunco che ormai si sbriciolavano in grumi grigiastri. Era poco anche per loro e di certo non era sufficiente per condividerlo coi nuovi compagni di viaggio.

Un movimento fra gli alberi annunciò il ritorno degli altri Scomparsi, che portavano alcune radici ancora imbrattate di terra scura, frutti simili a quelli del giardino, sebbene più piccoli e meno gustosi, e alcuni pesci dalle scaglie argentee trafitti da canne.

Fu un pasto insolito, di sicuro non un banchetto, ma venne diviso equamente. Quello, ancor più di ciò cui aveva già assistito, diede a Kadiya la convinzione di aver compiuto una grande magia, seppure al di là della sua comprensione: statue che vivevano, mangiavano, e, tra un boccone e l'altro, si guardavano intorno a occhi sgranati, cercando...

«Nuers!»

Al richiamo di Lamaril, un Sindona si affrettò a inghiottire l'ultimo boccone per accostarsi al Comandante che sedeva accanto a Kadiya. «Partiamo. Fahiel rimarrà di guardia finché i nostri amici non si saranno riposati...»

Kadiya avrebbe voluto protestare, ma capì che Lamaril aveva ragione: lei e gli Oddling non erano in grado di riprendere subito il viaggio, dopo le fatiche della notte. Eppure c'era bisogno di lei nella città per riunire tutte le loro forze.

D'altronde, in quelle stanze di Yatlan dove gli Hassitti avevano ammassato tutto ciò che gli Scomparsi si erano lasciati alle spalle, c'era molto da scoprire e di certo Lamaril e gli altri avrebbero avuto bisogno di tempo per ispezionarle. Così, quando i Sindona se ne andarono, tranne colui che era stato incaricato di restare a proteggerli, Kadiya non protestò.

Col guerriero come sentinella, la giovane sentì che il fardello della responsabilità dell'impresa non poggiava più tutto sulle sue spalle. Dopo aver schiacciato le felci all'intorno, si tolse l'elmo e si coricò.

Il sole, che non era più visibile nel cielo, aveva lasciato soltanto brandelli di nubi colorate a segnare il proprio passaggio quando Kadiya si destò. Accosciato accanto allo zaino, Jagun era intento ad affilare la lama del giavellotto. Smail si alzò a sedere proprio in quel momento e sbadigliò, mostrando i denti aguzzi. Ancora sdraiata, Salin aprì gli occhi.

Il Sindona stava finendo d'intrecciare una fune di rampicanti verde-bruni, e di tanto in tanto saggiava la robustezza del suo operato. Quando gli Oddling furono pronti a partire, raccolse la fune arrotolata, terminante con un cappio.

Kadiya si toccò la testa: il punto in cui il rampicante si era abbarbicato ai suoi capelli non le faceva più male, ma la liana utilizzata da Fahiel per fabbricare la fune le aveva improvvisamente ricordato la sgradevole avventura. Anche se la notte si avvicinava, non aveva nessun desiderio d'indugiare ancora. La fiasca al suo fianco, e la consapevolezza di non avere ancora portato a termine il suo compito, la incitava a rimettersi in marcia.

Superarono il luogo di morte in cui Kadiya aveva liberato dalla sofferenza un prigioniero Uisgu. Ormai non vi era motivo di temere la feccia di Voltrik, ma potevano esserci Skritek in caccia.

Finalmente giunsero alla galleria attraverso la quale Kadiya era entrata per la prima volta a Yatlan. La giovane, pur sapendo che gli Oddling erano ottimi nuotatori per natura, li aveva preavvertiti di ciò che li attendeva nel sottosuolo. Di certo anche il Sindona, che aveva parlato pochissimo durante il viaggio, doveva conoscere quel passaggio.

Era quasi l'alba. Avevano tenuto un buon passo, soprattutto nei tratti in cui l'antica strada era sgombra e persino Salin aveva seguito senza fatica l'andatura imposta da Kadiya.

Ancora una volta, Kadiya s'immerse nell'oscurità della galleria dove in un'altra occasione aveva cercato rifugio. Quando l'acqua fu abbastanza alta, prese a nuotare, appesantita dalla spada alla cintura. Si era già accertata che la fiasca fosse perfettamente sigillata.

Fahiel aveva raccolto tutti i loro zaini e li aveva legati con la fune, facendone un fardello che si era tirato dietro; era parso tanto sicuro di quello che faceva che né Kadiya né gli Oddling avevano protestato.

Di nuovo, la fanciulla riemerse dallo stagno. Al crepuscolo, l'acqua non scintillava come la prima volta. Sulla gradinata con le statue dei Guardiani scorse un movimento. Per un attimo esitò a uscire dall'acqua.

Poi le lampade ondeggianti le mostrarono colui che attendeva sui gradini: fra gli Hassitti che si affollavano spiccava un uomo molto più alto, con l'armatura scintillante di gemme, ma senza elmo a nascondere il viso. Quando Kadiya giunse alla base della gradinata, Lamaril si sporse a prendere la mano che lei aveva sollevato d'istinto, in segno di saluto, e, senza sforzo, come se fosse un fiore di *kotta* in uno stagno, la tirò fuori dell'acqua.

19

L'antichissima Yatlan era ammantata dal silenzio depositato dal tempo. Accese da poco, numerose lampade illuminavano le finestre degli edifici che guardavano lo stagno, lungo la via che conduceva al giardino. Qua e là si udivano rumori attutiti di passi. Quasi isterici di gioia, gli Hassitti stavano cercando tutto ciò che erano in grado di offrire per ospitare degnamente coloro che, dopo tanto tempo, erano finalmente tornati.

La gloria del giardino notturno avvolse Kadiya, rilassando la sua mente e il suo corpo. La giovane teneva ancora una mano posata sulla fiasca ormai vuota, con la quale aveva esaudito i desideri di coloro che dimoravano al di là del muro lontano... Nessuna statua silenziosa ornava più la gradinata. Uomini e donne di un'altra razza stavano ispezionando gli edifici che un tempo li avevano ospitati. Kadiya non sapeva esattamente che cosa stessero cercando: armature come quella che indossava Lamaril, di sicuro, e forse armi di gran lunga più potenti persino della spada che apparteneva a lei.

Nel breve spazio di un respiro, assorbì tutta la quiete risanante del giardino, osservando con gli occhi assonnati le lucciole iridescenti che tracciavano disegni luminosi volando da un fiore a un altro, da una foglia all'altra.

Nonostante l'oscurità e i pericoli, la palude l'aveva sempre affascinata. Il luogo oltre il muro, invece, aveva unito l'assenza di pericolo alla bellezza. Si rese conto che, persino in quel momento, benché avesse cercato di abbassare tutte le difese e di accantonare ogni impazienza, continuava a sentirsi un'estranea. Sospirò, chiedendosi se esistesse un luogo cui avrebbe po-

tuto sentire di appartenere. Dopo aver lasciato la Cittadella, aveva scelto la palude. In verità, la corte non era per lei. Anigel avrebbe regnato con giustizia e fierezza, occupando un trono che era destinato a una Regina. Sulle montagne settentrionali, Haramis sarebbe vissuta per la conoscenza, bramosa di apprendere sempre più su ciò che poteva rafforzare i suoi Poteri. Kadiya si domandò che cosa avrebbe fatto se fosse riuscita a sopravvivere al pericolo, ma respinse risolutamente l'interrogativo.

Non molto tempo prima aveva tentato nuovamente di comunicare con Haramis attraverso il bacile di Salin, ma senza ricevere risposta. Chissà se anche sua sorella aveva percepito il pericolo, abbandonando il suo rifugio montano per porsi alla ricerca di tracce dell'Oscurità...

Kadiya sollevò un poco la testa. Aveva raccolto i capelli in una treccia e, approfittando delle piccole comodità che gli Hassitti potevano offrire, aveva lavato il corpo magro tutto coperto di graffi. Aveva dovuto rifiutare con fermezza gli abiti e i gioielli che le piccole creature insistevano a offrirle, e aveva indossato di nuovo l'armatura che le era stata donata nel Luogo del Fiore.

Udì un lieve rumore alle proprie spalle e pensò che un Hassitti fosse entrato a chiederle di nuovo, come accadeva da ore, che cosa desiderasse.

«Un luogo per sognare...»

Benché trasmessa mediante il pensiero, quella frase non proveniva da un Hassitti. Girandosi, vide Lamaril il quale, con un gesto, la invitò a non alzarsi e andò a sedersi accanto a lei. Allora Kadiya gli chiese una cosa cui aveva pensato per quasi tutto il giorno. «Ti suscita rabbia, o tristezza, vedere Yatlan com'è adesso?»

Il silenzio di Lamaril la imbarazzò. Nella fioca luce del crepuscolo non riusciva a scorgere chiaramente il suo viso e temette di aver invaso l'intimità del guerriero con la sua solita impetuosità. Poteva darsi benissimo che quel luogo suscitasse in lui ricordi di gioia e di piacere.

«La tua comprensione è profonda», rispose finalmente Lamaril. «Queste mura racchiudono ciò che è come un sogno in cui si ritorna all'infanzia, alla ricerca di tutto ciò che allora era confortevole e buono. È un'ombra di qualcosa che non esiste più... Ma non è bene permettere alle ombre di velare ciò che esiste. Ho conosciuto Yatlan qual era nell'antichità. Adesso è diversa, e dovrò imparare a conoscerla di nuovo... se ne avremo il tempo.»

«Le montagne...» Kadiya posò la mano sull'impugnatura della spada.

«Le montagne ci attendono», convenne Lamaril. «Salin ha parlato con altri della sua gente, e il Sognatore degli Hassitti ha qualcosa da dirci. Sì,

l'Oscurità torna per liberare di nuovo il male antico.»

«Che cosa dobbiamo fare, dunque?» Kadiya era in grado di comprendere una battaglia contro gli umani o contro gli Skritek, come quelle che erano state combattute durante l'invasione; ma, in quella situazione, forse non era il caso di riunirsi ad Anigel e Haramis per provare a ricomporre il talismano in un'unica potentissima arma.

«Essi dormono. In cinque attendono colui che deve tornare da Varm per destarli completamente. Sono quei signori dell'Oscurità che alla fine non siamo riusciti a uccidere. Così li abbiamo imprigionati con forze dalle quali, credevamo, non avrebbero mai più potuto liberarsi.»

«Poi Orogastus si è intromesso. Ma se non avete potuto distruggerli allora, come potete sperare di riuscirci adesso?» chiese Kadiya.

«Nel sonno sono indifesi. Dobbiamo fermare il messaggero prima che possa destarli. Ma tu, Figlia del Re di un'altra epoca, hai già fatto la tua parte...»

Un impeto di collera si accese in Kadiya; era forse sul punto di essere congedata, come una bambina, che, dopo aver sbrigato una commissione, non deve più disturbare gli adulti occupati in una faccenda più importante? «Questa è davvero un'altra epoca», rispose, cercando di calmarsi, d'imporsi al Sindona senza lasciar trapelare i propri sentimenti. «Non molto tempo fa ho pronunciato il Giuramento di servire le paludi: sia il paese sia i suoi abitanti. Di solito, coloro che appartengono alla mia razza non conoscono le usanze delle paludi, ma io ne sono sempre stata attratta, fin da bambina. Quando ho convocato i Nyssomu, sono giunti anche gli Uisgu, pronti a combattere, e non lo avevano mai fatto per nessuno della mia razza, neppure per mio padre, Krain. Ciò che interessa o minaccia questa terra è affar mio, giacché questa è la *mia* epoca. Proprio in questo giardino è cresciuta un'arma destinata alla mia mano.» Sfoderò la spada e la mostrò: gli occhi erano spalancati, ma da essi non scaturiva una fiamma distruttrice; sembrava piuttosto che guardassero veramente, scrutando lei e persino Lamaril. «Finché questa spada mi apparterrà, Lord Guardiano, tutto quello che accadrà nelle paludi mi riguarderà.»

Ancora una volta Lamaril tacque. Poi, lentamente, annuì. «Poiché sei tanto determinata, Kadiya, non possiamo opporci. Ma tu non sai ciò che ci attende. Forse verrà scatenato un Potere tale da annientare il tuo talismano. Neppure noi siamo certi di poterci opporre a ciò che accadrà se i Dormienti verranno destati e armati da Varm. Per tantissimo tempo siamo vissuti in pace, fuori del tempo. Non abbiamo dimenticato le antiche facoltà, ma non

le abbiamo più impiegate. E le armi arrugginiscono, se non vengono sfoderate per stagioni intere. Non vorrei che tu ci credessi onnipotenti. In quest'epoca, possiamo morire con la stessa facilità di chiunque di voi, o dei piccoli che chiamate Oddling.» D'impulso, prese la mano di Kadiya e se la posò sull'avambraccio... Era di carne come quello di lei, non c'era più nulla della liscia rigidità della pietra.

Un insetto si avvicinò e si posò su un dito del guerriero. Lamaril si lasciò sfuggire un'esclamazione e lo scacciò. «Hai visto? Possiamo persino essere punti dagli insetti, come voi. Siamo vulnerabili.»

«Ma siete gli Scomparsi. Questa città è stata abbandonata e invasa dalla vegetazione prima dell'avvento del mio popolo, e noi siamo qui da più di seicento stagioni. Eppure tu rammenti queste strade e queste sale che hai già percorso...»

«Il tempo domina qui, ma non oltre la Porta. Viviamo a lungo, eppure la fine giunge anche per noi. Non è forse morta Binah? Ha scelto di rimanere nel tempo, e il tempo a poco a poco l'ha logorata. Sì, quando hai portato le nostre anime attraverso la barriera e ci hai ridato i corpi, allora siamo diventati soggetti al tempo, proprio come siamo soggetti alla morte, e a un altro genere di vita.»

«Dunque dobbiamo recarci nelle montagne», concluse Kadiya. Che gli Scomparsi fossero immortali era una leggenda dei bardi. Eppure Lamaril aveva detto che erano soggetti alla morte e al tempo, e quello avevano scelto, venendo a combattere.

«Almeno conosciamo la strada, anche se non siamo sicuri di ciò che ci attende in fondo a essa. Parlami del tuo popolo, Kadiya... Hai detto di aver scelto le paludi dopo la caduta del mago Orogastus... Quando lo hai fatto, a quale vita hai rinunciato?»

Lei ci pensò. Come Lamaril e gli altri avevano scelto di ritornare, così anche lei aveva scelto un'altra esistenza. Ricordava alcuni momenti della propria vita alla Cittadella come fiori sgargianti che catturavano l'attenzione. Dal ricordo di altri invece rifuggiva: le ultime ore di orrore in cui Voltrik aveva abbattuto le mura, ponendo fine alla vita sicura e felice che aveva vissuto fino ad allora.

Gli parlò dei ricordi felici; la vita nella fortezza costruita dal popolo di Lamaril, la festa stagionale delle Tre Lune, l'arrivo delle flotte mercantili che risalivano il fiume dirette a Trevista, le spedizioni di caccia con Jagun, le noiose cerimonie di corte alle quali aveva partecipato esclusivamente per dovere, sbadigliando... Poi, deliberatamente, rievocò gli orrori; la mor-

te atroce inflitta a suo padre e alle sue guardie, il corpo di sua madre smembrato a colpi di spada e di scure, la fuga attraverso le gallerie che scendevano nelle profondità del sottosuolo... «Di tutto il resto ho già parlato», concluse. Accorgendosi di essere scossa dai brividi sebbene la brezza, che spirava nel giardino, non fosse per nulla gelida, si chiese se fosse mai possibile cancellare il sangue dalla memoria.

Di nuovo Lamaril le prese la mano e la tenne senza stringerla, ma con fermezza, diffondendo in lei, attraverso quel contatto, un calore che dissipò il gelo.

Allora Kadiya si aggrappò a un pensiero, come se fosse stato uno scudo. Lei aveva un legame con le sue sorelle, ma era tenue, giacché erano troppo dissimili l'una dall'altra per fare qualcosa di più che rispondere al richiamo della parentela.

Il legame che la univa a Jagun era quello dei compagni d'arme, ma loro due appartenevano a due razze diverse. Sapeva di poter chiedere e ottenere il suo aiuto in qualsiasi momento, ma d'improvviso si rese conto che in lei c'era un vuoto che non si era mai dischiuso neppure quanto bastava per renderla consapevole della sua esistenza. La mano ferma di Lamaril era come la spada: era una chiave per accedere a sentimenti che non aveva mai conosciuto prima.

No, lei non voleva girare la chiave che apriva quella porta! Il qui e l'ora le appartenevano. Non voleva sognare né avere visioni. Con uno scatto quasi rude si sottrasse alla stretta e subito pose un'altra domanda: «È lontana la via che conduce alla prigione della montagna?»

«Bisogna attraversare la Palude Dorata, oltre la quale si stende una catena di colline», rispose Lamaril. «La strada è stata bloccata, nascosta come meglio ci è stato possibile nei tempi antichi. Non è un tragitto agevole.»

Di scatto, Kadiya si alzò. «Esiste forse qualche tragitto agevole attraverso le paludi? Possiamo sfruttare i fiumi e i torrenti, che però non scorrono in linea retta. Dobbiamo dirigerci verso il Monte Brom, oppure verso il Monte Gidris? Là c'è Haramis, e il suo Potere...»

«No, dobbiamo girare intorno all'Inferno Spinoso e deviare attraverso il territorio degli Uisgu, per avvicinarci al Monte Rotolo.»

«E i Vispi? Là c'è la loro terra. Non saranno anche loro in guardia contro questo pericolo?»

Lamaril scosse la testa. «Siamo convinti che l'antica barriera di silenzio regga. Per il seguace di Varm che va a destare i suoi compagni sarebbe vantaggioso mantenerla, in modo che non ci si accorga del suo ritorno. Sa-

lin ha cercato, e anche il piccolo Sognatore degli Hassitti ha fatto ciò che poteva per tentare di scoprire eventuali minacce sulle montagne, ma non è riuscito a percepire altro che la paura e l'orrore della morte che si diffonde nelle paludi. Gli Uisgu sono già in viaggio verso meridione, nel tentativo di sfuggire al morbo che fa marcire la terra su cui si spande.»

«Ma sai esattamente dove si trova il luogo in cui giacciono i Dormienti?» chiese Kadiya, senza sapere perché faceva una domanda simile: il Sindona doveva saperlo di certo.

Con sua sorpresa, Lamaril esitò a rispondere. «Il paese è cambiato», spiegò, lentamente. «Due di noi, che possiedono la Vista, scorgono un territorio devastato dal morbo, che deve essere attraversato.»

Pensando alla propria spada, Kadiya si chiese se sarebbe riuscita a raccogliere il potere sufficiente ad aprire il cammino al gruppo. Forse Lamaril lesse nei suoi pensieri, anche se lei non ne sentì il contatto mentale, perché riprese: «Il fuoco ci aiuterà, in parte. Possiamo farcela, se colui che cerca lo stesso luogo non ricorre a qualche altra arma».

Le leggende che aveva imparato da bambina narravano che gli Scomparsi erano onnipotenti; le parole di Lamaril non la rassicuravano, anzi insinuavano un dubbio. Forse non esisteva una vera sicurezza cui attingere, almeno da questa parte della porta. D'altronde, quella era la sua terra, e lei voleva viverci.

Il gruppo partì la mattina seguente, di buon'ora. Con grande sorpresa di Kadiya, c'erano tre Hassitti in attesa. Ne riconobbe due: Toslet, la Guaritrice, e Quave, il Sognatore. A parte qualche catena ingioiellata, non indossavano più le antiche vesti eleganti ridotte a stracci. Ciascuno portava uno zaino. Erano armati di lunghi coltelli che, a causa della loro piccola statura, potevano usare come spade, e di bacchette, abbastanza simili a fruste, che terminavano con lacci, di cui Kadiya non riuscì a indovinare la funzione. Non riusciva a capire nemmeno come mai i Sindona avessero permesso ai due Hassitti di unirsi alla spedizione, ma a quanto pareva Lamaril e gli altri accettavano come scontata la loro presenza.

Lasciarono la città attraverso la Porta delle Illusioni e si diressero a occidente, allontanandosi dall'Inferno Spinoso. In quella zona, il suolo era compatto e non c'era pericolo di pantani. Benché fosse in grado di percepire i messaggi mentali quando venivano inviati direttamente a lei, Kadiya non riusciva a comprendere quelli che i Sindona scambiavano continuamente fra loro, e forse anche con gli Hassitti: era soltanto consapevole che tale comunicazione avveniva.

Anziché affiancarsi ai Guardiani, la fanciulla rimase ostinatamente a fianco dei suoi compagni Jagun, Smail e Salin; quest'ultima si appoggiava al bastone, benché l'andatura imposta da Lamaril non fosse ancora sostenuta.

A un certo punto, Jagun e Smail si staccarono dal gruppo per andare in avanscoperta; Kadiya sapeva che era necessario mandare esploratori, ma nessuno dei Sindona sembrava esserne consapevole.

Il gruppo era ormai lontano da Yatlan quando una mente Oddling lanciò un avvertimento a Kadiya, che si affrettò a raggiungere Lamaril. «Jagun ha trovato le tracce di una banda di Skritek!»

Nello stesso istante, una Sindona che seguiva il Comandante si era voltata verso occidente, come se avesse fiutato un odore portato dalla brezza; anche se il suo viso era nascosto dall'elmo, Kadiya riconobbe Lalan. Il suo pensiero, le giunse con chiarezza: «È una retroguardia. Il seguace di Varm viaggia in fretta, e le fauci scagliose ubbidiscono ai suoi ordini».

Allora Kadiya riferì un messaggio appena ricevuto da Jagun. «Ci sono Uisgu che fuggono il morbo. Smail sta andando ad avvertirli.»

Limitandosi ad annuire seccamente, Lamaril aumentò l'andatura. Benché ne fosse contrariata, Kadiya rimase indietro ad aiutare Salin, la quale, nonostante tutta la sua volontà, non era in grado di mantenere quel passo.

Subito gli Hassitti le circondarono. Scostata bruscamente, Kadiya abbassò lo sguardo, sorpresa, e vide che Toslet si era affiancata alla donna Uisgu per sostenerla. «Ce la caveremo benissimo, Nobile Signora», si affrettò ad assicurare. «Tu vai dove servirà il Potere.»

Mentre tornava alla testa del gruppo, Kadiya fu raggiunta da alcuni Hassitti che l'avevano rincorsa.

«Così sia!» Da un fodero al fianco, anziché una spada, Lamaril estrasse una bacchetta, la cui cima sembrava tremolare.

Trafitta da un dolore agli occhi, Kadiya barcollò. Il Sindona che l'affiancava le abbassò l'elmo che lei aveva sollevato per poter avere una visuale più ampia; il dolore scomparve all'istante. Sguainò la spada, e subito sentì il calore pervaderle la mano. Gli occhi erano aperti, e d'impulso Kadiya sollevò un po' la lama, come se davvero quelle orbite potessero vedere e comprendere ciò che stava accadendo e che poteva essere loro richiesto.

Rompendo la formazione serrata che mantenevano fin dalla partenza, i Sindona si disposero a semicerchio senza rallentare, come Kadiya aveva visto fare una volta in una battuta di caccia su una grande isola vicino a Trevista dai cacciatori Nyssomu che spingevano la selvaggina verso le reti.

Impugnavano tutti la bacchetta e, benché lei non percepisse più il suono stordente, era certa che chiunque non fosse protetto dall'elmo stesse soffrendo. A quanto pareva, però, gli Hassitti erano immuni perché continuavano ad avanzare, a tratti superando addirittura la formazione dei Sindona,

Quando si avvicinarono al bosco che costituiva il primo vero ostacolo dalla partenza da Yatlan, videro le fronde agitarsi furiosamente. Dagli alberi sbucò uno Skritek con una schiuma verdastra che gli colava dalle fauci spalancate e gli occhi che brillavano, rossi come quand'erano preda della brama di sangue.

Se la creatura aveva avuto armi, doveva averle abbandonate perché si premeva le mani sulla testa, scuotendola da parte a parte. Crollò in ginocchio e, per quanti sforzi facesse, non riuscì a rialzarsi.

Guardando quegli occhi, simili a voragini di furore e di sofferenza, Kadiya percepì l'odio rovente. Quando un Hassitti avanzò verso la creatura, la fanciulla cercò di fermarlo, sicura che lo Skritek lo avrebbe ucciso con un solo morso delle fauci, ma il braccio di Lalan si abbassò come una barriera, bloccandola.

L'Hassitti colpì violentemente con la strana frusta il muso scaglioso dello Skritek, che si rizzò di scatto, quasi in piedi, tendendo una zampa artigliata per difendersi. Ma l'Hassitti si era già portato a distanza di sicurezza. E da lontano guardò il nemico crollare a terra, squassato dalle contorsioni.

La piccola creatura eseguì una sorta di breve danza di trionfo. Kadiya non sapeva che effetti procurasse quell'arma, ma la frustata era stata di sicuro efficace. I Sindona e gli Hassitti proseguirono senza degnare di uno sguardo lo Skritek che agonizzava, respirando affannosamente.

Sostarono al margine del bosco fitto. Lamaril spezzò un ramoscello, ne sfregò tra le dita le foglie, poi lo avvicinò all'elmo e l'annusò.

Lasciato cadere il ramoscello, passò lentamente un dito lungo tutta la bacchetta. Gli altri Sindona imitarono il gesto, prima di riprendere la marcia con le bacchette protese, come se non esistessero barriere. E infatti era così: alberi, foglie, bosco... tutto scomparve, lasciando l'aria offuscata da una bruma verde, densa come fumo. Seguendo Lamaril, Kadiya agitò una mano e sentì l'umidità sulla pelle, che divenne verde, come tinta da una pittura Uisgu.

La scomparsa del bosco rivelò cinque Skritek che si torcevano al suolo, tra le armi che avevano lasciato cadere. Tre Hassitti provvidero subito a ridurli all'impotenza. Furono costretti a inseguirne soltanto uno, che cercava ostinatamente di fuggire, strisciando con la testa ondeggiante e le fauci che

si aprivano e si chiudevano come per dilaniare una preda. Intorno al collo scaglioso, l'orribile creatura portava una catena di metallo nero da cui pendevano ciondoli grigi: falangi. Da quell'ornamento, Kadiya capì che si trattava di un cacciatore tanto abile da essersi conquistato il diritto di comandare una banda.

Il capo Skritek si girò a fronteggiare i nemici, poi alzò e abbassò la testa per ululare la propria sofferenza al cielo. Kadiya indietreggiò di un passo, colpita dall'urlo stridulo come poco prima lo era stata dal suono che i Sindona avevano usato come arma: quell'urlo esprimeva un'emozione nuda, un odio ferale, come veleno sputato in faccia.

Con prudenza, tre Hassitti lo circondarono. Sostenendosi con un braccio, lo Skritek cercò di colpirli con l'altro, sfiorando con gli artigli l'armatura del più vicino. Con una rapidità che Kadiya non avrebbe mai creduto possibile per via dei corpi massicci e delle gambe tozze, gli altri due Hassitti saltarono e quasi contemporaneamente lo colpirono sul muso con le fruste.

Un'ultima esplosione di collera violentissima fu seguita dal silenzio, anche se lo Skritek continuava a contorcersi sul sentiero, e il gruppo fu costretto a girargli intorno per proseguire.

20

Quella notte si accamparono in un luogo dove il terreno era solido. Con l'arma a forma di bacchetta puntata al suolo, Lalan girò intorno al mucchio degli zaini e, quando completò il cerchio, per un attimo brillò una favilla dorata. Kadiya comprese che aveva steso una protezione, una sentinella invisibile sempre all'erta.

Il profilo dentellato delle montagne si stagliava sullo sfondo del cielo. Poiché erano ormai vicine, Kadiya decise di tentare ancora una volta di comunicare con la sorella. Si sedette insieme con Salin davanti al bacile e guardò lo specchio scuro che si acquietava. Tenendo le mani della donna Uisgu, si concentrò affinché apparissero le immagini di ciò che desiderava vedere. Un movimento improvviso la indusse a curvarsi in avanti.

Nell'acqua del bacile, un'ombra emerse dalle brume, bianca come la neve che ammantava le cime più alte.

Era una figura avvolta in un mantello che divenne sempre più nitida.

Con tutte le forze, accresciute dall'energia aggiunta da Salin, la principessa trasmise un richiamo mentale: «Haramis!»

La sorella si voltò verso di lei. Impugnava la bacchetta che era la sua

grande fonte di Potere in sintonia con la spada che Kadiya teneva in grembo, ma non rispose. Il suo viso non assunse un'espressione di benvenuto, bensì d'interrogazione, che divenne inquietudine. L'Arcimaga voltò la testa incappucciata da destra a sinistra, come se cercasse qualcosa.

Se i messaggi mentali potevano essere urlati, quello di Kadiya fu un grido: «Haramis!»

Stavolta l'Arcimaga mosse le labbra come per parlare.

Per la terza volta, Kadiya la chiamò con tutte le sue energie: «Haramis!»

La risposta giunse in un sussurro tanto fioco da essere a stento comprensibile: «Sorella... male... barriera... non so ancora...»

La maga sollevò la bacchetta e, come se fosse stata una penna adatta soltanto alla mano di un gigante, la usò per tracciare simboli nell'aria. Benché fossero come fiocchi di neve ondeggianti, Kadiya li vide e ne percepì persino l'effetto; erano protezioni dei Poteri di Haramis, e avvertimenti.

Poi i simboli si offuscarono e l'immagine si dissolse.

Una voce strappò Kadiya alla trance. «Ha ragione.» Lamaril s'inginocchiò a guardare l'acqua nel bacile, che non mostrava più nulla. Lentamente, soggiunse: «C'è una barriera. Quella che un tempo abbiamo affrontato era molto forte; l'abbiamo superata, però non siamo riusciti a cancellarla dalla terra, perché viene dalla terra, come i nostri Poteri».

Kadiya rabbrividì, come se per un istante fosse stata avvolta dai fiocchi di neve di quel luogo lontano; la sorella, che pure aveva assunto i Poteri Antichi di Binah, era stata resa impotente, e la confessione di Lamaril aveva scosso la fiducia della giovane nel Potere dei Sindona.

«Se impediremo al cercatore di trovare i Dormienti, saremo i vincitori, qui e ora. Di sicuro è bene armato, col meglio che Varm ha potuto fornirgli. Ma non deve riuscire a destarli!» Ciò detto, Lamaril si volse a Salin: «Dimmi, Veggente... Fino a dove puoi giungere, stanotte, con la tua visione? Sei in grado di trovare il cercatore?»

Per quello che parve un momento lunghissimo, la Uisgu non rispose, mentre le sue dita lunghe e sottili disegnavano figure nell'aria. Infine spiegò: «Una volta, o Nobile Signore, quando lui stava andando a cercare l'aiuto che gli occorreva, abbiamo tentato e ci ha sentite! Lo so con certezza, perché da tempo uso questa facoltà: talvolta chi guarda può essere colpito dalla morte stessa, se chi viene spiato è forte e consapevole».

«È vero. Ma quell'uomo è solo, adesso, e noi siamo troppo numerosi perché voglia affrontarci, e non vuole certo sprecare ciò che porta per destare i Dormienti. Non oserebbe; il suo padrone avrà fatto in modo che sia

così. Comunque dobbiamo scoprire il suo tragitto: più si avvicina a ciò che cerca, minore diventa il nostro margine di vittoria.»

Ancora una volta Salin posò le mani ai lati del bacile.

Mentre i grandi occhi della donna Uisgu continuavano a fissarlo, Lamaril si rivolse a Kadiya: «Figlia del Re, in questa impresa i legami antichi sono più forti di quelli recenti. Tu hai già operato insieme con Salin e hai visto colui che cerchiamo. Sei disposta a cercarlo per noi?»

Kadiya ricordò il terrore del sogno e del Potere che aveva percepito in colui che doveva spiare. L'amuleto contro il suo petto era caldo, vivo. La giovane guardò la spada; sembrava che gli occhi fossero in grado di vedere tutto, e che fossero fissi verso di lei. «Sì», rispose, e quell'unica parola le procurò un brivido. Che il Sindona lo percepisse pure: lei avrebbe mantenuto la parola.

Lamaril allora le posò le mani sulle spalle, e gli altri Sindona fecero lo stesso, formando una catena.

Kadiya si umettò le labbra divenute improvvisamente secche e disse: «Ora!»

A testa china, come oppressa da un peso enorme, Salin intonò una dolente cantilena. Kadiya avvertì la spinta, molto più forte di quanto fosse mai stata in passato. Sentì che qualcuno si metteva alle spalle di Salin, ma non osò allentare la concentrazione. Si sforzò di visualizzare l'uomo sul trono di fuoco.

Anziché vorticare com'era sempre accaduto in precedenza, l'acqua ribollì come se il bacile fosse collocato sopra un fuoco. Dal recipiente emanava un calore che si diffuse alle mani di Kadiya e a quelle di Salin, quando le unirono.

Ribollendo con violenza sempre maggiore, l'acqua non divenne simile a uno specchio scuro, ma piuttosto a una mestolata di liquido viscido e ripugnante. Poi la superficie si spianò e apparve un'immagine che ondeggiò per un attimo e infine divenne nitida: era davvero il seguace di Varm.

Davanti a lui, sulla cima di un poggio, ardeva un fuoco di fiamme tetre, orlate di nero, e tutt'intorno erano ammassati gli Skritek. I mostri scagliosi sollevarono di peso un prigioniero legato che si contorceva freneticamente, e lo gettarono nel falò.

Disgustata, Kadiya sentì in gola un sapore di bile. Poi gli Skritek trascinarono davanti al fuoco un altro prigioniero, una giovanissima Uisgu, e cominciarono a lanciarla in aria, passandola dall'uno all'altro. Alla fine la tennero ferma davanti al seguace di Varm. Il suo viso... Kadiya si sforzò di

chiudere gli occhi per non vederlo, ma invano, poiché lo vedeva con l'occhio della mente.

Quasi delicatamente, l'uomo abbassò la bacchetta che teneva in mano e dalla punta scaturì un getto sottile di fiamma. Con quella lama di Potere Oscuro, avanti e indietro, come se fosse stata una frusta, flagellò ripetutamente il corpo tremante che s'inarcava per il dolore. Alla fine, gli Skritek lasciarono cadere il corpo ustionato nel rogo.

L'immagine s'ingrandì, concentrandosi sul seguace di Varm, e per un istante il suo viso riempì tutto lo specchio del bacile.

L'uomo socchiuse gli occhi... *Sapeva di essere osservato!*

Poi l'immagine cambiò, mostrando gli Skritek e ciò che stava loro intorno. Kadiya comprese allora di che cosa avevano bisogno i Sindona: di qualche caratteristica del paesaggio, qualche indizio che permettesse d'individuare quel luogo di morte e di sofferenza.

Ma il tempo a disposizione era poco. L'immagine si distorse e si offuscò ai margini, come divorata dal fuoco. All'improvviso il calore alle mani divenne insopportabile.

Stringendola forte per le spalle, Lamaril la scostò dal bacile, costringendola a interrompere il contatto con Salin. Kadiya riuscì a distogliere lo sguardo dall'acqua ribollente che cominciava a placarsi. Ogni minimo movimento, tuttavia, le causava sofferenza fisica.

Anziché lasciarla, Lamaril l'attirò a sé, e questo contatto le infuse nuova forza. Però nulla avrebbe potuto cancellare dalla sua mente ciò che aveva visto.

«Conosco quel luogo», dichiarò il taciturno Smail, che era tornato insieme con Jagun dalla perlustrazione senza che Kadiya se ne accorgesse. «Gli Skritek sono alle Zanne di Rapan, presso il fiume Nothar.»

«Riposa, Kadiya», la esortò Lamaril con dolcezza, lasciandola andare. «Stanotte hai combattuto come un eroe.» Si volse a Salin: «E tu pure».

Lalan si era inginocchiata accanto alla Veggente Uisgu e le aveva posato le mani ai lati della testa china; Kadiya comprese che le stava infondendo nuove energie, come Lamaril aveva fatto con lei.

Il capo dei Guardiani spianò una porzione di suolo, la illuminò con due bruchi-lume e con la punta del pugnale vi disegnò una mappa. «È passato molto tempo, e vi sono stati molti cambiamenti. Giovane guerriero... puoi indicarci dove si trova il luogo che hai nominato?»

«Il fiume Nothar scende dalle caverne di ghiaccio del Monte Gidris o, almeno, così si racconta.» Così dicendo Smail s'inginocchiò accanto alla

mappa e indicò un punto.

«Sì, vi sono caverne a settentrione del Nothar: è quella la zona che cerchiamo. Ma dove sono le Zanne?»

«Qui!» Smail indicò un punto a occidente del fiume. «Ma il morbo, Nobile Signore, ha devastato quelle regioni, e i Clan sono fuggiti a meridione. Andarci significa morire. Alcuni esploratori con cui abbiamo parlato ci hanno detto che si può essere al sicuro soltanto là...» Spostò il dito a oriente. «Quella che era Noth, dimora dell'Arcimaga, è ormai in rovina, eppure possiede ancora qualche Potere, perché il morbo ha smesso di diffondersi in quella direzione.»

«E colui che cerchiamo si trova là...» commentò Inamaril, pensoso. «Che la regione devastata dal morbo lo ostacoli?» Forse pose l'interrogativo soltanto a se stesso perché aggiunse subito, senza attendere risposta: «La palude: c'è terreno solido per attraversarla?»

«Non molto, o Nobile Signore. Però gli esploratori ci hanno detto che al sorgere del sole si uniranno a noi coloro che conoscono i sentieri dei cacciatori, e anche molti dei nascondigli delle barche che i Clan sono soliti lasciare presso i fiumi e i laghi.»

Kadiya si chiese cosa riuscissero a vedere con quella luce fioca, ma Lamaril e il giovane Uisgu continuarono a discutere delle distanze e dei possibili ostacoli che avrebbero ritardato la marcia. Colui che cercavano si era alleato con gli Skritek, e quei predatori delle paludi erano avversari formidabili.

«Faremo ciò che deve essere fatto», affermò Nuers, avvicinandosi, seguito da uno degli Hassitti. La piccola creatura che si era accucciata accanto alla, rozza mappa, chinandosi in avanti come se volesse fiutarla col lungo naso, si alzò di scatto e indicò l'occidente, esprimendo la propria eccitazione con una sorta di strano chiacchiericcio.

Dopo averlo ascoltato, Lamaril spiegò: «Costui è Quave, uno dei Sognatori. Chiede che gli permettiamo di divinare per noi, stanotte». Poi si volse a Salin: «Veggente, sembra che gli occorrano certe erbe e che la Guaritrice, Toslet» - così dicendo, indicò un'altra Hassitti sbucata dall'oscurità -, «non ne abbia una provvista sufficiente. Puoi cederle una parte delle tue?»

Senza esitare, Salin annuì e, insieme con la Guaritrice Hassitti, frugò nel proprio zaino. Alla fine, Toslet si rialzò reggendo una manciata di foglie ritorte.

Nauseata da ciò che aveva visto, Kadiya decise che ne aveva avuto ab-

bastanza di divinazioni e visioni per quella notte. Era talmente sfinita che non riuscì a mangiare la propria razione di cibo. Quando si coricò sulla stuoia, tenne la spada sguainata stretta al petto, con gli occhi rivolti verso il buio della notte, come sentinelle. Grazie alle precauzioni prese dai Sindona per proteggere il campo, si sentiva sollevata da ogni responsabilità e cosi non tardò ad addormentarsi e dormì senza essere turbata dai sogni.

La destarono un cicaleccio di Hassitti e un tocco su una spalla. Kadiya aprì gli occhi nell'alba grigia e velata di bruma e vide Toslet accanto a sé. La Guaritrice le accarezzò il viso, spalmandovi qualcosa di fresco con gli artigli. Nell'altra mano reggeva una tazza colma di quello che pareva un unguento denso che, a differenza del medicamento usato dagli abitanti delle paludi per proteggersi dagli insetti, aveva un profumo fragrante, e rinfrescava e rinvigoriva la pelle. «Grazie, Guaritrice», disse Kadiya con un sorriso, liberandosi dagli ultimi torpori del sonno e mettendosi a sedere.

«La Veggente aveva alcune erbe, io ne avevo altre, Insieme facciamo volare via i pungitori alati», spiegò Toslet, con un certo compiacimento. «E non offende il naso coi cattivi odori.»

«È vero, Toslet!» rise Kadiya. «Ed è un gran sollievo, in queste zone!»

Per la prima volta, la giovane si era destata con una sensazione di fiducia. In quella battaglia, i suoi alleati e lei avevano molti vantaggi. Nonostante la perplessità di Lamaril, era sicura che i Sindona potessero evocare un Potere che la sua razza non aveva mai neppure sognato: forse persino superiore a quello che poteva essere utilizzato dal potente talismano del Triplice.

Mentre arrotolava la stuoia per riporla nello zaino, Kadiya si accorse di essere l'ultima a farlo; gli altri stavano già consumando la colazione, che non era composta soltanto dalle razioni da viaggio, ma anche da un *gorba* appena arrostito. Lamaril si stava leccando le dita; se gli abitanti della Cittadella lo avessero visto in quel momento, il loro timore reverenziale dei Sindona sarebbe molto diminuito.

Dopo aver chiuso lo zaino, Kadiya si avvicinò al fuoco spento per prendere l'ultimo spiedino di *gorba*.

«Giornata bella, viaggio propizio», salutò formalmente Lamaril.

Altrettanto formalmente, Kadiya rispose: «Che sia così per tutti!» Poi, aspettando che il pesce si raffreddasse un poco, domandò: «E il Sognatore?»

«Ha sognato», replicò Lamaril con una gravità che attenuò alquanto l'ottimismo ritrovato della fanciulla. «Dobbiamo percorrere un tragitto lungo e

marciare in fretta.»

Kadiya si accorse che Jagun e Smail non c'erano e che due Sindona portavano anche i loro zaini; capì che gli Oddling erano andati in avanscoperta. Quando partirono, Lalan si mise al fianco di Salin, senza sostenerla ma pronta ad aiutare la Veggente che quella mattina sembrava portare il bastone più come simbolo della propria funzione che come sostegno.

In breve superarono la zona di terreno solido che avevano percorso sino ad allora e si ritrovarono su un suolo acquitrinoso che li costrinse a rallentare il passo. Incontrarono due laghi, e ogni volta trovarono una barca che permise loro di attraversarli. In assenza di Rimorik per trainarle, furono i Sindona a spingerle coi pali.

L'alta vegetazione dorata da cui prendeva il nome la palude era stata appiattita dalle piogge, ma stava già ricrescendo. I Sindona, spesso affiancati dagli Hassitti, aprivano la marcia, frugando tra le piante coi giavellotti per scacciarne gli abitanti. Due volte Kadiya vide gli Hassitti catturare le vipere, ucciderle spezzando le ossa con precisione, e gettarle lontano dal sentiero.

A mezzogiorno, il terreno scivoloso impedì di sostare a riposare. Salin si appoggiava al bastone e Kadiya le stava al fianco, pronta a sostenerla nei tratti insidiosi.

Si era sempre narrato dell'esistenza di rovine perdute nella Palude Dorata, e di certo era là che gli Uisgu avevano trovato i tesori che avevano portato a Trevista per commerciare, ma il gruppo di Kadiya, quel giorno, non ne trovò traccia.

Nel tardo pomeriggio, quando un'altura di terra consentì finalmente di fermarsi a riposare, tornò Jagun insieme con tre Uisgu dai visi dipinti con quelli che Kadiya riconobbe come simboli di guerra.

Le notizie riferite da Jagun indussero il gruppo a deviare verso occidente, sotto la guida dei nuovi arrivati. Prima del tramonto giunsero a un'isola dove crescevano alcuni alberi. Il loro arrivo fece volare via sei *droski*, uccelli dalle penne multicolori, molti ricercati dai mercanti. Il luccichio iridescente nel cielo catturava lo sguardo, ma a tanta bellezza non si accompagnava un canto dolce, bensì un rauco gracchiare. All'occorrenza, i *droski* si nutrivano di carogne, e avevano abitudini che contrastavano col loro splendido aspetto. Inoltre, di norma evitavano gli animali terrestri di grosse dimensioni, perciò la loro presenza significava che sull'isola si poteva bivaccare senza pericolo.

I nuovi arrivati avevano annunciato che gli Uisgu si stavano radunando.

Sembrava che la diffusione del morbo si fosse fermata dopo essersi estesa a un buon quarto del loro territorio. I Guaritori e le Veggenti si erano prodigati per trovare un rimedio che risanasse la terra, ma invano, almeno per il momento.

Le bande Skritek avevano invaso il paese come al tempo di Voltrik, e si era già combattuto uno scontro che si era concluso alla pari, ma gli Affogatori sembravano decisi a proseguire verso occidente, cioè in direzione delle montagne e, sebbene fossero seguiti dai guerrieri Uisgu, non tentavano neppure di deviare dal tragitto per depredare e saccheggiare quella terra già provata.

Inoltre gli Uisgu avevano notato che gli Skritek potevano attraversare le regioni devastate dal morbo senza correre pericolo, almeno in apparenza, anche se ogni volta che ne avevano la possibilità preferivano deviare nelle zone che erano state risparmiate. Forse beneficiavano di una protezione che non era di lunga durata.

«Attraverseremo il Nothar», annunciò Lamaril. «Poi devieremo a occidente, dove il tragitto sarà più agevole e potremo procedere più speditamente.»

«E il seguace di Varm?» chiese Kadiya.

«È su questa riva del fiume o, almeno, questo è ciò che il sogno ha rivelato.»

«Avanza velocemente?»

Un urlo stridulo che parve fendere il cielo impedì a Lamaril di rispondere. Kadiya non aveva mai udito nessun suono del genere. Era un'espressione di minaccia, di bramosia, di furore...

Tutti, balzarono in piedi, impugnando le armi, raggruppandosi, con gli Hassitti all'esterno.

Per la seconda volta, l'urlo stridulo straziò le loro orecchie. Sembrava provenire dal cielo, perciò Kadiya alzò lo sguardo, ma fu sulla sponda opposta dell'isola che la vegetazione prese a muoversi con tanta violenza da essere perfettamente visibile nel crepuscolo.

21

Il mostro sbucò dal nascondiglio con un balzo, spalancando la bocca grande quanto una porta per emettere un nuovo urlo e una zaffata di fetore spaventoso. In cima alla testa, fra le pieghe di pelle bitorzoluta, brillavano gli occhi rossi. La pancia era grigia e rotonda. La bestia si fermò, proten-

dendo le zampe anteriori palmate.

Era un incubo. Kadiya non aveva mai sentito i cacciatori descrivere un essere così gigantesco, però aveva visto animali che gli somigliavano: anfibi non più grandi della sua mano, che vivevano tra i canneti.

Dalla bocca cavernosa guizzò una lingua spessa e viscida che avrebbe catturato un Hassitti se Lamaril, con la rapidità dello spadaccino provetto, non l'avesse colpita con la bacchetta.

Brillò un lampo. La lingua sobbalzò verso l'alto, percorsa da un fuoco verde-azzurro che colpì il muso a un dito dagli occhi. Il mostro contrasse i muscoli di tutto il corpo. Kadiya ebbe solo un istante per gettarsi di lato, trascinando con sé Salin, prima che la bestia facesse un altro balzo gigantesco che l'avrebbe portata ad atterrare sul gruppo.

Dal cielo provenne un grido e, nello stesso istante, una zampa enorme sfiorò Kadiya, che crollò bocconi sul suolo viscido. Quando si rialzò, intontita, e si guardò intorno, quello che apparve ai suoi occhi offuscati fu una vera e propria battaglia: oltre che dal rospo gigantesco, i suoi compagni erano attaccati da uno stormo di gipeti in picchiata. I gipeti erano molto pericolosi, perché ciascuno di essi era abbastanza grande da afferrare un Oddling e divorarlo in volo.

Benché non potesse usarla come arma, per via della lama spuntata, Kadiya sfoderò ugualmente la spada nella speranza che il Potere si fosse risvegliato. Ma l'arma non si animò; era priva di vita, con gli occhi socchiusi.

Tutt'intorno guizzavano i lampi delle bacchette dei Sindona. Muggendo, il rospo sollevò una zampa e schiacciò una Hassitti nel suolo fangoso.

Mentre Kadiya assisteva sconvolta a quella morte orrenda, una parola risuonò nella sua mente come un grido di battaglia: «*Illusione!*»

La fanciulla guardò la lingua, che pendeva floscia dalla bocca del mostro con l'estremità che guizzava come la coda troncata di un serpente.

Quando ricevette di nuovo l'avvertimento: «*Illusione!*» si chiese come fosse possibile che ciò che stava accadendo fosse immaginario. Vedeva ancora una gamba dell'Hassitti sporgere da sotto la zampa gigantesca: la pelle del rospo era irta di dardi, e dal cielo planava un altro voor, protendendo gli artigli mortali. Allora si accorse che Lalan, insieme con altri tre Sindona, non tentava in nessun modo di evitare quell'assalto dal cielo, e così si domandò se non si trattasse davvero di un'illusione. Infine ritrovò la voce. «Attenti al voor!»

Nessuno dei Sindona alzò la testa a guardare il gipeto. I suoi artigli quasi

sfiorarono l'elmo di Lalan: forse l'animale non sarebbe stato in grado di sollevarla in aria, ma avrebbe potuto ucciderla.

Per la terza volta Kadiya ricevette un avvertimento mentale: «*Illusione!*»

Stringendo l'elsa dell'inutile spada, guardò il voor che afferrava con gli artigli il collo di Lalan e batteva le ali nello sforzo di sollevare la donna, senza che quest'ultima tentasse in nessun modo di difendersi.

Un'illusione? Kadiya posò l'altra mano sul petto, toccando l'amuleto, e, senza sapere perché, se non che doveva farlo, lo estrasse, sollevò la visiera dell'elmo e si posò la goccia d'ambra sulla fronte.

Un dolore improvviso le straziò il cervello, come se l'amuleto avesse il Potere di penetrarle nel cranio. La vista le si offuscò, ma infine si schiarì.

Nessun gipeto volava nel cielo. Lalan non era stata afferrata da nessun artiglio. Trattenendo il fiato, Kadiya si volse a guardare il rospo mostruoso: era scomparso. Inamaril era curvo su un normalissimo rospo di palude, come quelli che Kadiya conosceva; con la bacchetta, pungolò il corpo gonfio, che si sgonfiò.

Per quanto fosse arduo crederlo, si era trattato davvero di un'illusione. Kadiya si avvicinò all'Hassitti che giaceva bocconi nel punto in cui la mostruosa zampa l'aveva schiacciata: era Toslet!

Con l'amuleto che le dondolava sul petto, la girò con tutta la delicatezza possibile, ma l'Hassitti rimase inerte. C'era l'impronta del suo corpo sul terreno, dunque non si era immaginata tutto.

Kadiya posò le dita sulla gola dell'Hassitti, cercando il battito del cuore. Ma com'era possibile che un'allucinazione riuscisse a uccidere? O forse credere nella realtà di un'illusione la faceva diventare un'arma reale?

«Toslet...» Cercò un messaggio mentale, qualcosa che la rassicurasse che la Guaritrice era viva. «Toslet... Era soltanto un'illusione!» Si sforzò di entrare in contatto con la mente dell'Hassitti per avvertirla, come Lamaril aveva fatto con lei.

Il lungo naso vibrò, la punta della lingua spuntò fra le labbra, gli occhietti si aprirono.

«Era un'illusione, Toslet!» Kadiya l'abbracciò, senza curarsi delle scaglie che la graffiavano. «Era un'illusione: guarda!» L'aiutò a sollevarsi, in modo che potesse vedere il rospo che Lamaril stava ancora esaminando.

La Guaritrice ansimò, poi emise un gridolino acuto e afferrò un braccio di Kadiya, alzando la testa a guardarla.

Kadiya annuì. «Era un inganno, Toslet.»

«È vero.» Salin, che si era avvicinata zoppicando, s'inginocchiò a fatica,

sempre appoggiandosi al bastone. «Però era molto potente...» Scosse la testa. «Questa è davvero una grande Oscurità...»

«Chi ha creato l'illusione?» Kadiya continuava a tenere Toslet tra le braccia. «Con quale Potere?» Chiedendosi perché la spada fosse rimasta inerte, rabbrividì. Forse era arrivata a dipendere troppo dal *proprio* Potere, che in verità non comprendeva e non aveva mai compreso.

Finalmente, Lamaril smise di esaminare il rospo. «Ancora una volta si ripete l'antico schema; la terra trasforma in arma ciò che ha.» Torse la bocca in una smorfia. «Ma questo trucco funziona soltanto con chi non lo conosce. Come ha potuto, il seguace di Varm, credere di riuscire a ingannare noi?»

«Forse non ha ingannato voi, ma noi sì», rispose Kadiya, in tono tetro. «Io ho veduto la morte e Toslet l'ha provata. È possibile che conosca i limiti dei nostri Poteri? Persino la mia spada è rimasta inerte.»

«Non l'amuleto, però», ribatté Lamaril.

«Soltanto grazie al tuo avvertimento», insistette Kadiya. «Altrimenti queste illusioni ci avrebbero uccisi, credo. Non è forse così?»

Il Sindona non rispose.

«Non è forse così?» domandò ancora Kadiya. «Io non appartengo alla vostra razza, e neppure gli Oddling, né questi piccoli esseri che tanto a lungo hanno custodito il vostro ricordo. Se non sappiamo riconoscere le illusioni create da chi ne è maestro, è dunque possibile che esse ci uccidano?»

Finalmente, Lamaril rispose: «Sì. Ma ormai abbiamo svelato la vera natura di queste illusioni, e sappiamo...»

«... sappiamo di non poterci fidare di tutto ciò che vedono i nostri occhi e di tutto ciò che odono le nostre orecchie. E se già questa terra ci era nemica, almeno in parte, adesso ogni pantano può trasformarsi in una trappola», completò Kadiya.

Al cenno di assenso del Sindona, Kadiya rabbrividì di nuovo; avrebbe voluto che lui la rassicurasse, rispondendole che non era così. Aveva conosciuto spesso la paura, ma si era sempre trattato della paura di pericoli reali, suscitata da cause comprensibili. Davanti alle illusioni, invece, si sentiva priva di difese.

«Figlia del Re... Kadiya.» Lamaril le si avvicinò. «Siamo ciò che siamo destinati a essere. Tu ti sei prodigata molto, in passato. Non indugiare su ciò che ti manca; medita piuttosto su ciò che può essere fatto. Se la spada non ti ha assistito, il tuo dono di nascita lo ha fatto: non sei priva di risor-

se.»

Kadiya sperò che il suo contatto mentale non giungesse tanto in profondità da rivelargli il turbinio dei propri sentimenti, i dubbi che s'innalzavano come ombre nere a minare la sua fiducia. Era sempre stata considerata incauta, incline ad affrontare rischi senza un'adeguata riflessione. Ma ora la riflessione soffocava il suo coraggio, rivelandole un baratro che forse non sarebbe mai riuscita a varcare. «Faccio ciò che devo», mormorò, e fu molto lieta quando Lamaril interruppe la conversazione per rispondere a un Sindona che lo aveva chiamato.

Senza sciogliersi dall'abbraccio, Toslet raddrizzò la schiena. «Nobile Signora...»

La fanciulla trasalì. «Ti prego, Toslet... Tu sai che non appartengo agli Scomparsi. Il mio nome è Kadiya, e vorrei che tu mi chiamassi anche 'amica'.»

«Amica...» ripeté l'Hassitti. «Sì, c'è bontà fra noi, Kadiya. Comunque tu non sei affatto indegna del titolo con cui ti abbiamo chiamata: detieni il Potere.» Allungò una mano verso l'amuleto, senza toccarlo; lo splendore del Giglio, intrappolato eternamente nell'ambra, placava e rassicurava. «Non sminuirti agli occhi di te stessa, amica», continuò. «Dobbiamo affrontare il Potere col Potere, e ciascuno di noi ha qualcosa da offrire. Quando un fabbro forgia due metalli, crea un'arma più robusta. Noi saremo l'arma che libererà questa terra.»

Se le illusioni erano state create per rallentare la marcia, il mago che le aveva suscitate aveva fallito nel suo intento: i viaggiatori si rimisero in cammino ad andatura più celere, coi Sindona che si alternavano agli esploratori per scoprire eventuali altre trappole.

Forse i nemici si astennero dal compiere altre offensive per indurli a credersi al sicuro e a diventare imprudenti ma, comunque fosse, la marcia proseguì senza incidenti nei due giorni successivi. Il secondo giorno furono accolti da un gruppo di Uisgu, che li trasportò con alcune barche trainate da Rimorik a una velocità che Kadiya non avrebbe mai sperato possibile.

Risalirono un ramo del Nothar finché il sole non scomparve oltre le montagne occidentali. Per due volte gli esploratori Uisgu tornarono a riferire che la banda degli Skritek, molto numerosa, era diretta alle montagne. Sulla sponda meridionale del fiume, tuttavia, si stava radunando un altro esercito composto da Uisgu e da Nyssomu dei Clan settentrionali. Kadiya ne riconobbe molti che si erano alleati a lei contro Voltrik, e per due volte

chiese di essere portata a terra per avvertire i comandanti dei Clan del pericolo delle illusioni.

Il Sognatore Hassitti era in preda a una profonda frustrazione: nonostante il suo grande talento non era in grado di dissolvere la nube di tenebra che ammantava il settentrione. Quanto a Kadiya, non osò più contattare Haramis.

Il giorno seguente giunsero alle colline, dove il fiume non aveva più il colore della torba, come nelle paludi, ed era tanto freddo da gelare le mani, perché le sue sorgenti scaturivano tra le nevi perenni delle cime più alte.

Anche il caldo delle paludi era scomparso, perciò gli Oddling indossarono mantelli di fibre vegetali, e altri ne offrirono ai compagni, benché fossero troppo piccoli per i Sindona. Grata, Kadiya ne accettò uno, scoprendo però che proteggeva dai venti montani meno di quanto avesse sperato.

Con rammarico, gli esploratori Uisgu che erano arrivati con le barche trainate dai Rimorik annunciarono di non poter chiedere ai loro amici acquatici di proseguire oltre, perché non erano in grado di adattarsi al freddo.

Così i viaggiatori continuarono a piedi sulla sponda occidentale, più lentamente, ma su un terreno solido. Kadiya aveva preso l'abitudine di tenere l'amuleto sopra l'armatura affinché l'avvertisse di eventuali pericoli: brillava da giorni ed era sempre caldo, segno che una fonte di Potere era sempre più vicina. Per la prima volta la giovane vide gli alberi delle montagne che crescevano piegati e torti dal vento. Di prima mattina, l'aria era tanto fredda che sembrava bruciare i polmoni.

Al momento di partire, la mattina dopo aver abbandonato le barche, Lamaril usò la bacchetta in maniera insolita: allontanatosi un poco dai compagni, la tenne in equilibrio sul palmo e la osservò con concentrazione assoluta, finché non ruotò di poco verso meridione. Ripeté il gesto e di nuovo la bacchetta si spostò nella stessa direzione. Così i viaggiatori si avviarono verso sud.

Percorrendo il letto sassoso di un fiumicello in secca o di un torrente che si gonfiava d'acqua soltanto in certe stagioni, si addentrarono in una valle dove cresceva soltanto un'erba dura, grigiastra e tagliente, come scoprì Kadiya quando scivolò su un sasso rotondo e si aggrappò a una pianta, tagliandosi le mani.

Il cammino non era silenzioso: lo accompagnava il clangore delle armi che urtavano le rocce nei tratti più stretti. Una volta si udì il grido di un gipeto che si abbassava in volo, come per osservare da vicino gli invasori del suo dominio. Poiché quegli animali erano al servizio della sorella Haramis,

Kadiya si domandò se fosse possibile comunicare con lei attraverso quella che era forse una sua sentinella, ma l'uccello si allontanò.

Le pareti rocciose divennero sempre più alte e più ripide, prive di vegetazione, modellate dall'erosione delle acque che, un tempo, erano scorse nell'alveo, impetuose e copiose.

Il fiume deviava a meridione girando intorno a una rupe grigia, striata di formazioni cristalline rosse e gialle, ma Lamaril, anziché seguirlo, puntò la bacchetta contro la rupe. Ciò che avvenne l'istante successivo sbalordì Kadiya.

Senza che il Sindona l'avesse lanciata, la bacchetta volò verso la roccia e si fermò in posizione orizzontale, come se si fosse conficcata nella pietra. Nello stesso momento, l'amuleto d'ambra si librò, tendendo la catena cui era appeso, finché la principessa non lo afferrò, lottando per strapparlo a quella che sembrava una presa invisibile.

Le striature cristalline sulla rupe luccicarono, rivelando forme simili alla scrittura del popolo di Jagun e ai caratteri di alcuni dei libri antichi custoditi a Yatlan.

Lamaril recuperò la bacchetta. L'iscrizione brillò ancora per alcuni istanti prima di spegnersi. Il Comandante dei Sindona serrò le labbra con aria cupa.

Kadiya si accorse che i Sindona erano invasi da un'inquietudine che non era paura, ma piuttosto l'agitazione che sarebbe potuta nascere dalla disubbidienza a un ordine antico, com'era accaduto a Jagun quando avevano percorso per la prima volta la strada per Yatlan, proibita alla sua gente dall'antichissimo Giuramento.

Lamaril deviò a sinistra, ma il letto del fiume era bloccato da una frana che doveva essersi staccata in tempi antichi dalla sommità della parete di cristalli. Per prepararsi alla dura salita si tolsero gli zaini, li legarono gli uni agli altri, e si sbarazzarono dei mantelli. Kadiya guardò Salin, chiedendosi se fosse in grado di affrontare quella prova.

Comunque, la fragile Veggente Uisgu non manifestò la minima preoccupazione: si appese il bastone alla schiena e si sgranchì le dita, come per prepararle ad aggrapparsi agli appigli rocciosi.

I primi a cominciare l'ascesa furono gli Hassitti, i quali, facilitati dagli artigli di cui erano provvisti alle mani e ai piedi, si arrampicarono svelti. Più lentamente li seguirono Jagun e il giovane Uisgu, che per due volte furono costretti a fermarsi e rimanere immobili, a causa di piccole frane.

Lasciato il giavellotto con lo zaino, Kadiya assicurò saldamente la spada

e il fodero. Non aveva idea di come se la sarebbe cavata come scalatrice, ma forse poteva sempre aiutare Salin. Accennando alla fune arrotolata sopra lo zaino di un Sindona, inviò un messaggio mentale alla Veggente: «Andiamo insieme...»

Lamaril colse il pensiero, anche se non era rivolto nella sua direzione, e si girò di scatto senza obiettare, anzi prese la fune del compagno e la porse alla principessa.

In un primo momento Salin indietreggiò, scuotendo la testa, ma Kadiya, senza preavviso e prima che la Uisgu potesse opporsi, le passò la fune intorno al corpo e l'assicurò con un nodo. Poi, risolutamente, cominciò ad arrampicarsi. Lamaril si mise dietro di lei, primo dei Sindona, più alti e più pesanti.

22

Nelle paludi non esistevano montagne, perciò Kadiya non aveva mai dovuto mettere alla prova nell'arrampicata l'agilità e la forza di cui disponeva. Tuttavia si rendeva conto di dover guardare soltanto davanti a sé. Gli appigli per le mani e per i piedi abbondavano, il problema era sapere se avrebbero retto il suo peso. Alcuni, infatti, avevano quasi ceduto al passaggio degli Oddling, più piccoli e più leggeri di lei.

La necessità di verificare la resistenza di ogni appiglio prima di appoggiare tutto il peso del corpo rendeva l'ascesa molto lenta. Kadiya si scorticò la punta delle dita e si spezzò le unghie, ma procedette.

Lo stesso fece Salin, che riuscì a seguire la principessa senza mai tendere la fune che le univa. D'improvviso, Kadiya smosse un sasso col piede destro e si ritrovò a gambe divaricate, sostenuta solo dalle braccia. Subito sentì una mano afferrarle saldamente una caviglia e un attimo dopo il suo piede venne infilato in una fenditura. La giovane rimase immobile, tremante, col viso madido di sudore nonostante la brezza fredda, cercando di calmarsi e trovare il coraggio per riprendere l'arrampicata.

In qualche modo vi riuscì. Una mano dopo l'altra, un piede dopo l'altro, salì finché qualcuno non si protese ad afferrarla per i polsi, trascinandola bocconi oltre il ciglio di una cengia da cui si allontanò subito carponi. Sentì tendersi la fune che le stringeva la vita e capì che Smail e un Hassitti stavano sollevando anche Salin.

Ma l'arrampicata non era conclusa. Kadiya si alzò e vide che si trovavano su una strettissima cengia, quanto restava del terrazzo di roccia che,

franando, aveva formato l'instabile parete sulla quale si erano appena arrampicati, come dimostravano le fenditure che percorrevano il ridotto lembo di pietra.

Tuttavia c'era qualcosa di strano. Kadiya sollevò la testa e dilatò le narici, cercando di distinguere l'odore. Era debole, sì, ma inconfondibile: un odore di morte! Con la voce e col pensiero avvertì subito i compagni: «Il morbo!» Aveva riconosciuto con certezza il fetore, benché sulla pietraia non vi fossero forme di vita delle quali il fungo potesse nutrirsi.

Gli altri si scostarono per permettere a Lamaril d'issarsi sulla cengia. Rendendosi conto che doveva averla seguita da vicino, Kadiya si chiese se fosse stato lui ad afferrarla per la caviglia, facendole trovare un nuovo appiglio.

Il balcone di roccia si restringeva ancora di più nel punto centrale della frana, e ciò li costrinse ad avanzare di traverso, con la schiena alla parete. I Sindona, più alti e più robusti, erano quasi sull'orlo del precipizio. Ma quella cengia era l'unica via per superare la barriera di cristalli che sbarrava la via del fiume.

Il fetore del morbo non si dissipò. Con grande cautela, e sorretti dai compagni che via via sorpassavano, Lamaril e un altro Sindona, Fahiel, si portarono davanti a tutti, preceduti dagli Hassitti che sembravano sempre più ansiosi di continuare, come se fossero impegnati in una corsa.

La cengia continuò a restringersi finché non si riunì alla parete cristallina nel punto in cui la frana terminava. Rividero così il letto del fiume e, dai segni sulla roccia, capirono che in passato la diga rocciosa doveva aver formato un laghetto. Chiazze sgargianti, che al primo sguardo sembravano fiori, ma poi si rivelarono composte di cristalli gialli e rossi, costellavano la pietra.

La barriera terminò; l'unico modo di proseguire era ridiscendere nel letto del fiume. Dopo aver calato gli zaini, i Sindona tennero le funi per facilitare la discesa agli Oddling, agli Hassitti e a Kadiya; poi scesero anche loro, uno dopo l'altro, tranne Lamaril e Fahiel.

Rimasti soli in cima alla parete, i due Guardiani s'inginocchiarono e infilarono le bacchette contro la roccia, come se fossero i trapani che Kadiya aveva visto usare dai costruttori di barche. Poi, assicurate le funi alle bacchette, Lamaril e Fahiel scesero insieme, con sintonia perfetta. Arrivati all'alveo sassoso, diedero uno strattone alle corde.

Si udì un fischio acuto. Le bacchette ruotarono, si sfilarono dalla roccia e, alzandosi in volo, planarono fino ai due Sindona, che le afferrarono con

un gesto rapido e preciso.

Lamaril sfregò le dita sulla sua strana arma e Kadiya, pur non riuscendo a vedere il suo volto celato dalla visiera, fu certa di percepire un'inquietudine che emanava da lui e da Fahiel, quasi che entrambi, chissà come, avessero diminuito la forza del loro Potere. Se così fu, vi si rassegnarono in fretta, perché il capo dei Guardiani si volse subito al gruppo. «Proseguiamo», annunciò, indicando l'alveo innanzi a loro. «Ma badate a non toccare i cristalli; sono come sentinelle, e non sappiamo quanto resti del loro Potere e quanto forti possano ancora essere.»

Ripartirono in fila indiana, attenti a evitare le chiazze sgargianti. Il puzzo del morbo permeava l'aria, ma era meno intenso di quanto non fosse nelle paludi. Mentre camminava, Kadiya si guardava intorno alla ricerca di qualsiasi tipo di pianta su cui potesse attecchire il fungo, senza però scorgere altro che roccia sterile.

In cima all'alveo in pendenza si scorgeva, nonostante le alte pareti tra le quali fischiava un vento gelido di neve e di ghiaccio, la sagoma fosca delle montagne.

Nel tardo pomeriggio, allo scemare della luce del giorno, non avevano ancora trovato una zona abbastanza sgombra di cristalli da potervi bivaccare. Eppure dovevano riposare e mangiare. *Almeno gli Oddling, gli Hassitti e io,* pensò Kadiya. *Ma forse i Sindona non ne hanno bisogno.*

Con l'addensarsi dell'oscurità, i cristalli incominciarono a splendere e la luce che emettevano consentiva di evitarli. Nondimeno sembrava che fossero sparsi ovunque, senza fine. *Almeno fin dove posso vedere,* pensò Kadiya... E, all'improvviso, si accorse che davanti a loro si addensava una bruma, non dissimile da quella che gravava solitamente sulle paludi. Eppure in quella regione rocciosa non c'era umidità sufficiente a generare nebbia.

Uno strano spessore pareva orlare i margini della nebbia e anche il fetore del morbo era più intenso. Eallentando il passo, Kadiya trasmise un avvertimento mentale che si augurò fosse percepito da tutti. Ma i Sindona non rallentarono.

«Lamaril!» Con uno sforzo, Kadiya accelerò sino ad affiancarsi al capo. «C'è il morbo davanti a noi...»

«Non ci sono altre vie, Figlia del Re», rispose Lamaril.

Lei invece avrebbe voluto fermarsi, trattenere gli Oddling, gli Hassitti che precedevano tutti. Forse i Sindona sottovalutavano il pericolo del morbo perché, a differenza di lei, non ne avevano mai veduto le conseguenze.

Lentamente, sguainò la spada. Dalle palpebre socchiuse emanava una radiosità fioca: erano vivi, quegli occhi strani, e in passato avevano annientato il morbo e i suoi effetti. Ma erano in grado di esercitare il loro Potere tanto a lungo?

Intanto la bruma aveva formato una cortina fosca, tanto densa da sembrare palpabile, ed era sempre più vicina. Il puzzo del morbo, invece, non si era intensificato.

A un tratto, Lamaril puntò la bacchetta e da essa scaturì un raggio luminoso non più grande del mignolo della principessa. Come se fosse la lama di un coltello, se ne servì per fendere la nebbia, che invece di dissiparsi protese verso di loro lunghi tentacoli. *Un'altra illusione? No*, pensò Kadiya. *Ma non è neppure una difesa lasciata lì nei tempi antichi dagli Scomparsi.*

Un tentacolo scuro si protese a sinistra, verso Quave, che si abbassò fino a terra e cominciò ad arretrare strisciando. Lalan intervenne, colpendo il nastro di bruma con la bacchetta, come se fosse stata la frusta di un domatore.

Il tentacolo reagì, quasi facesse parte di un essere senziente, e indietreggiò, lasciando su un sasso una bava luccicante che emanava il putrido odore rivelatore.

Altri tre Sindona diedero manforte a Lamaril, frustando la nebbia coi raggi luminosi che scaturivano dalle loro bacchette. Percorsa dalle fiamme la nebbia si consumò, pulsando e contorcendosi come un essere vivente arso in una fornace. Numerose chiazze fetide rimasero sui sassi. Kadiya orientò gli occhi della spada verso la più vicina, ma la sua volontà non ottenne risposta; fu un Sindona ad annientarla col raggio della bacchetta.

La fanciulla rimase immobile, sgomenta, a guardare gli occhi aperti: quello verde simile a quelli degli Oddling; quello castano dai riflessi dorati identico ai suoi; quello più grande e più luminoso che somigliava a quelli dei Sindona. Sembrava che si limitassero a guardarla, in attesa. *Ma in attesa di che cosa?* si domandò Kadiya. *Risparmiano forse le energie per una prova imminente?* La sua mente confusa poteva immaginare le risposte più diverse, ma chi poteva giudicare quale fosse la più verosimile?

La scomparsa della nebbia rese di nuovo visibile il letto del fiume e, insieme con esso, anche una stretta scala scolpita nella parete di roccia alla loro sinistra, sui cui gradini si scorgevano chiazze secche da cui ancora emanava il fetore del morbo.

Lamaril cominciò a salire, purificando i gradini a uno a uno col raggio

della bacchetta. Ripida, con gli scalini alti e larghi, la scala era stata evidentemente costruita per gli Scomparsi. Gli Hassitti erano costretti ad aiutarsi con le mani, mentre Kadiya poteva salire soltanto un gradino alla volta, addossandosi alla parete per poter aiutare Salin. La Veggente, che appariva sempre più piccola e debole, non si lamentava mai: di quando in quando masticava risolutamente una mezza manciata di erbe essiccate, presa da una borsa che portava alla cintura, come se si aspettasse di trarne sostegno.

Scese il crepuscolo, ma i Sindona non si fermarono. Forse avevano il dono di vedere nell'oscurità, ma Kadiya, che evitava risolutamente di guardare verso il lato non protetto della scala, trovò che continuare l'ascesa non era meno arduo di quanto lo era stato arrampicarsi sulla parete franosa.

Siamo forse già sulle montagne? Dovremo pure arrivare in cima, prima o poi... Kadiya rabbrividì nel vento, che per fortuna non era forte, o almeno non lo era abbastanza da strappare lei e i suoi compagni dalla scala e farli cadere nel vuoto.

Finalmente arrivarono su un terrazzo tanto liscio da sembrare un pavimento, esposto ai venti della notte che avanzava. Lamaril e coloro che lo avevano aiutato nella battaglia contro la nebbia si avvicinarono subito alla parete scabra e cosparsa di fenditure che s'innalzava in fondo al terrazzo; poi, protendendo le mani aperte, puntarono le bacchette contro la roccia. L'arma di Lamaril volò a conficcarsi in un punto della pietra poco più alto della testa dei Sindona; le altre si disposero ai lati. Muovendosi da destra a sinistra e dall'alto verso il basso, le bacchette disegnarono un rettangolo dai bordi luminosi, simile a una porta, che però scomparve subito.

Senza tentare di staccarla dalla parete, Lamaril toccò la propria bacchetta. Il disegno brillò di nuovo e ancora si spense. Mentre Kadiya osservava, tesa, Lamaril posò le mani contro la roccia all'interno del contorno. Due Sindona si spostarono dietro di lui: uno gli posò una mano sulla spalla destra, l'altro sulla sinistra.

C'è Potere! pensò Kadiya, avvertendo il contraccolpo del Potere che i Sindona stavano esercitando, evidentemente nel tentativo di aprire un passaggio.

Il flusso di energia continuava a crescere; Kadiya sentì la spada muoversi nella sua mano, quasi protestasse, e, guardando gli occhi, vide che erano chiusi, come se stessero soffrendo. Ma, dopo un ultimo scoppio di energia, le linee del contorno si spensero per non riaccendersi più, e Lamaril e i suoi compagni continuarono a spingere contro la parete che non cedeva.

Alla Lamaril recuperò la bacchetta e indietreggiò. «È ancora sigillata come l'abbiamo lasciata, ma non ci risponde.» Infilò la bacchetta nella cintura, poi premette i polpastrelli di entrambe le mani contro la roccia e li mosse all'interno del contorno.

«C'è Oscurità, qui... Oscurità artificiale», disse mentalmente Salin avvicinandosi, con un'espressione di disgusto e di paura sul volto. «Oscurità», ripeté, mentre Lamaril si girava a guardarla.

«È opera del seguace di Varm!» intervenne Lalan. «Allora ci ha preceduti!»

«Non credo», rispose lentamente Lamaril. «Se fosse così, questa porta sarebbe sicuramente aperta, giacché egli vuole che ciò che si trova all'interno esca. È stato Caskar a sigillarla definitivamente, e lui non apparteneva all'Oscurità, come non vi apparteneva Binah, che l'ha sorvegliata. Kadiya, ci hai parlato di Orogastus, che ha utilizzato le arti proibite... Ebbene, che tipo di uomo era costui?»

Cercando di rammentare tutto ciò che Haramis le aveva riferito, Kadiya si rese conto che molte cose la sorella le aveva tenute per sé, perché riguardavano lei sola e i suoi rapporti con lui, benché alla fine gli si fosse opposta, abbattendolo col Potere del talismano unito. «Aveva molte conoscenze», rispose, «ma era strano e proveniva da un altro paese. Non abbiamo mai saputo dove lo avesse incontrato Voltrik, che lo aveva accolto come suo consigliere. Di certo sappiamo soltanto che in seguito è stato lo stesso Voltrik a ubbidirgli, anche se forse non ne era consapevole. Haramis mi ha detto che, per quante conoscenze possedesse, bramava acquisirne sempre di più, e credeva di poter scoprire i segreti nascosti nelle rovine tra le paludi. Di sicuro apparteneva all'Oscurità e cercava di padroneggiare il Potere.»

«Proveniva da un altro paese...» ripeté Lamaril, pensoso. «E il Potere attira il Potere... Forse è stato attratto da questo.»

«Il suo rifugio era qui, sulle montagne», aggiunse Kadiya.

«Cercava la conoscenza e usava le arti proibite... Forse ha sigillato questa porta affinché la sua opera rimanesse protetta fino al suo ritorno...» suggerì Lalan.

«Forse... Però qualcuno è fuggito e si è unito a Varm... Potrebbe essere stato *lui* ad apporre il sigillo che ora c'impedisce l'accesso. E dunque...» Lamaril si girò a guardare la parete. «Possiamo fare lo stesso, cosicché, quando arriverà qui, anche lui sarà ostacolato come noi.» Poi si volse a Salin. «Che cosa sai del Potere che sigilla?»

Con difficoltà, Salin sedette a gambe incrociate sul terrazzo. A un suo gesto, Smail le portò lo zaino e lo aprì. «Ciò che possiedo è poco, Nobile Signore. Possiedo la Vista, ma il mio Potere di chiaroveggenza è scarso. Ho una certa conoscenza delle arti di guarigione. Posso proteggere il cacciatore, o il viaggiatore che si reca in paesi lontani, o chi ha il sonno turbato dagli incubi...»

«I sogni! Questi sono competenza degli Hassitti», intervenne Quave, affiancandosi alla Veggente Uisgu. «Io sono un Sognatore. Ma a che cosa può servire qui?»

«Forse per il momento i sogni non servono», rispose Lamaril, mentre Salin estraeva dallo zaino tre pacchetti e un piatto metallico largo quanto la mano di Kadiya. «Ma tutti gli aspetti del Potere sono utili.»

Tutti gli aspetti del Potere... pensò Kadiya, stringendo forte la spada.

Sbriciolata sul piatto una porzione di foglia essiccata, Salin vi aggiunse alcuni granelli della polvere prelevata da ciascuno dei pacchetti, Il piatto brillava nell'oscurità, rischiarata anche dalle bacchette impugnate dai Sindona che ardevano come candele. I Sindona avevano anche circondato la Veggente Uisgu, tranne che sul lato dirimpetto alla montagna.

«Questa è la difesa più potente che conosco, Nobile Signore.» Salin toccò il piatto con una scheggia e, nella mistura, scoccò una scintilla da cui s'innalzò un fumo fosforescente. Agitando una mano, Salin lo spinse a diffondersi verso la parete.

Lamaril si era inginocchiato e spostava lo sguardo dalla Veggente alla parete, e viceversa: nonostante la luminosità fioca, Kadiya notò che dilatava le narici. Lei stessa fiutò un odore acre, simile alla fragranza di un cibo molto piccante.

«Zarcon... Sì», annuì Lamaril. «Il tuo canto, Veggente?»

Sempre orientando il fumo con la mano, Salin piegò la testa all'indietro, come per comunicare con qualcosa d'invisibile nell'aria sovrastante. Dalle sue labbra provenne uno strano suono vibrante, diverso dai canti che Kadiya conosceva. Salin chiuse gli occhi. Smail s'inginocchiò dietro di lei e, col palmo di una mano, si mise a percuotere ritmicamente la roccia, accompagnando il suono gutturale.

Lamaril si rialzò, con due lunghi passi si accostò alla parete e protese la bacchetta verso il filo di fumo, che si avvolse sulla punta. Sollevando la bacchetta, gettò il fumo contro la porta invisibile, poi, col raggio di luce, tracciò sulla roccia il disegno dell'apertura, che non apparve luminoso, bensì sottile e grigio: una tela di fumo dalla tessitura molto fitta.

23

Una volta sigillata la porta, la tela scomparve alla vista, sebbene Kadiya fosse certa che non aveva cessato di esistere. Nella parete, Jagun scoprì una sorta di scala che non si scorgeva dalla zona davanti alla porta, e vi condusse tutto il gruppo.

La salita fu abbastanza agevole per gli Oddling, per gli Hassitti e per Kadiya, ma la scala era troppo stretta per i Sindona, le cui armature sfregavano rumorosamente contro la roccia.

Fortunatamente l'ascesa fu breve. Attraverso un crepaccio, i viaggiatori entrarono in un avvallamento, dove trovarono un ammasso di rami, erbe e altri resti: era un nido di avvoltoi. I giganteschi uccelli avevano l'abitudine di ritornare ogni stagione allo stesso nido, ma quello, per qualche ragione, era abbandonato da parecchio tempo, come accertò un'ispezione accurata condotta da Jagun e da due Uisgu.

Smantellando il nido e ammucchiando da una parte il materiale con cui era stato costruito, i viaggiatori sgombrarono uno spazio sufficiente ad accoglierli tutti, anche se stavano abbastanza pigiati. I Sindona non tracciarono cerchi protettivi, né accesero il fuoco, benché il nido potesse fornire legna a sufficienza: era evidente che non intendevano servirsi della magia né della luce, per non mettere sull'avviso l'antico nemico che apparteneva alla loro stessa razza.

Sistematasi come meglio poté nello spazio angusto che le spettava, Kadiya consumò la propria razione di cibo, poi cedette alla spossatezza; negli ultimi giorni aveva creduto di essere ormai allenata alle fatiche del viaggio, ma i muscoli doloranti avevano smentito quella convinzione.

Si domandò quanto sarebbe stato difficile affrontare colui che aveva visto sorgere trionfante dal trono di fuoco. Non sapeva quale fosse l'estensione del suo Potere, né di quello dei Sindona, ma l'atteggiamento di Lamaril l'aveva persuasa che gli Scomparsi lo consideravano un avversario formidabile.

Benché l'avvallamento riparasse dal vento notturno, Kadiya era scossa dai brividi e sentiva tremare Salin e Toslet sdraiate accanto a lei. Cresciute nelle paludi, le creature non avevano mai conosciuto il freddo, e i mantelli di fibre vegetali, adatti soltanto a proteggere dall'umidità, non le scaldavano a sufficienza.

Troppo stanca e infreddolita per dormire, Kadiya si trovò a combattere

contro cupe premonizioni che non l'avrebbero afflitta se i Sindona fossero riusciti ad aprire la porta: dover riconoscere i limiti degli Scomparsi, che aveva sempre creduto dotati di un Potere supremo, minava le fondamenta della sua fiducia. Avrebbe voluto contattare di nuovo Haramis, sicura che lì, sulle montagne dove la sorella aveva scelto di stabilire la sua nuova dimora, non avrebbe incontrato gli impedimenti che l'avevano ostacolata nelle paludi; ma l'uso della magia era proibito per garantire la sicurezza del gruppo.

Finalmente, la stanchezza ebbe il sopravvento sulle domande e sui dubbi e Kadiya sprofondò in un sonno senza sogni.

Si svegliò nella luce grigia dell'alba e guardando verso il bordo dell'avvallamento vide le sagome di due Sindona stagliarsi contro il cielo.

«Figlia del Re...» L'esile contatto mentale fu seguito dal tocco gentile di una mano munita di artigli: quella di Toslet.

«Che cosa succede?» Liberando la mente dagli ultimi torpori del sonno, Kadiya si accorse che, contro il suo braccio, l'impugnatura della spada si stava riscaldando. «C'è qualche pericolo?»

«C'è... un segreto...» rispose Toslet, come se non fosse certa di aver scelto l'espressione adeguata.

«Dove?»

«Sotto di noi.» Dopo aver spazzato via una parte del materiale sbriciolato del nido, Toslet graffiò la roccia sottostante con gli artigli. La luce era ancora troppo fioca per vedere che cosa aveva fatto la Guaritrice, così Kadiya tese una mano; subito Toslet la prese e le fece toccare quello che aveva trovato.

Roccia, certo, ma anche qualcos'altro... Una superficie liscia... Metallo, metallo inserito nella roccia! E mentre la principessa seguiva il metallo fino a un angolo che delimitava una forma rettangolare, l'amuleto che portava al collo s'illuminò di luce dorata.

«Kadiya!»

Come sempre, il contatto mentale di Lamaril fu inconfondibile.

«C'è qualcosa qui: qualcosa che riguarda il Potere.»

Le trasmissioni mentali avevano destato anche gli altri, che si scansarono per consentire a Lamaril di avvicinarsi a Kadiya.

«È Potere», confermò Lamaril, dopo aver allungato una mano verso il metallo. «Cerchiamo di saperne di più...»

Tutti si tirarono indietro, cercando di fare spazio, poi, con le mani e con alcuni pezzi di legno, cominciarono a rimuovere la crosta polverosa che

emanava un odore sgradevole, ma diverso dal lezzo del morbo. Scoprirono così una struttura metallica che la luce del giorno, più intensa di quella diffusa dall'amuleto, rivelò essere una grata polverosa, impossibile da sollevare perché, a quanto pareva, era stata saldata nella roccia.

«Fa parte della Camera dei Dormienti», dichiarò Lamaril.

«Ed è protetta, Nobile Signore», commentò Toslet.

«È difesa da una protezione potente che risale ai tempi antichi.»

«È proprio così. Però potrebbe esserci utile. È una buona scoperta...»

Il commento di Lamaril e il dialogo mentale vennero interrotti da un avvertimento, anch'esso mentale: «Arriva qualcuno da giù!»

L'amuleto oscillò a sinistra, indicando il bordo esterno del catino, e Kadiya guardò la spada, perché la presenza dei compagni ammassati le impediva di andare ad affacciarsi per scoprire che cosa stesse accadendo: gli occhi dell'impugnatura non erano più spenti, ma vivi e luminosi.

Si udì un rumore attutito e Jagun si calò nell'avvallamento. «In alto ci sono Skritek da tutte le parti!»

Erano intrappolati nel catino a forma d'imbuto. Gli Uisgu, armati di cerbottane, si addossarono alle pareti, imitati dagli Hassitti e da Kadiya, per fare spazio ai Sindona, che spazzarono il fondo del nido coi raggi luminosi delle bacchette ed entrarono nel crepaccio che conduceva al terrazzo.

Guardando in alto, Kadiya vide battere nel cielo grigio diverse coppie di grandi ali nere che appartenevano senza dubbio ad altrettanti voor. Se nel catino avevano potuto entrare i gipeti, che erano tanto grandi da poter essere cavalcati come lei stessa aveva visto fare da Haramis, allora avrebbero potuto scendervi anche i più piccoli voor. E non sarebbe stato possibile scacciarli col fuoco, l'arma migliore contro quegli uccelli, incendiando la legna del nido, perché troppo secca; l'incendio sarebbe sfuggito al loro controllo, arrostendoli vivi.

Poiché le fredde cime delle montagne non erano certamente di loro gusto, i voor dovevano essere stati inviati lassù dal seguace di Varm, che era in grado di controllarli. E non erano soli, come rivelava il puzzo di Skritek portato dalla brezza. I seguaci dell'Oscurità avevano scoperto il loro campo e li stavano attaccando contemporaneamente dal basso e dall'alto.

Un masso rotolò dal bordo del catino, colpì la parete opposta a quella cui si addossavano Kadiya e molti dei suoi compagni, e rimbalzò, sfiorando Kadiya e un Uisgu che riuscì a scansarlo a stento.

Era soltanto l'inizio del bombardamento inteso a seppellirli. Quando un voor scese, planando, gli Oddling dimostrarono di non essere tanto spaven-

tati da quell'attacco insolito da non sapersi difendere. Con un urlo, il gipeto precipitò roteando sull'ammasso di legna del nido, trafitto da due dei dardi avvelenati che Smail aveva preparato con le spine avvelenate.

La pioggia di macigni continuava, mentre i voor si limitavano a volare sopra di loro, senza tentare un secondo assalto.

Cercare di arrampicarsi fino al bordo dell'avvallamento per affrontare i nemici che facevano rotolare i massi avrebbe significato andare incontro a morte certa. Sarebbero stati più al sicuro in basso.

Ubbidendo a un ordine mentale di Kadiya, gli Oddling e gli Hassitti cominciarono a spostarsi lentamente verso la scala. La principessa allora cercò il contatto mentale con Lamaril per scoprire quale minaccia stessero affrontando i Sindona e, per alcuni istanti, vide attraverso i suoi occhi. Orde di Skritek, incuranti della strage operata nei loro ranghi dai raggi delle bacchette, cercavano di raggiungere il terrazzo, lanciando grida tanto forti che si udivano nonostante i fragori e gli schianti dei massi.

D'improvviso, il contatto mentale s'interruppe. Lamaril era forse stato ferito? Ma in che modo? Nessuno Skritek aveva raggiunto il terrazzo. Kadiya tentò con tutte le forze di ripristinare il contatto, ma s'imbatté in una sorta di barriera. Allora pensò a Lalan e si concentrò sulla sua immagine, ma anche quella fu cancellata dal buio.

Morti! Sono morti entrambi? Kadiya non poteva, non *voleva*, crederlo. Non poteva permettere che Salin e Quave, ciascuna delle quali possedeva una forma di Potere, scendessero ad affrontare gli Skritek, perciò la sua spada era rimasta l'unica difesa del gruppo.

Al suo ordine, anche se Jagun e Smail ubbidirono soltanto quando la videro brandire la spada dagli occhi aperti e splendenti, gli Oddling e gli Hassitti la lasciarono passare.

Per scendere aveva bisogno di entrambe le mani, così, benché stesse diventando tanto calda da scottarle quasi le labbra, Kadiya mise risolutamente la spada fra i denti e si concentrò nella discesa. Quando fu a metà della scala, il Potere la investì come un'onda di piena, e solo con uno sforzo riuscì a rimanere aggrappata agli appigli.

L'ondata si trasformò in una pressione continua; proseguire nella discesa fu come immergersi in un lago di energia che da un momento all'altro avrebbe potuto schiacciarla contro la roccia, non diversamente da come avrebbe fatto uno dei massi che continuavano a cadere.

Ogni movimento era una lotta dolorosa, la spada era calda quasi come una brace, ma Kadiya, ostinata, non cedette. Giunta finalmente in fondo al-

la scala, rimase aggrappata alle pareti per alcuni istanti: la pressione del Potere era tale che temeva di non riuscire a reggersi in piedi.

Il Potere era in grado di percorrere qualunque via di comunicazione, di riconoscerla e di trovarla, per cui non si arrischiò a tentare ancora una volta di stabilire un contatto mentale. Tremando, sollevò una mano e liberò la spada dalla stretta delle mascelle indolenzite. Il Potere, inoltre, attraeva il Potere, ma lei non aveva modo di contrastare le emanazioni della spada e dell'amuleto.

Con cautela, s'incamminò verso il terrazzo, dove la pressione del Potere era enorme. Si domandò se ciò significasse che i Sindona erano ancora vivi e stavano combattendo... oppure che erano anch'essi prigionieri di quella forza che opprimeva.

Infine li vide: erano davanti a lei, vivi, e le giravano la schiena. Spostandosi un poco senza abbandonare il riparo dell'ombra che celava la scala, vide anche Lamaril. Era un poco avanti agli altri, con la bacchetta lampeggiante; di fronte a lui, l'altro, colui che aveva visto nel santuario, ammantato da uno strano scintillio come se non fosse difeso da un'armatura, bensì da un'energia emanata dal suo stesso corpo, dove non restava traccia della devastazione del morbo. Nessun elmo celava il suo viso: le pupille rosse brillavano e lui sorrideva, un sorriso sicuro, irridente.

Erano perfettamente immobili e Kadiya fu certa che stessero comunicando mentalmente. La giovane si umettò le labbra, chiedendosi cosa sarebbe successo se avesse tentato di captare il loro dialogo. Li avrebbe forse distratti, facendo pendere la bilancia dalla parte sbagliata?

Non poteva attendere la fine dello scontro: doveva scoprirlo subito. Quella era stata la sua battaglia fin dall'inizio, non aveva nessuna intenzione di rimanere in disparte. Le paludi erano minacciate da quello straniero, che le avrebbe devastate ancor più di quanto avesse fatto Orogastus. Con la mente, Kadiya cercò il livello al quale i due avversari stavano comunicando.

«...Era stato predetto che questo giorno sarebbe giunto, stupido! Alla fine i tuoi incantesimi si sono spezzati: io ne sono la prova!»

«Non sei stato tu a spezzarli, Tu che sei stato Ragar. È stato qualcun altro. E sei stato tu a evocarlo perché ti aiutasse, vero, Ragar? Ma ora non puoi più avere il suo aiuto.»

«Sei perspicace, Lamaril. Sembra che tu lo sia diventato molto di più, nel corso delle numerose stagioni che hai trascorso nel tuo paradiso. Sì, colui che si chiamava Orogastus poteva essere toccato anche dalla mente di

un Dormiente: i sogni sono molto potenti, e un Dormiente può usarli. Non abbiamo potuto controllarlo, naturalmente, perché i legami cui eravamo soggetti non ci consentivano di comunicare in maniera diretta, ma abbiamo insinuato nella sua mente la consapevolezza dell'esistenza di un luogo segreto che valeva la pena cercare. E lui era molto curioso di ciò che non comprendeva.»

«Ma non ti ha liberato del tutto, Ragar: la sua azione ha soltanto preparato quella di altri.»

«Una porta aperta è sufficiente, Lamaril. Ecco perché devo agire, adesso. Alle tue spalle c'è quella che ho sigillato, e che ora si aprirà. Colui che mi ha mandato non è paziente, e attende da molto tempo.»

«I Dormienti dormono», rispose Lamaril, calmo. «E tu non li disturberai.»

«Davvero?» Il sorriso di Ragar divenne una smorfia crudele. «Osi parlarmi in questo modo?» Dalla sua bacchetta scaturì un raggio di fuoco, di colore rosso scuro come il sangue essiccato, ben poco simile al fuoco, che incontrò la barriera dorata eretta dalle armi dei Sindona.

Con un fumo fosco, il raggio sanguigno guizzò da un punto all'altro, piegando per due volte la barriera, che ogni volta si riformò. Investita dal contraccolpo del Potere, Kadiya vacillò, ma in qualche modo l'energia che sosteneva Lamaril avvolse anche lei.

I Sindona resistevano, ma non riuscivano a contrattaccare. L'arma di Ragar era alimentata da un odio frenetico che era pura energia: un furore antico, accumulato e custodito nel corso di stagioni innumerevoli per essere usato al momento opportuno. Nel suo scontro con la barriera dorata, il raggio sanguigno produceva persino una sorta di brontolio, come quello di una belva che non volesse rinunciare alla preda.

D'improvviso il raggio sanguigno trapassò la barriera dorata e colpì la parete rocciosa alle spalle di Lamaril: il Sindona che stava alla sua sinistra, Nuers, cadde in ginocchio e crollò bocconi.

Ragar lanciò un urlo di trionfo. La barriera dorata bloccò nuovamente il raggio, ma la fiamma sanguigna rimase a strisciare avanti e indietro sulla roccia. Nuers era immobile, e la bacchetta a terra si era spezzata come un ramo.

«Non ancora, Ragar: non ancora», dichiarò Lamaril con la cupa risolutezza di un Giuramento.

«Presto, Lamaril, presto, molto presto!» ribatté Ragar, con una sprezzante alterigia che colpì come una percossa.

24

La barriera di luce dei Sindona resistette, e la fiamma sanguigna continuò a strisciare sulla roccia, ma la porta non apparve. Poi, dall'alto, giunse un grido.

Il voor più grande che Kadiya avesse mai visto planò su Lamaril. Senza riflettere, la principessa sollevò la spada, orientandola sull'uccello mortale: dall'occhio più grande scaturì un raggio dello spessore di un dito. Colpito alla testa, il voor precipitò senza un grido tra la fiamma sanguigna e la luce dorata. Un lampo accecò per un istante Kadiya. Un urlo di trionfo, non mentale, accolse il crollo della barriera dorata, mentre la fiamma sanguigna si gettava bramosa verso Lamaril.

Di nuovo senza riflettere, Kadiya tentò di respingere l'attacco con la spada, ma senza risultato. Lamaril cadde in ginocchio, mentre il raggio della sua bacchetta si affievoliva e il fuoco lo superava divampando per proseguire verso la porta invisibile.

«Fuori! Via!»

Il grido telepatico echeggiò nella mente di Kadiya. Era stato il suo intervento per abbattere il voor a spezzare la difesa dei Sindona: se ora la porta si fosse aperta... Se i Dormienti fossero usciti, Lamaril e i suoi compagni, aggrediti anche alle spalle, sarebbero stati annientati...

Esisteva una sola possibilità, tanto esile che era folle contare sulla sua riuscita, ma Kadiya sapeva di dover tentare. Indietreggiò e si girò a guardare gli Hassitti e gli Oddling che si ammassavano in fondo alla scala; alcuni erano aggrappati alle pareti perché non avevano spazio per completare la discesa. Non sapeva se la pioggia di massi fosse cessata, né se ciò che cercava ne fosse stato sepolto, ma una possibilità, una soltanto, rimaneva. Vide il cacciatore. «Jagun... Devo risalire...»

Il messaggio mentale venne sentito da tutti, anche dagli Hassitti.

«Se esiste un altro accesso alla Camera dei Dormienti, dobbiamo trovarlo, e attaccare!»

Quelli che si trovavano ancora sulla scala risalirono per lasciarla passare. Kadiya s'insinuò tra Salin e due Uisgu e, mentre Jagun si spostava e gli Hassitti le facevano spazio, strinse di nuovo fra i denti la spada, sopportando il calore che aumentava di momento in momento, e prese ad arrampicarsi.

Il bombardamento era cessato, ma quelli che l'avevano preceduta si era-

no addossati alle pareti dell'avvallamento. I massi erano ammucchiati ovunque. Non essere visti dalle sentinelle nemiche che sicuramente erano appostate sul ciglio sovrastante era impossibile, ma Kadiya non aveva scelta. Tenendo la spada per la lama, scrutò disperatamente i macigni. *La grata dev'essere là!* pensò.

Venne spinta da dietro e udì un chiacchiericcio impaziente. Quave le passò davanti, rischiando di farla cadere. Con la mano libera, Kadiya cercò di trattenere il Sognatore, di non farlo uscire allo scoperto, ma l'Hassitti si lasciò cadere a terra e s'infilò sotto il mucchio di detriti del nido rimossi per scoprire la grata e avanzò, sollevando una nuvola di polvere che puzzava di vecchi escrementi.

Temendo una nuova pioggia di massi, Kadiya alzò lo sguardo al ciglio, ma non vide sentinelle Skritek. Allora si mise carponi e avanzò in direzione della grata, avvolta dalla polvere, senza poter tossire, perché stringeva di nuovo la spada fra i denti e teneva l'orecchio teso per cogliere le eventuali grida di trionfo degli Skritek o il fragore dei massi rotolanti.

Quel silenzio la spaventava, perché non riusciva a credere che i nemici avessero abbandonato la posizione. Giunta allo scoperto, si rannicchiò il più possibile per ridurre le dimensioni del bersaglio che offriva agli avversari e si tolse la spada di bocca con un gesto così violento che si ferì le labbra.

Vide Quave intento a ispezionare il perimetro della grata, evidentemente alla ricerca di qualche fenditura, e ordinò bruscamente: «Indietro!»

Il Sognatore ubbidì.

Un fragore proveniente dall'alto annunciò la caduta di un masso. Kadiya si allontanò, rotolando, e, in mezzo al polverone sollevato dall'impatto del sasso, scorse Jagun e Smail che si arrampicavano sulla parete, avvolti da una strana copertura verdastra e tremolante, che cambiò colore mentre salivano, diventando grigia come la roccia circostante. Era l'effetto di un Potere, ma Kadiya non aveva il tempo di domandarsi chi ne fosse l'autore.

Brandendo la spada, si sforzò di concentrarsi esclusivamente su ciò che doveva fare: alimentare l'arma con tutta l'energia che era in grado di raccogliere e di convogliare.

La spada si riscaldò tanto che impugnarla divenne doloroso. I tre occhi fissarono la grata. Resistendo al dolore, Kadiya si concentrò per fare quello che andava fatto. Mosse la spada in modo che il raggio luminoso si spostasse lentamente avanti e indietro sulla grata.

Il metallo s'illuminò... No, i suoi sensi non l'ingannavano: anche quando

spostava il raggio, la grata continuava a luccicare. Con la poca forza che le restava, Kadiya continuò a tessere la sua tela, come Lamaril aveva fatto con la porta invisibile, ma non allo scopo di sigillare la grata, bensì allo scopo di aprirla... se le potenze della Luce lo volevano!

Un altro Hassitti raggiunse Quave e insieme cominciarono a grattare con gli artigli tutt'intorno alla grata; sembrava che il calore del metallo splendente non li scottasse. E d'improvviso, con un cigolio, la griglia cedette alla loro spinta congiunta.

Non c'era tempo da perdere. Strisciando, Kadiya si avvicinò al pozzo buio. Per un attimo si chiese come mai il bombardamento di massi fosse cessato, poi cancellò quel pensiero e, mettendosi a sedere, protese la spada sul pozzo. Gli occhi ormai quasi chiusi non producevano luce. Allora lei prese l'amuleto e lo tenne sospeso sopra la buia apertura: l'ambra diffuse una luminosità sufficiente a rivelare che il pozzo era largo e non troppo profondo.

La bocca le doleva troppo per stringere di nuovo la spada fra i denti, così Kadiya l'assicurò alla cintura, in modo da poterla impugnare all'istante, poi si calò nel pozzo e si lasciò cadere, imitata da due Uisgu e poi da un terzo.

Le pareti del pozzo erano lisce, non scabre come quelle di una grotta, e riflettevano fiocamente lo scintillio dell'amuleto. Tutt'intorno erano ammassati forzieri dello stesso metallo che Kadiya aveva visto a Yatlan, e null'altro.

Girandosi con l'amuleto in mano, intravide nell'oscurità della parete più lontana quella che sembrava una porta, o meglio l'imboccatura di una galleria. Subito vi si diresse, seguita dagli Uisgu, da Salin che li aveva raggiunti e dagli Hassitti che erano scesi nel pozzo compiendo quello che per loro era un salto ardito, data la loro bassa statura.

Quando cercò di varcare la soglia della porta, che sembrava aperta, Kadiya urtò una parete invisibile, ma solida al tatto. Per abbatterla conosceva un modo soltanto, che però aveva sempre funzionato. Impugnò la spada e la tenne in verticale. Da un unico occhio, quello che somigliava ai suoi, scaturì un raggio luminoso, molto fioco. Lo mosse avanti e indietro, come aveva fatto poco prima per aprire la grata. Poi, con una mano, cercò di nuovo la parete invisibile: era scomparsa.

Benché l'oscurità della galleria sembrasse quasi respingere lo scintillio dell'amuleto, Kadiya vi si addentrò, seguita dagli Oddling e dagli Hassitti. In breve la luce del ciondolo s'intensificò abbastanza da rivelare due gradini che scendevano in una camera buia.

Con la spada in una mano e l'amuleto nell'altra, Kadiya avanzò prudentemente. Il pavimento era liscio e coperto da uno strato spesso di polvere che si sollevò al loro passaggio, facendoli tossire.

L'amuleto illuminò un sarcofago abbastanza lungo da contenere un Sindona, con le pareti del metallo verde-azzurro utilizzato tanto spesso dagli Scomparsi. Il coperchio scintillava nella luce fioca e, avvicinandosi, Kadiya scoprì che era costituito da un'unica lastra di pietra incrostata di cristalli.

Alla domanda inespressa della principessa rispose Salin, che intanto si era avvicinata. «Un Dormiente.»

«Ci sono altri tre sarcofagi sigillati, e uno distrutto dal fuoco», riferì Quave che si era allontanato per qualche istante dall'alone di luce dell'ambra.

Kadiya andò a verificare di persona e vide che quello che aveva detto il Sognatore era vero: il coperchio incrostato di cristalli era spezzato e annerito, come a opera del fuoco, e alcuni frammenti giacevano sul pavimento. Dall'interno emanava un fetore molto simile a quello del morbo. «Non avvicinatevi», avvertì Kadiya, prima di esaminare anche gli altri sarcofagi. Se i Sindona fossero stati sconfitti, se Lamaril fosse stato ucciso, allora i Dormienti si sarebbero destati per ubbidire agli ordini dell'Oscurità... E avrebbero svolto con efficacia quel compito, diffondendo il morbo oltre le paludi, fino a Ruwenda, seminando la morte in tutti i paesi che la principessa conosceva, e forse contagiandone anche altri a lei ignoti.

Esisteva un'unica soluzione possibile: i Dormienti non dovevano essere destati!

«Salin... Quave...» chiamò. Tutti e due possedevano una forma di Potere e lei ne possedeva un'altra, ma sarebbero riusciti a unirle per fare quello che andava fatto? Erano riusciti a sigillare la porta esterna, ma ora era una corsa contro il tempo. Il Potere dell'Oscurità era sopra e sotto di loro e se i Sindona cadevano, com'era accaduto a Lamaril...

La piccola Veggente Uisgu e l'ancor più piccolo Sognatore Hassitti si portarono al suo fianco.

La principessa indicò il sarcofago accanto a quello che era stato aperto. «Il Dormiente che vi giace non deve essere destato.»

«Uccidiamolo!» suggerì Quave.

«Il nostro piccolo amico ha ragione, Figlia del Re», convenne Salin. «Il nostro Potere non è sufficiente a mantenere sigillato il sarcofago; il Dormiente dev'essere annientato.»

Dubbiosa, Kadiya osservò il coperchio incrostato di cristalli aguzzi. «Ma per far questo dovremmo aprirlo...»

Intanto si erano avvicinati anche i guerrieri Uisgu, che apparivano piccoli e deboli accanto al sarcofago. Uno di loro fece scorrere le dita lungo il bordo del coperchio, alla ricerca di una chiusura. Non ne trovò, ma il coperchio era abbastanza sporgente perché lo si potesse afferrare e, così, aiutato da tre compagni e da Kadiya, cercò di sollevarlo, ma invano. Forse era troppo pesante, o forse era bloccato da un incantesimo. Kadiya provò a fare leva con la lama della spada, però senza risultato.

Allora Salin passò le dita lungo tutta la commessura. «È sigillato dal Potere.»

Un sigillo posto dagli Scomparsi tanto tempo prima o dal nemico che i Sindona stavano combattendo per proteggere i suoi seguaci fino al suo ritorno? In entrambi i casi, Kadiya non era affatto sicura di poterlo aprire, giacché disponeva soltanto della spada.

Ma rinunciare significava riconoscere il fallimento e a quello non era disposta. Di nuovo si rivolse a Salin: «Dobbiamo unire i nostri Poteri, e abbiamo bisogno anche di quelli di Quave...» Non sapeva di quale energia interiore disponesse l'Hassitti, ma sicuramente la sua capacità di sognare nasceva dal Potere.

Salin si avvicinò, le posò una mano su una spalla e Quave fece altrettanto con la Veggente. Dopo aver inspirato profondamente, Kadiya si concentrò, orientando gli occhi aperti della spada verso la commessura fra il coperchio e le pareti del sarcofago.

Un raggio luminoso scaturì dalle orbite, poi, come animata da una volontà propria senza che Kadiya muovesse la mano, la spada s'inclinò in modo tale che il raggio passasse sul coperchio. I cristalli brillarono di uno splendore quasi accecante: pareva che bruciassero davvero sotto la luce di quel raggio che si muoveva avanti e indietro controllato da chissà quale Potere.

Kadiya si sforzò di mantenere una concentrazione assoluta, anche se fu vagamente consapevole che, alle sue spalle, era successo qualcosa che aveva richiesto l'intervento dei guerrieri Uisgu.

I cristalli esplosero con uno schianto. Una scheggia graffiò la guancia di Kadiya fino al mento. I frammenti del coperchio spezzato volarono in tutte le direzioni e la giovane fu costretta a sollevare un braccio per proteggersi il viso dai frantumi.

Quando osò guardare di nuovo, Kadiya scoprì che il coperchio era spez-

zato e che i frammenti erano caduti sia sul pavimento sia all'interno del sarcofago. La spada, nonostante l'energia aggiunta, era quasi esaurita.

A malapena in grado di reggersi in piedi, stremata e madida di sudore, Kadiya si rese conto che solo la volontà la teneva in piedi. Con la mano libera, cominciò a gettare sul pavimento i frammenti di coperchio che erano rimasti sul sarcofago. Salin e Quave l'aiutarono.

Allora, per la prima volta, Kadiya si accorse di un suono acuto e tormentoso; si voltò verso la parete e vide il riquadro di una porta, come quello che aveva visto sul terrazzo, ma non delineato dalla luce dorata dei Sindona, bensì da quella sanguigna del seguace di Varm.

I guerrieri Uisgu la sorvegliavano con le cerbottane pronte, ma era arduo sperare che riuscissero là dove i Sindona avevano fallito. Per il momento, però, la porta era ancora sigillata.

Kadiya rivolse di nuovo tutta la propria attenzione al sarcofago, che sembrava contenere un liquido traslucido che ondeggiava pigramente lasciando intravedere i contorni di una forma umanoide delle dimensioni dei Sindona.

La principessa non credeva che un'arma normale, come un dardo o un giavellotto, fosse in grado di uccidere il Dormiente. Il dondolio del liquido aumentò e da esso scaturì un fetore di morbo tanto intenso da far temere a Kadiya che le zaffate potessero depositarsi sul suo viso insanguinato.

Il fuoco della spada aveva sconfitto il morbo in passato e il fuoco della spada era tutto quello di cui disponeva in quel momento. Di nuovo sentì il tocco di Salin, alla cui energia si unì quella più debole, ma salda, di Quave. Allora protese orizzontalmente la spada al di sopra del liquido.

Non dall'occhio più grande, ma dai due sottostanti, scaturirono altrettanti raggi luminosi, molto più sottili di quelli che era riuscita ad alimentare in precedenza: due fili che Kadiya orientò sul liquido contenuto nel sarcofago.

La luce si diffuse sulla superficie; una scintilla tremolante lampeggiò e poi divampò all'improvviso, avvolgendo come una fiamma il liquido che ricopriva il corpo e infine esplose con un lezzo di morte.

Quando gli occhi della spada si chiusero, Kadiya comprese che avevano completamente esaurito la loro energia. Eppure soltanto un Dormiente era stato annientato; uno soltanto!

Disperata, guardò gli altri tre sarcofagi: era impossibile, eppure... *doveva* riuscire! Appoggiandosi al bordo del sarcofago, dove il fuoco si stava spegnendo, guardò con apprensione la porta: tutta la parete racchiusa nelle li-

nee aveva cominciato ad ardere. La luce sanguigna, però, sembrava meno cupa, come diluita; forse l'energia dei Sindona indeboliva il Potere del nemico. Ma Kadiya era certa che quest'ultimo, per quanto indebolito, fosse comunque in grado di fare appello a un Potere molto più grande del suo.

Preceduta da Salin, e sostenuta da Quave che le cingeva la vita con una forza di cui non avrebbe mai pensato che un Hassitti potesse essere dotato, Kadiya si avvicinò a un altro sarcofago.

«Il Potere della palude», disse Salin. «Il tuo Potere, Figlia del Re. Forse il solo Potere degli Antichi non è sufficiente, qui. Se davvero è il Potere delle paludi...»

Stavolta, invece che sulla spalla, Salin posò la mano su quella con cui la principessa impugnava la spada; Quave si dispose in mezzo, toccando ognuna con una gamba.

«Ora!» Il comando della Veggente Uisgu fu come un grido di battaglia.

Con uno sforzo, Kadiya sollevò la spada, si concentrò, e sentì che l'energia che alimentava la spada era più forte di prima. Ormai sapeva che cosa fare. Con l'aiuto di Salin, spostò il più rapidamente possibile il raggio da un cristallo all'altro.

Quando il coperchio si spezzò, Kadiya sentì una scheggia di cristallo scalfirle l'armatura e, con la coda dell'occhio, vide una ferita aprirsi sulla spalla di Salin. Di nuovo i raggi dei due occhi annientarono il Dormiente.

Benché si reggesse in piedi a stento e temesse di non avere più la forza di sollevare la spada, Kadiya non attese che il fuoco consumasse il Dormiente. Sorretta da Salin e da Quave, si avvicinò al terzo sarcofago domandandosi se sarebbero riusciti a distruggere i due Dormienti che restavano.

La porta nella parete era ormai così calda da obbligare gli Uisgu a indietreggiare, ma la luce aveva assunto una sfumatura dorata. *I Sindona? È possibile che non siano stati sconfitti? E Lamaril? No, non devo pensare a lui. In questo momento importano soltanto gli ultimi due sarcofagi.*

Unendo ancora una volta le loro energie, la principessa, la Veggente e il Sognatore spezzarono il coperchio. Grazie all'elmo che le proteggeva il viso, Kadiya fu ferita dalle schegge soltanto alla gola. I raggi luminosi incendiarono anche il terzo Dormiente.

Si voltarono verso l'ultimo sarcofago. Kadiya era tanto debole che dubitava di poterlo raggiungere.

D'improvviso, con un cigolio di cerniere arrugginite, il coperchio cominciò lentamente a sollevarsi.

25

Lentamente, dal liquido viscoso come pantano di palude, emersero due mani che afferrarono i bordi del sarcofago. Sempre con lentezza, il Dormiente si sollevò a sedere e voltò la testa: del viso, parzialmente avvolto dal sudario, si vedevano soltanto gli occhi, in cui ardeva il fuoco sanguigno di Varm.

D'istinto, Kadiya indietreggiò insieme con i compagni e sollevò la spada davanti a sé per proteggersi dall'essere che stava uscendo dal sarcofago in cui aveva riposato per epoche immemorabili.

Il liquido verdastro, simile a distillato di decomposizione, schizzò e gocciolò sulla roccia quando l'essere posò un piede sul pavimento, sollevò un braccio e scavalcò con l'altra gamba il bordo del sarcofago.

L'occhio grande della spada appariva vitreo e senza vita, ma dagli altri scaturirono due raggi sottili che si unirono a formarne uno poco più spesso di un giunco.

Consapevole del rischio di commettere un errore di valutazione dalle conseguenze fatali, Kadiya mirò a quello che giudicava essere il punto debole del Dormiente, cioè la testa ancora imbrattata di melma. La colpì in pieno, e la creatura si piegò all'indietro.

Mentre la creatura sollevava un braccio nel tentativo di deviare il raggio, nel punto in cui era stata colpita si accese una scintilla, non sanguigna come il fuoco di Varm, non dorata come il fulgore dei Sindona, bensì verde chiaro come i giunchi appena germogliati. Da essa si diramarono viticci sottilissimi che avvolsero tutta la testa. L'urlo del Dormiente trafisse la mente di Kadiya come dolore allo stato puro. La principessa sarebbe caduta, se il piccolo Quave non l'avesse sostenuta con una forza sorprendente.

Mentre la rete verde s'infittiva, l'essere lanciò un altro grido, stavolta reale, un urlo in cui il furore prevalse sul dolore. Poi si lanciò in avanti con le braccia protese, come per ghermire in un'unica presa tutti e tre i nemici.

Kadiya indietreggiò e si trovò bloccata dal sarcofago che aveva alle spalle. Non poteva sfuggire alla vendetta del Dormiente, il cui tocco era morte. Sul suo petto, l'amuleto era una sfera di fuoco che oscillava, animato da volontà propria; nelle sue orecchie risuonava una cacofonia di grida, come se cento, mille voci delle paludi, gli Oddling e tutte le specie di creature, forse persino le piante, si apprestassero a difendersi.

La testa del Dormiente era completamente avvolta dalla luce verde,

tranne gli occhi, che ardevano ancora come braci, forse alimentati dal fuoco dell'odio e della volontà sterminatrice.

Il mostro continuò ad avanzare, barcollando, sollevando ancor più le braccia che gocciolavano liquido mortale. Nelle mani di Kadiya la spada era inerte, gli occhi vitrei e spenti.

D'improvviso, un dardo andò a conficcarsi in uno di quegli occhi rossi; lo aveva lanciato con la cerbottana un guerriero Uisgu. Era sicuramente avvelenato, ma il Dormiente non reagì; forse quello che scorreva nelle sue vene era ancor più velenoso del dardo.

Nell'attimo in cui la creatura stava per afferrare i tre nemici, nella camera ormai avvolta dal fetore del morbo echeggiò una voce imperiosa: «Per il Fiore! Fermo!»

Uno scoppio di polvere dorata investì l'amuleto fulgido della principessa, creando scintille colorate che sembravano schegge di cristallo. Un velo luminoso avvolse il Dormiente. La rete verde scese dalla testa al collo, alle spalle. Le braci rosse degli occhi scomparvero.

Le mani dell'essere imbrattarono il bordo del sarcofago a un palmo da lei proprio nell'attimo in cui Kadiya veniva tirata indietro contro il sostegno di un corpo alto e forte. Tale fu il sollievo per lo scampato pericolo che venne colta dalla nausea e dalle vertigini e quasi non si accorse di essere sollevata di peso e trasportata all'aperto, nell'aria pura.

Quando si riprese, vide il cielo senza nubi, sentì il caldo del sole. Allora girò la testa a guardare il suo salvatore, che l'aveva deposta sulla superficie del terrazzo, sulla quale spiccavano le tracce nere lasciate dal fuoco. «Lamaril?» *Ma... non era caduto quando la barriera dorata dei Sindona aveva ceduto...* «E il seguace di Varm?»

Sul pavimento c'era una chiazza più larga delle altre; nera, maligna, simile all'ombra di un uomo rannicchiato, straziato dal dolore di una ferita mortale. La porta che conduceva alla Camera dei Dormienti era spalancata.

Kadiya si toccò il volto imbrattato di sangue e passò le dita sulle ferite dolorose inflitte dalle schegge di cristallo. Era così esausta che le tremavano le mani e faticava a esprimersi sia con la parola sia col pensiero. «È finita, dunque?» domandò.

«Varm non ha più una porta per accedere a questo mondo. I terrori antichi sono annientati, Kadiya. Finalmente, i vincoli che legavano il passato al presente sono spezzati, e così dev'essere. Abbiamo sbagliato, un tempo, a non concludere l'opera; benché non fosse nella nostra natura uccidere a sangue freddo i prigionieri, avremmo dovuto assumerci il fardello della

colpa, con l'esecuzione. Varm ha quasi vinto: se non fosse stato per te, e per coloro che abbiamo creato, avremmo fallito. Questa è una cosa che dovremo ricordare sempre. Non siamo onnipotenti, anche se nei tempi antichi abbiamo vinto. Siamo soltanto uomini e donne, con altri talenti, certo, ma possiamo conoscere la disfatta e subire la morte.»

«Le paludi sono salve», disse Kadiya, pensando che forse, in futuro, ciò le sarebbe stato di conforto. In quel momento, però, non sapeva esattamente perché avrebbe avuto bisogno di conforto. Era stremata.

Guardò la spada, e si accorse di avere le mani insanguinate: l'aveva stretta con tanta forza che si era ferita, sebbene la lama non fosse affilata. Gli occhi erano chiusi. Le palpebre non erano più contornate dallo scintillio iridescente. C'era una differenza, e Kadiya la percepiva con tutto il corpo: il Potere cui aveva attinto era esaurito per sempre. Non restava più nessuna vita nell'arma. Toccò l'amuleto; l'ambra era fredda. Forse anch'esso era senza vita.

Lei non aveva, a differenza di Haramis, il minimo desiderio di Potere; aveva usato come meglio aveva potuto quello che le era stato concesso, e adesso si era esaurito.

Guardando stancamente oltre il terrazzo, dove spiccava la chiazza scura che segnava la fine del seguace di Varm, rabbrividì, investita dal vento freddo. Più a se stessa che al Sindona, chiese: «Dove andiamo, adesso?»

Nel contatto mentale con cui Lamaril le rispose vi fu una sorta di fredda riservatezza: «Noi andiamo a Yatlan».

Kadiya sapeva cosa implicava un ritorno a Yatlan; coloro che aveva richiamato nel tempo sarebbero ritornati all'assenza di tempo.

«Figlia del Re!»

Girando la testa di scatto, vide arrivare Jagun, sorretto da un Uisgu; zoppicava, e aveva un braccio al collo. «Jagun!» esclamò. E dopo un momento aggiunse: «E Smail?»

Il cacciatore batté le palpebre. «La Guaritrice si sta occupando di lui. Ha abbattuto tre Skritek, prima che un quarto cercasse di schiacciarlo contro la roccia. Gli Affogatori sono fuggiti quando hanno sentito il grido di agonia del seguace di Varm. Pochi però sono scampati ai dardi e ai giavellotti che li hanno inseguiti.»

«Bene.» Senza che potesse opporsi, il suo corpo si stava rilassando in maniera incomprensibile. Aveva le palpebre gravate da un peso e non riusciva più a combattere la spossatezza, che la schiacciava come uno dei massi che gli Skritek avevano fatto rotolare nel nido abbandonato. L'oscu-

rità la lambiva come una coltre calda e confortevole. Con un sospiro vi si arrese, cercando l'oblio della guarigione.

Per quanto tempo rimase avvolta in quel bozzolo di calore e oblio non avrebbe saputo dire, ma a un certo punto nella sua mente risuonò un richiamo che sembrava provenire da una grande distanza.

«Kadiya...»

La principessa si sforzò di non ascoltare quella voce.

«Sorella!»

No, il richiamo è troppo imperioso, troppo vicino per ignorarlo.

In un luogo che non riconobbe, e che forse non esisteva in quella che lei conosceva come la realtà, intravide, oltre un velo di ombre, il volto di Haramis.

«Quale pericolo ha minacciato la terra?» chiese perentoria l'Arcimaga. «Per molti giorni mi è stato impossibile vedere. Che cos'è accaduto a Ruwenda?»

A fatica, perché era ancora stanchissima, Kadiya si concentrò sull'immagine della sorella e rispose: «Il male è arrivato dal passato...» Consapevole che Haramis ascoltava, le raccontò tutto quello che era accaduto: il morbo, la scoperta della dimensione fuori del tempo in cui si erano ritirati gli Scomparsi, il loro ritorno, il viaggio fino alle montagne, la battaglia. «Lamaril mi ha detto che adesso il mondo non corre più pericolo», concluse. «Lui e i suoi compagni torneranno nel luogo al di là del tempo.»

«Mi è stato affidato il compito di Guardiana», commentò Haramis con una smorfia, «eppure non ho partecipato in nessun modo a questa impresa...»

La delusione quasi palpabile rivelò a Kadiya che la sorella non era rimasta soltanto ferita nell'orgoglio, ma soffriva anche perché amava sinceramente il proprio mondo. «Non so perché questa impresa sia stata affidata a me», replicò stancamente. «Io non possedevo nessun grande Potere.» Rammentò la spada inerte e l'amuleto privo di fulgore. «E ora credo di non possederne più del tutto. Forse è toccato a me perché potevo raggiungere più facilmente i Grandi. Il mio legame col Potere è sciolto per sempre, Haramis.»

«Stai certa, sorella, che troverò il modo per impedire che tutto ciò accada di nuovo. Binah possedeva tante conoscenze, e io ho avuto a disposizione così poco tempo...» Haramis s'interruppe, poi soggiunse: «E il mio apprendimento è stato in parte contaminato perché Orogastus apparteneva all'Oscurità e ha cercato di portarmi dalla sua parte».

«Ma tu non hai ceduto», rammentò Kadiya. «E hai un grande scopo, sorella. Lamaril e i suoi compagni se ne andranno, ma le vestigia delle loro conoscenze rimarranno a Yatlan. Io forse non riuscirò a comprenderle e ad assimilarle, tuttavia le proteggerò sino a quando lo vorrai, anche senza il sostegno del Potere.»

Per un lungo momento, Haramis la scrutò. «Sei molto più grande di quanto credi, sorellina. E sono certa» - nei suoi occhi brillò la premonizione -, «che lo diventerai ancora di più... Arrivederci, mia cara.»

Di nuovo Kadiya sprofondò nell'oscurità morbida del nulla, che era un riposo per la mente e per lo spirito.

Quando si destò nuovamente non si trovava oltre i confini del mondo reale. Vide l'intreccio della vegetazione sullo sfondo del cielo sereno e fiutò la fragranza delle piante che rifiorivano dopo il monsone. Giaceva in una barca, avvolta in coltri di fibre vegetali; davanti a lei, un Uisgu teneva le redini di un Rimorik che nuotava veloce.

«Nobile Signora...»

Debole come se fosse convalescente da una malattia lunga e terribile, Kadiya si voltò e vide Salin e Toslet. «Dove siamo?»

«Hai dormito a lungo, Nobile Signora. Il Grande Signore ci ha detto di accudirti con molta attenzione e di fare tutto il possibile, perché hai ceduto al Potere troppa della tua energia. Adesso stiamo navigando sul fiume, diretti a Yatlan.»

Kadiya si rese conto allora che avevano già percorso un lungo tratto del viaggio.

«I Sindona, i compagni di Lamaril, sono partiti, come dovevano, per tornare al luogo ove dimorano», riprese Salin dolcemente. «Coloro che provengono da Yatlan viaggiano con noi. Non tutti, Figlia del Re, sono sopravvissuti alla lotta; cinque sono passati nell'Ultima Fiamma perché l'Oscuro era potente. Se avesse destato i Dormienti, nessuno di noi sarebbe sopravvissuto.»

Lamaril non era morto, Kadiya aveva un vago ricordo di averlo visto sul terrazzo di roccia... Però era partito. Provò un vuoto strano, simile alla fame, come se le mancasse una parte di se stessa. In quel momento, si rese conto che nessuno aveva mai riempito quel vuoto. Sua madre e suo padre avevano avuto un posto nella sua vita, e la loro morte aveva suscitato in lei un dolore misto a furore. Con Haramis aveva sempre avuto poco in comune oltre la nascita, quindi non aveva mai potuto condividere la vita dell'Arcimaga. Per Anigel provava ancora un vago disprezzo, suscitato dal suo

matrimonio col figlio del loro nemico; come Regina, la sua seconda sorella, che era nata per portare la corona, era già immersa in un'esistenza che per lei sarebbe stata invece come una prigione. Jagun? Non riusciva a immaginare di vivere senza la sua compagnia, però lui era un Oddling, apparteneva a una specie diversa, e dunque aveva pensieri e credenze che lei non poteva condividere. Salin? Certo, Salin era un'amica, sperava di non perderla mai. Tuttavia...

Posò di nuovo la testa sulle coltri e disse a se stessa: *Non voglio pensarlo... Non posso pensarlo! Per lui, io sarei come un Oddling o un Hassitti: un essere alieno. E poi è già partito, per lasciare la sua immagine a vigilare sulla strada di Yatlan. Ormai sarà già scomparso al di là del tempo...*

Sdraiata nella barca, combatté la propria battaglia, sapendo di non poterla vincere. Le ferite guarivano, ma lasciavano cicatrici. Mentre era con lui, non si era mai resa conto veramente del cambiamento che era avvenuto nella sua anima. Soltanto quando lo aveva visto cadere sotto l'attacco dell'Oscuro, quando lo aveva creduto morto, solo allora aveva compreso la verità. E quella verità si le si presentava ora in tutto il suo dolore.

Ma io non sono debole, credo di averlo dimostrato, pensò. *Si può vivere anche con ricordi dolorosi.* Il tempo trascorreva, ricatturandola nel suo scorrere.

I Guardiani della scala erano a bordo delle due barche Uisgu che precedevano la sua; durante il viaggio rimasero in disparte, senza tentare di parlare con lei, e Kadiya si domandò se non si fossero già in parte ritirati nel loro paradiso senza tempo. Neppure lei cercò la loro compagnia, perché il semplice vederli le rammentava la barriera sempre più invalicabile che si ergeva fra loro e i popoli delle paludi.

Kadiya mangiò i cibi che la Guaritrice le preparava, riacquistando a poco a poco le forze, e ascoltò i rapporti degli Uisgu che riferivano di come i Clan stavano ricacciando gli Skritek nel loro territorio. Gli Affogatori avevano subito una sconfitta tale che per qualche tempo non avrebbero più costituito una minaccia. Ciò non significava, però, che esploratori e sentinelle avrebbero smesso di pattugliare i confini, perché gli Skritek sarebbero stati sempre un pericolo.

Quando arrivò il momento di abbandonare le barche, Kadiya era già in grado di marciare. Con sollievo, scoprì che non avrebbero percorso la strada dei Guardiani. Non voleva vedere Lamaril trasformato per sempre in una statua.

Quando entrarono a Yatlan, gli Scomparsi si separarono dai compagni di

viaggio e andarono subito allo stagno. Kadiya li seguì: benché non avesse più contatti con loro, sentiva di dover assistere alla conclusione della magia che lei stessa aveva operato.

I Guardiani si tolsero le armature, lasciandole ammucchiate sugli scalini che scendevano allo stagno, come se non ne sopportassero più la vista. Un elmo rotolò fino al gradino più basso, vicino ai piedi di Kadiya. Gli Scomparsi riassunsero le posture da cui il polline del Giglio li aveva destati. Poi, come una luce che si spegnesse, la vita li abbandonò: rimasero immobili com'erano stati per secoli, nulla più che le sembianze delle persone che erano state vive sino a pochi istanti prima.

Come insetti che spolpino un animale morto, gli Hassitti sciamarono sulla gradinata per portare via, a poco a poco, le armature. Salendo lentamente la scala, Kadiya sostò su ogni gradino a osservare i volti dei Guardiani, cercando di rammentare i loro nomi: ma non li aveva conosciuti tutti, non aveva mai saputo come si chiamavano quelli che si erano tenuti in disparte dagli Oddling.

La vista di quegli occhi vacui la faceva rabbrividire, ma non distolse lo sguardo. Se n'erano andati, tutti, e lei era certa che non sarebbero mai tornati. Il mondo, devastato anticamente dalla loro guerra terribile, si stava trasformando in qualcosa di diverso, in qualcosa che non significava nulla per loro. Rammentò il mondo ricco e pacifico oltre il muro; in passato, Ruwenda era stato così, ma ritornare al passato non era possibile; non più di quanto sarebbe stato possibile per lei tornare a essere quella che era stata un tempo, la figlia del sovrano presso una corte scomparsa.

Devo scoprire che cosa sono diventata, pensò Kadiya. *Sarà una ricerca lunga e dolorosa. Quando ho reclamato le paludi come mie, quasi con arroganza, me ne sono assunta la responsabilità. Potrei ricorrere alla chiaroveggenza: Salin la possiede, in una certa misura...* Scosse la testa. *No, non posso farlo, se non ci sono pericoli immediati non posso chiederle di usare il Potere per questo... Lascerò che ogni nuovo giorno porti ciò che ha da offrire, e lo affronterò come meglio potrò...*

Sguainò la spada: era priva di vita e gli occhi erano chiusi come se non si fossero mai aperti. Quella parte della sua esistenza era davvero finita. L'amuleto pendeva sul suo petto come un comune gioiello; il Giglio Nero era visibile, ma privo di ogni scintilla di fuoco vitale.

Posò l'elmo su un gradino pensando che gli Hassitti potevano sicuramente fornirle indumenti coi quali, adesso che non era più una guerriera, avrebbe potuto sostituire l'armatura.

Attraversò il colonnato e scese nel giardino. Nel crepuscolo, le lucciole tracciavano disegni luminosi intorno ai fiori che spandevano profumi inebrianti nell'ombra.

Impugnando la spada con entrambe le mani, ritornò nel punto dove il terreno era spoglio e, sollevando la lama, la conficcò senza difficoltà, benché fosse priva di punta: il suolo parve bramoso di accoglierla.

Poi attese. Comparve un debole chiarore, che divenne sempre più intenso, fino a nascondere tutta la spada.

Sbocciò un fiore simile a quello che Kadiya aveva visto in un altro luogo e in un'altra epoca: era un Giglio, non nero, ma dorato, che avvolse interamente la spada e ondeggiò come sfiorato dalla brezza, lasciando cadere il polline in una pioggia iridata.

Pervasa da un timore reverenziale, rimase a osservare il fiore a bocca aperta. Poi trasalì; due mani si erano posate sulle sue spalle.

Voltò lentamente la testa e dovette alzare gli occhi per guardarlo perché, sebbene accovacciato, lui era molto più alto di lei. Le mancò la voce e poté solo dischiudere le labbra, formando il suo nome, ma senza pronunciarlo ad alta voce. «Lamaril!»

Le mancò il fiato alla vista del suo viso, non più nascosto dall'elmo.

«Ma... eri partito!»

Attirandola a sé, Lamaril scosse la testa. «Abbiamo sempre la possibilità di scegliere. E io ho compiuto la mia. Il fiume del tempo non mi separerà più da te, anima mia. Guarda...» Dolcemente, la indusse a girarsi per guardare il Giglio Dorato. «Questa è la risposta, per entrambi: Yatlan è morta, e il mondo che essa dominava è scomparso, ma ci attendono numerose stagioni di un mondo nuovo. Abbiamo molto da imparare e molto da fare... insieme.»

La brezza raccolse il polline del Giglio e lo trasportò verso di loro. Kadiya sospirò, pensando che l'abbraccio che la cingeva era di gran lunga preferibile a qualunque predizione... o, meglio, *era* una predizione.

FINE